

12/18 maggio 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1204 · anno 24

Slavoj Žižek
Il paradosso
dell'occidente

internazionale.it

Giappone
Senza
una patria

4,00 €

Attualità
La vittoria
di Emmanuel Macron

Internazionale



La guerra dei vaccini

Proteggono dalle malattie e salvano milioni di vite, ma suscitano paura e diffidenza. Combattere la disinformazione è difficile: quali sono davvero i rischi dei vaccini? L'inchiesta di Science



sky ATLA

**Una storia italiana, una
Dal 16 maggio**



NTIC HD

serie originale Sky.
in esclusiva



Ford MUSTANG



Ford Mustang: consumi da 8,0 a 13,6 l/100 km (ciclo misto);
emissioni CO₂ da 179 a 306 g/km.

Sommario

"Tutti vogliono una tenda grande, ma perché sono sempre le donne a restare fuori quando piove?"

KATHA POLLIT A PAGINA 44



La settimana

Tagliola

Giovanni De Mauro

Il giornalista Alessandro Robecchi l'ha definito un meccanismo perfetto, tipo tagliola: le politiche dei Macron producono le Le Pen, e poi bisogna votare Macron per fermare Le Pen. Il lento e progressivo spostamento a destra di tutto il baricentro politico ha prodotto lo strano fenomeno per cui sono considerati "pericolosi estremisti di sinistra" leader che un tempo avrebbero militato in uno dei tanti partiti della sinistra storica e tradizionale. Sono chiamati estremisti, populisti, radicali, ideologici (usato nel senso di faziosi, come se le ideologie fossero una parolaccia, e non invece "un complesso di idee e principi propri di un'epoca, di un gruppo, di una classe sociale"). Il restringimento dello spazio politico si fa sentire anche al centro e a destra, dove soggetti molto diversi si ritrovano schiacciati all'interno di categorie (centrodestra, centrosinistra) affollate come un autobus all'ora di punta. È una delle ragioni per cui tutti dovrebbero rallegrarsi per la presenza di leader o partiti, come in Francia Jean-Luc Mélenchon e i movimenti alla sua sinistra, che occupando in modo convinto una posizione nettamente distinta da quella degli altri contribuiscono a mantenere vivo il sistema democratico impedendone il collasso. Non sono partiti perfetti, dicono alcuni. È vero. E infatti da tempo ci si è abituati a fare i conti con opzioni molto meno che perfette, a votare per "il male minore". Solo che, per motivi misteriosi, questo male minore è sempre un po' più a destra, mai un po' più a sinistra. Turandosi il naso, si è pronti spesso a votare per partiti moderati, di centro o conservatori, ma solo raramente per quelli di sinistra che, magari confusamente e con errori, partono da una critica severa del nostro sistema economico e sociale, per cercare di cambiarlo. ♦



IN COPERTINA

La guerra dei vaccini

Proteggono dalle malattie e salvano milioni di vite, ma suscitano paura e diffidenza. Combattere la disinformazione è difficile: quali sono davvero i rischi dei vaccini? L'inchiesta di una delle più importanti riviste scientifiche del mondo (p. 46). Illustrazione di Anna Parini

ATTUALITÀ

16 **La Francia di Macron**
Le Monde

AFRICA E MEDIO ORIENTE

24 **L'esperimento del Niger per disarmare Boko haram**
African Arguments

ASIA E PACIFICO

28 **Il pugno di ferro del nuovo re tailandese**
Al Jazeera

STATI UNITI

32 **Una riforma sanitaria contro i pazienti**
The New York Times

AMERICHE

34 **In Uruguay la cannabis si venderà in farmacia**
The Economist

VISTI DAGLI ALTRI

38 **L'accordo con la Libia è pericoloso per i migranti**
The Washington Post

40 **Le ong e i salvataggi nel Mediterraneo** *Le Monde*

IRAN

56 **La passione dell'Iran per le scienze**
Süddeutsche Zeitung

GIAPPONE

62 **Senza una patria**
Harper's

ECONOMIA

72 **Tesoro di casa**
Folio

PORTFOLIO

76 **Potere animale**
Émilie Régnier

RITRATTI

82 **Mohamed Farmaajo. Leader stagionato**
Prospect

VIAGGI

86 **Lo Yucatán dei maya**
The Guardian

GRAPHIC JOURNALISM

82 **Seoul**
Sergio Varbella

CULTURA

93 **Vicini molesti**
The Guardian

POP

108 **Il paradosso dell'occidente**
Slavoj Žižek

SCIENZA

113 **Le sorprese di Giove**
New Scientist

TECNOLOGIA

120 **I progetti assurdi di Elon Musk**
Slate

ECONOMIA E LAVORO

122 **È arrivato il momento di fermare Google**
The New York Times

Cultura

96 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

12 **Domenico Starnone**
26 **Amira Hass**
42 **Joseph Stiglitz**
44 **Katha Pollitt**
98 **Goffredo Fofi**
100 **Giuliano Milani**
104 **Pier Andrea Canei**

Le rubriche

12 **Posta**
15 **Editoriali**
127 **Strisce**
129 **L'oroscopo**
130 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Subito in piazza

Parigi, Francia
8 maggio 2017

Scontri fra polizia e manifestanti durante una protesta sindacale nel quartiere di Ménilmontant, il giorno dopo l'elezione di Emmanuel Macron a presidente della repubblica. Gli organizzatori avevano indetto la manifestazione contro la riforma delle leggi sul lavoro proposta dall'ex ministro dell'economia, ma hanno contestato anche il programma della sua sfidante, Marine Le Pen. Durante le proteste scoppiate a Parigi subito dopo l'elezione di Macron sono state fermate almeno 148 persone. Foto di Thibault Camus (Ap/Ansa)



LIBERTÉ C'EST LA





Immagini

Candeline

Mosca, Russia

8 maggio 2017

Il presidente russo Vladimir Putin festeggia il novantesimo compleanno dell'ex agente del Kgb Lazar Matveev, primo da sinistra, alla vigilia del giorno della vittoria, in cui i paesi dell'ex Unione Sovietica celebrano la capitolazione della Germania nazista nella seconda guerra mondiale. Negli anni ottanta Matveev era il direttore dell'ufficio dei servizi d'intelligence sovietici a Dresda, nella Germania Est, dove Putin lavorò tra il 1985 e il 1990, prima di tornare in Russia e cominciare la sua carriera politica nell'amministrazione comunale di San Pietroburgo. Foto di Alexei Nikolsky (Sputnik/Kremlin Pool/AP/Ansa)



Immagini

Ricordo indelebile

Cappagh, Irlanda del Nord
30 aprile 2017

Una manifestazione dello Sinn Féin per il trentesimo anniversario dell'agguato di Loughgall, avvenuto nell'Irlanda del Nord durante i *troubles*, il conflitto tra l'esercito britannico e i repubblicani nazionalisti. All'inizio di maggio 1987 i miliziani dell'Irish republican army (Ira) lanciarono un attacco contro la caserma della polizia di Loughgall. Distrussero buona parte dell'edificio, ma durante l'operazione furono attaccati a sorpresa dallo Special air service, il corpo speciale dell'esercito britannico. Morirono otto militanti dell'Ira e un civile. Foto di Clodagh Kilcoyne (Reuters/Contrasto)



IN OGNI CAFFÈ, IL PERÙ.



LAVAZZA
TORINO, ITALIA, 1895



Scoprite di più su lavazza.it/singleorigin. In vendita nei migliori supermercati e sul sito store.lavazza.it

Renault ESPACE e Renault TALISMAN

Il piacere del controllo assoluto



Da 299 €*/mese IVA esclusa

In caso di permuta o rottamazione

TAN 3,99% - TAEG 5,94%

E CON SUPER LEASING RENAULT

3 anni di manutenzione e 3 anni di garanzia*

Offerta valida per vetture in pronta consegna

A maggio sempre aperti

Renault ESPACE e Renault TALISMAN (ciclo misto) da: 3,6 a 6,2 l/100km. Emissioni di CO₂ da 95 a 140 g/km. Consumi ed emissioni omologati. Foto non rappresentativa del prodotto. Info su www.promozioni.renault.it.

*Canone riferito a TALISMAN INTENS Energy dCi 130 EDC, IPT, messa su strada e contributo PFU inclusi, IVA esclusa, valido in caso di ritiro di un usato o vettura da rottamare e di proprietà del cliente da almeno 6 mesi, solo in caso di apertura da parte del cliente di un leasing SUPER LEASING RENAULT grazie all'extra-sconto offerto da FINRENault; totale imponibile vettura € 20.745,14, macrocanone € 6.944,80 (compresa spese gestione pratica € 300 e imposta di bollo in misura di legge), n. 35 canoni da € 299,03 comprensivi di Manutenzione Ordinaria 3 anni o 80.000 km a € 618,85 (IVA esclusa); riscatto € 6.190,76, TAN 3,99% (tasso fisso) e TAEG 5,94%. Invio comunicazioni periodiche per via telematica. Salvo approvazione FINRENault. Documentazione precontrattuale ed assicurativa disponibile presso i punti vendita della Rete RENAULT convenzionati FINRENault e sul sito www.finren.it; messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta valida fino al 31/05/2017 solo per vetture in pronta consegna e fino ad esaurimento della disponibilità presso la Rete RENAULT che aderisce all'iniziativa.

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenzi (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, capospazio*)
Copy editor Giovanna Chiomì (*web, capospazio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zolfi

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Mélissa Jolivet, Maya Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavarosi (*capospazio*), Marta Russo
Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*capospazio*), Martina Recchietti (*capospazio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli, Alberto Emiletti
Segreteria Teresa Censi, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Espósito, Lulli Bertini
Traduttori i traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
 Marina Astrologo, Stefania De Franco, Federico Ferrone, Giusy Muozzappa, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni
Disegni Anna Keen, *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghезzi, Luca Bacchini, Gabriele Battaglia, Francesco Boile, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Andreada Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
 Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
 info@ame-online.it
Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che puoi essere riprodotto a parità di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
 Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì 10 maggio 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 156 595
 (lun-ven 9.00-19.00),
 dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
 (lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



L'Europa aspetti a festeggiare

Thomas Mayer, *Der Standard*, Austria

Il timore che di fronte alla Brexit, ai problemi con la Turchia e alle elezioni presidenziali francesi l'Unione europea potesse crollare dev'essere stato molto diffuso nelle istituzioni e nelle capitali europee. Altrimenti non si spiega come mai una così vasta ed eterogenea compagnia sia corsa a congratularsi con Emmanuel Macron: il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il suo rivale socialdemocratico Martin Schulz, i primi ministri liberali di Lussemburgo e Belgio, i verdi e i vari gruppi del parlamento europeo. Il cancelliere austriaco Christian Kern parla addirittura di un nuovo inizio per l'Europa.

Macron è un convinto europeista. Ha scelto l'inno europeo come colonna sonora per i festeggiamenti della vittoria e in campagna elettorale ha promesso d'impegnarsi per rafforzare l'eurozona con l'istituzione di un ministero delle finanze europeo per portare avanti una politica fiscale comune. Ma tutto questo va preso con cautela e realismo, per almeno tre ragioni.

La prima è che tutti questi festeggiamenti non sono dovuti tanto alla sua vittoria quanto alla sconfitta della sua avversaria: se avesse vinto Marine Le Pen per l'Europa sarebbe stata una catastrofe. Ma la disfatta della candidata del Front national non garantisce che l'Europa entri auto-

maticamente in una fase positiva. Non è detto che la Francia sia politicamente stabile: Macron ha ottenuto un rassicurante 66 per cento dei voti, ma l'affluenza alle urne è stata la più bassa da decenni (75 per cento). Undici milioni di persone hanno votato per un partito di estrema destra, e anche questo è un record senza precedenti. Solo l'esito delle elezioni parlamentari di giugno potrà dirci se l'avanzata della destra è stata fermata.

La seconda ragione: Macron sarà anche entusiasta dell'Europa, ma questo non significa che i suoi partner europei saranno entusiasti di lui. Per quanto riguarda l'euro e l'unione monetaria c'è piuttosto da aspettarsi il contrario. Quasi tutte le proposte del presidente eletto - compresi i prestiti comunitari garantiti da tutti gli stati dell'eurozona - erano già state avanzate invano dai suoi predecessori François Hollande, Nicolas Sarkozy e Jacques Chirac.

Terzo, se Macron riuscirà a sbloccare la paralisi europea dipenderà soprattutto dalla situazione politica che si creerà in Europa, e in particolare dalle elezioni che si terranno in Germania in autunno. Tre presidenti francesi con grandi idee per riformare l'Unione si sono già scontrati con Berlino. Per di più Macron arriva in un momento complicato: fino a marzo del 2019 al centro dell'attenzione ci sarà la Brexit. ♦ nv

Il Brasile in mano ai latifondisti

Bernardo Mello Franco, *Folha de S.Paulo*, Brasile

È durata 112 giorni l'esperienza di Antônio Costa alla presidenza della Funai, l'agenzia del governo brasiliano che dovrebbe tutelare gli indigeni. Costa si è dimesso il 5 maggio accusando il ministro della giustizia Osmar Serraglio, legato al Partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb) del presidente Michel Temer, di favorire la lobby agraria e assegnare incarichi tecnici a politici vicini al governo. L'appropriazione di fondi pubblici e le ingerenze nel Funai fanno parte della stessa offensiva che ha già dimezzato il budget del ministero dell'ambiente e aperto la strada a un nuovo aumento della violenza nelle aree rurali. Solo nelle ultime tre settimane nove contadini sono stati uccisi nel Mato Grosso e dieci indigeni sono stati feriti nel Maranhão.

Il trattore avanza grazie al combustibile fornito dal governo. La lobby agraria non è mai stata così influente, e non ha perso occasione per di-

mostrare la sua forza e regolare i conti con i suoi avversari. Il deputato del Pmdb Nilson Leitão ha presentato la relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla Funai e sul catasto agrario. Il documento chiede d'incriminare più di cento persone, tra cui antropologi, leader indigeni, attivisti cattolici e perfino procuratori che difendono la demarcazione delle terre. Leitão è lo stesso che vuole ridurre i diritti dei lavoratori agricoli e permettere che ricevano una parte del loro salario in vitto e alloggio. Se potessero, lui e i suoi amici cancellerebbero anche la legge che ha abolito la schiavitù nel 1888.

Il settore agricolo è vitale per l'economia brasiliana e può aiutare il paese a uscire dalla crisi. Ma per farlo non ha bisogno di schiacciare gli indigeni, devastare le foreste o farsi rappresentare da individui che sostengono idee retrograde sconfitte dal movimento abolizionista. ♦ gac

La Francia di Macron

Raphaëlle Bacqué e Ariane Chemin, *Le Monde*, Francia

Il 7 maggio Emmanuel Macron ha sconfitto Marine Le Pen, diventando il più giovane presidente della repubblica francese. Il suo percorso politico raccontato da *Le Monde*

Il 21 dicembre 1977, il giorno in cui ad Amiens nasceva Emmanuel Macron, la Francia era governata dal presidente più giovane che la repubblica avesse mai avuto, Valéry Giscard d'Estaing, che però aveva già 51 anni. La crisi degli euromissili era cominciata e gli effetti del secondo shock petrolifero si facevano già sentire. I futuri ministri François Baroin, Jean-François Copé, Manuel Valls e Arnaud Montebourg avevano tra i dodici e i quindici anni. Oggi sono tutti cinciallegra e fanno parte della cosiddetta "generazione del principe Carlo", come l'ha definita Macron parlandone con un amico: quella che si vede passare il potere sotto il naso, intrappolata tra vecchi notabili che non vogliono farsi da parte e giovani energici e ambiziosi.

Il 7 maggio Macron è stato eletto presidente della repubblica francese a 39 anni, esattamente l'età media dei francesi. Sono state le quarte presidenziali a cui ha avuto il diritto di partecipare da elettore. La prima volta, nel 2002, non ha votato: era in Nigeria a fare lo stage di fine corso dell'Ena, la scuola nazionale di amministrazione. Quell'anno non è neanche sceso in piazza per manifestare contro il Front national, il cui candidato, Jean-Marie Le Pen, si era qualificato per il ballottaggio. Del resto Macron non ama molto le manifestazioni: in un incontro con gli operai della Whirlpool, lo scorso 25 aprile, non si ricordava come si chiamava il megafono. Ancora "sconosciuto" appena due anni fa,

come ha ricordato l'ex ministro gollista Baroin la sera del 7 maggio, Macron è stato scelto per guidare la Francia. Primo trentenne all'Eliseo, è il più giovane capo di stato di un paese democratico.

Il nuovo presidente è figlio di quella "generazione privilegiata" descritta dall'intellettuale e saggista Raphaël Glucksmann, di due anni più giovane, nel libro *Génération gueule de bois* (la generazione del dopo sbornia). "Delle fate gentili - Erasmus, Schengen, Maastricht, Steve Jobs, Bill Gates e tanti altri - hanno disegnato per noi un futuro di progresso e di divertimento", scrive Glucksmann. È "la Francia dei nomadi felici", per riprendere le parole di Macron, quella che spera di riconciliarsi con "i sedentari sconfitti". Una gioventù fortunata, di laureati e figli di buona famiglia, che con gli attentati compiuti in Francia tra il 2015 e il 2016 ha scoperto di avere un nemico mortale. Una gioventù che non immaginava di ritrovarsi a vivere, nel 2017, una campagna presidenziale dominata da interminabili dibattiti sull'identità, da assurde dispute religiose, da litigi feroci sull'aborto o sulle dimensioni dei costumi da bagno da indossare in spiaggia.

Un matrimonio riuscito

Macron è cresciuto ad Amiens ed è andato a scuola dai gesuiti. In quegli anni François Mitterrand era presidente, il Front national era stabilmente intorno al dieci per cento - così come la disoccupazione - e la costruzione europea era una realtà. Macron fa parte di questa gioventù post-aids, molto più saggia di quella dei fratelli maggiori, la cui unica avventura politica sono state le manifestazioni del 2006 contro il contratto di prima assunzione (Cpe) proposto dal primo ministro gollista Dominique de Villepin. Proprio durante quella mobilitazione Macron ha conosciuto a Poitiers Stéphane Séjourné, 32 anni, che oggi



PHILIPPE LOPEZ / AFP / GETTY IMAGES

è uno dei suoi più stretti consiglieri. Figlio della borghesia liberale e istruita (i suoi genitori sono medici), Macron conosce bene le convenzioni care alle generazioni del passato, ma tratta le persone che gli sono familiari con la disinvolta caratteristica del mondo contemporaneo: "Tiene due telefoni sul tavolo, a volte posati uno sull'altro. Risponde agli sms senza alzare la testa, continuando la conversazione", racconta un collaboratore.

"Si arriva sempre troppo tardi in un mondo troppo vecchio", ripete spesso Macron citando il poeta Alfred de Musset. Ma avere 39 anni non significa necessariamente essere giovani. Il ristorante La Rotonde, nel diciannovesimo arrondissement di Parigi, dove si affollano i radical chic della città, è molto più di tendenza dell'omonima brasserie di Montparnasse che Macron ha scelto per festeggiare la vittoria al primo turno il 23 aprile. Solo il filosofo Régis Debray, che ha 76 anni, ha criticato il leader di

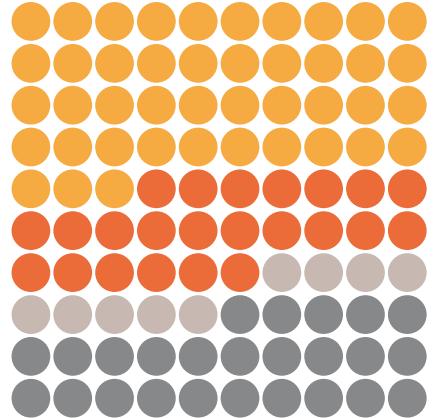
Emmanuel Macron al Louvre la sera della vittoria al ballottaggio, il 7 maggio 2017



Da sapere

Una maggioranza relativa

Risultati delle elezioni, dati in milioni



Emmanuel Macron 20,7

Marine Le Pen 10,6

Schede bianche e nulle 4,0

Astenuti 12,1

◆ Al ballottaggio delle presidenziali francesi del 7 maggio 2017 **Emmanuel Macron** ha sconfitto con il 66,1 per cento dei voti **Marine Le Pen**, candidata del Front national. Macron entrerà in carica il 14 maggio, quando annuncerà anche il nome del primo ministro. L'11 e il 18 giugno si terranno, in due turni, le elezioni legislative, dalle quali dipenderà la maggioranza parlamentare per i prossimi cinque anni.

En marche!, che aveva invitato al brindisi la cantante Line Renaud e il presentatore Stéphane Bern, per essersi accompagnato con “le celebrità più alla moda di Parigi”.

La festa organizzata alla brasserie Fouquet's da Nicolas Sarkozy per la vittoria alle presidenziali del 2007 aveva proiettato sul leader gollista l'immagine di un capo di stato amico dei ricchi e dei grandi capitalisti. Alla festa per la vittoria di Macron c'erano invece diversi economisti trentenni, alcuni politici e molti nomi noti del Partito socialista. “Io sono esattamente il tipo di politico che Emmanuel vuole combattere: sono stato quattro volte deputato, due volte senatore e presidente di regione per dodici anni”, ha detto divertito François Patriat, 74 anni, uno dei padroni del movimento En marche!

Macron è una specie di sintesi vincente tra Gérard Collomb, 70 anni, sindaco socialista di Lione, e l'esperto di comunicazione Ismaël Emelien, 29 anni, pilastro

della campagna presidenziale del nuovo presidente e suo consigliere strategico. Il macronismo, insomma, è il matrimonio riuscito tra “il comitato dei vecchi zii”, come lo chiama qualcuno, e la cerchia più intima del presidente, composta da trentenni tecnocrati come Benjamin Griveaux, ex socialista, diplomato all'Alta scuola di commercio e oggi portavoce del presidente.

Passaggio di testimone

“Che aria giovane che ha Macron!”, ripete spesso l'ex leader dei Verdi Daniel Cohn-Bendit, che aveva 23 anni nel maggio 1968. “È della generazione dei miei figli”, sorride Jean-Paul Delevoye, 70 anni, ex presidente del Consiglio economico, sociale e ambientale (Cese), oggi a capo della commissione che seleziona i candidati di En marche! per le legislative dell'11 giugno. “È più giovane di mio figlio”, aggiunge François Patriat, macronista della prima ora come altri deputati eletti nelle liste socialiste, tra

cui Corinne Erhel, morta d'infarto durante un comizio il 5 maggio, due giorni prima del voto. Molti già la immaginavano ministra dell'industria e dell'innovazione in un futuro governo di En marche!

La giovane età di Macron ha colpito anche François Bayrou, leader del Movimento democratico (Modem, di centro). I due si sono incontrati in pubblico al bar del Palais de Tokyo, a Parigi, il 23 febbraio. In quell'occasione Bayrou si è schierato con Macron: un sostegno decisivo in un momento difficile. Il colloquio è stato filmato dall'équipe di Yann L'Hénoret, regista del documentario sul nuovo presidente che il canale televisivo privato Tf1 ha trasmesso lunedì 8 maggio, all'indomani del ballottaggio. “Ci ho provato per anni, adesso è il tuo turno, ti passo il testimone”, dice a un certo punto a Macron il decano del centrismo francese, tre volte candidato alle presidenziali (sempre con risultati abbastanza modesti).

Questo passaggio di testimone salta

un'intera generazione. Ma l'esperimento di Macron è figlio anche di altre esperienze passate: la politica di centro di Jean Lecanuet, che nel 1965 si candidò alle presidenziali affermando di voler mettere "la Francia in movimento" ("en marche"), le idee del presidente Giscard d'Estaing, che puntava a convincere "due francesi su tre", la "politica diversa" del primo ministro socialista Michel Rocard, e la terza via di Tony Blair. Tutti modelli cari al leader del MoDem, ma anche ai politici che erano vicini al socialista Dominique Strauss-Kahn, poi caduto in rovina, e che oggi si sono radunati intorno a Macron.

Contraddizioni e complessità

Di solito i presidenti della repubblica hanno una lunga storia alle spalle, delle epopee narrate come romanzi. Quella di Macron, invece, dura meno di vent'anni. Inizialmente vicino a Georges Sarre (prima socialista, poi fondatore del Movimento democratico e civico, su posizioni sovrani ed euroskeptiche), nel 2002 Macron è sedotto dalle idee dell'ex ministro socialista Jean-Pierre Chevènement, sostenitore del no al referendum del 2005 sulla costituzione europea. Gli amici di Macron, tuttavia, non ricordano una sua convinta mobilitazione in occasione di quel voto.

In seguito per tre anni Macron milita nel Partito socialista, ma nel 2009 smette di pagare la quota d'iscrizione. Di politica parla soprattutto con la moglie, Brigitte Trogneux, professoressa di francese, figlia di una famiglia della borghesia di Amiens attiva nel commercio di cioccolata, *macarons* e confetti. Sulla laicità e su altre questioni sociali spesso le sue idee sono più radicali di quelle del marito.

"Emmanuel si è formato sulla filosofia, non sulla politica. La lotta di classe, per esempio, non gli interessa. Per lui Camus è più importante di Marx", spiega Robert Zareder, un economista e specialista di comunicazione che si è allontanato dal presidente uscente François Hollande per seguire Macron. "È influenzato dall'idea - al centro del pensiero del filosofo Paul Ricoeur, di cui è stato l'assistente - secondo cui ognuno è portatore di una promessa: la cosa più importante è sapere come realizzarla", conferma lo scrittore Erik Orsenna, premio Goncourt nel 1988, uno dei suoi primi confidenti politici. In un'epoca che ha rinunciato alle grandi battaglie collettive, l'individuo è al centro del pensiero di Macron.

Il nuovo presidente è un social-liberale, attento ad aiutare le imprese private e a rendere più aperto il mercato del lavoro, e favorevole a un sistema previdenziale flessibile sul modello scandinavo. Ministro dell'economia di Hollande dal 2014 fino al 30 agosto del 2016, si è battuto per aprire alla concorrenza categorie professionali molto regolamentate, come i notai, e per facilitare il lavoro domenicale. È nemico delle rendite, dei funzionari inamovibili, delle fortune trasmesse per eredità. "Sono favorevole a una rivoluzione del sistema, a un cambiamento dei meccanismi politici ereditati dalla crescita del dopoguerra", afferma. Non a caso, molti giornalisti che lo seguono vengono dal mondo dell'economia: sono loro quelli che lo hanno capito meglio.

Un momento chiave dello sviluppo del macronismo è stata la sconfitta politica incassata nel 2015, quando il giovane ministro stava lavorando alla legge per "la crescita, l'attività e l'uguaglianza delle possibilità economiche", la cosiddetta *loi Macron*. Esasperato dagli indugi di Hollande e dalle manovre del primo ministro Manuel Valls, dopo aver negoziato giorno e notte in parlamento Macron si è dovuto piegare alla decisione dell'esecutivo di far approvare la legge con il meccanismo della fiducia. L'idea di riuscire a costruire una "maggioranza sulle idee", frustrata in quell'occasione, è poi diventata una delle basi della sua campagna presidenziale.

I suoi avversari hanno cercato di mette-

re in evidenza le contraddizioni del percorso politico di Macron, che un giorno afferma "sono socialista", un altro "non sono di sinistra" e un terzo "siamo di destra e di sinistra". Ma non hanno capito che è stato proprio questo "e anche" il punto di forza della sua campagna elettorale. Per gli avversari di Macron, il suo tentativo di tenere insieme posizioni molto diverse mette in luce i punti deboli e la vaghezza della sua

proposta politica. Per il presidente, invece, è il segno di un pensiero "complesso". "È questa la prova della sua onestà intellettuale", afferma Jean-Pierre Mignard, amico di Hollande e avvocato del

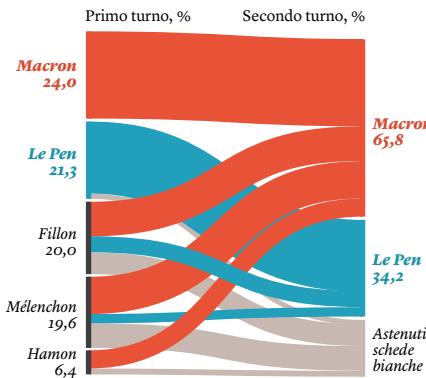
sito d'informazione Mediapart. Una posizione che è figlia del famoso equilibrio insegnato all'Istituto di studi politici di Parigi (Sciences Po), dicono alcuni, o del dubbio metodico della seconda meditazione di Cartesio.

Gli osservatori erano convinti che sarebbe stato impossibile resuscitare il vecchio sogno francese dell'unità nazionale, di un'alleanza tra destra e sinistra. Lo consideravano un miraggio. "Macron è davvero in anticipo sui suoi tempi? Mentre i partiti stanno morendo, ci si può riorganizzare intorno a una singola figura? Forse è possibile. Ma non ci credo", affermava qualche mese fa Gérard Grunberg, politologo e studioso della sinistra. Altrettanto scettico era Pascal Perrineau, ex direttore del centro di ricerche politiche di Sciences Po. "Scordati di avere una possibilità. Altri prima di te ci hanno provato e hanno fallito", avvertiva Thierry Pech, responsabile del centro studi Terranova, vicino ai socialisti, e osservatore attento degli esordi di En marche! "La Francia è un paese di destra, ma i partiti sono logori", rispondeva Macron. "Se la destra gollista arriverà al potere, si rinnoverà, farà le riforme e rimarrà al potere per altri dieci anni. È adesso che bisogna agire".

Da sapere

I flussi elettorali

Gli spostamenti di voti tra i diversi candidati, dal primo turno al ballottaggio.



Fonte: Financial Times

Comincia l'avventura

"Farò qualcosa". "Mi devo muovere". Dalla metà del 2015 Macron comincia a parlare agli amici del suo progetto. "Un sabato di luglio ha organizzato un pranzo a Bercy per dirci: 'Mi lancio'. Il suo piano era già molto elaborato", racconta Marc Ferracci, suo collega alla scuola di preparazione per l'ingresso all'Ena e testimone di nozze. "Mi ha descritto tutte le tappe del suo progetto: a parte la data delle dimissioni dal governo, rinviata a causa dell'attentato di Nizza, tut-

Sostenitori di Macron a Parigi, la sera del 7 maggio 2017



DAVID RAMOS / GETTY IMAGES

te sono state rispettate”, aggiunge Didier Casas, 47 anni, funzionario del consiglio di stato e vicedirettore di Bouygues Télécom. “Hollande non si candiderà. E io mi presenterò”, confida in quei giorni Macron all'ex deputato socialista Julien Dray. “Mi dimetterò ma devo cercare la data giusta”, dice invece a Cohn-Bendit dopo un dibattito sull'Europa il 25 giugno 2016 a Sciences Po.

Intanto, però, al di fuori della cerchia degli amici non trapela nulla.

Alcuni gli rimproverano la mancanza di esperienza. “Il *cursus honorum* esisteva nella Roma antica, sarebbe ora di metterlo da parte, no?”, risponde lui in una lunga intervista alla rivista economica Challenges nell'ottobre del 2016. Macron non sopporta l'idea di lasciarsi logorare dagli obblighi quotidiani di una carriera politica a livello locale. E non ha neanche voglia di conoscere la sconfitta, come il suo ex collega all'Eliseo Aquilino Morelle, tre volte candidato senza successo alle elezioni legislative e amministrative. “L'idea che per conoscere la Francia bisogna ricoprire qualche carica eletta mi sembra sbagliata”, dice Macron.

Vincere le presidenziali al primo tenta-

tivo, senza fare la lunga gavetta dei suoi predecessori, è una nuova sfida per un giovane politico che non ha mai sbagliato un colpo, se si esclude la duplice bocciatura agli esami di ammissione per la Scuola normale superiore di Parigi. “Ma Macron non ha mai dovuto affrontare grandi avversità”, fa notare preoccupato il segretario generale della Cfdt, uno dei più importanti sindacati francesi, che gli consiglia di mostrare maggiore attenzione verso i più deboli.

Il nuovo presidente francese ha una storia diversa da quella dei suoi predecessori: è figlio di una generazione che non ha conosciuto la guerra. Il suo obiettivo è rivoluzionare la quinta repubblica, i suoi partiti, il suo funzionamento. Macron, insomma, è un diplomato dell'Ena del ventunesimo secolo. E il suo movimento, En marche!, è un universo in cui si parla di “propale” (casi di “proposta commerciale”) invece che di programmi politici, in cui si incontrano “helpers” (volontari) e “referenti”, non militanti, dove solo il “boss” ha diritto a un titolo e può chiamare “cocchi” i suoi collaboratori. Macron è il primo presidente della quinta repubblica a far parte di un partito senza una struttura tradizionale. Nel suo

mondo politico, dove non ci sono incarichi fissi o esperti intoccabili, le formule stereotipate di “grand commis di stato” e di “alto funzionario leale” sono superate. “En marche! incarna il principio del *bottom up*: chiunque ha voglia di partecipare può farlo”, spiega Hugues Renson, 39 anni, ex consigliere di Jacques Chirac e candidato del partito di Macron alle legislative di giugno nel quindicesimo arrondissement di Parigi. Alla base è garantita una grande libertà di manovra, ma le decisioni e la comunicazione sono riservate al leader.

“È sulle questioni fondamentali dello stato che vincerai o perderai”, dice un giorno Casas a Macron. “Ok, allora sarai tu a occupartene!”, si sente rispondere. “Ma io vendo telefoni!”, replica il direttore generale di Bouygues Télécom. “Sono sicuro che troverai idee innovative anche per la macchina statale”, conclude il leader di En marche!

Nelle prime riunioni a livello locale, Arnaud Leroy, 41 anni, tra i primi deputati socialisti a passare a En marche!, scopre di avere a che fare con un pubblico diverso: “Al Ps ero abituato a vedere solo teste brizzolate, qui ci sono esclusivamente giova-

Attualità

ni”, dice. Macron, tuttavia, è attento a non ripetere gli errori del movimento Desirs d’avenir, creato da Sérgolène Royal per sostenere la sua candidatura alle presidenziali del 2007. Royal credeva che il ricorso alla “democrazia partecipativa” avrebbe prodotto idee interessanti. Ed è stata travolta da un gran numero di proposte, dimenticate negli armadi del suo quartier generale di boulevard Saint-Germain, a Parigi.

Macron vuole rompere i codici di comportamento dei suoi predecessori, anche nel campo della comunicazione. “Un’intera generazione di politici ha alimentato una relazione permanente con la stampa che oggi le impedisce di agire”, confida a *Le Monde* nell’agosto del 2015. “Ma quando si è sul ponte di comando bisogna tenere una certa distanza”. Così, durante la campagna elettorale, si scopre che Michèle Marchand, la regina della stampa scandalistica francese, controlla ogni foto della coppia Macron. Con la moglie che indossa abiti di Delphine Arnault, la vicedirettrice della casa di moda Louis Vuitton, e le figlie di lei che mostrano la loro bionda capigliatura su tutte le prime pagine delle riviste di gossip, in tema di comunicazione Macron propone una curiosa sintesi di “sarkozismo” e modernità. A Jean-Marie Le Pen, che gli contesta il diritto di “parlare di futuro” perché non ha figli, il leader di En marche! risponde di essere padre, e perfino nonno, “nel cuore”.

La grande incognita

L’orgoglio è il difetto – e allo stesso tempo la qualità – di quelli a cui il destino sorride sempre. Macron è convinto di poter arrivare ovunque, ma in modo diverso. Quando nel 2008 l’imprenditore Alain Minc, il finanziere Serge Weinberg e l’avvocato d’affari Jean-Michel Darrois lo raccomandano al banchiere David de Rothschild per un’assunzione, il suo amico Ferracci si preoccupa: “Lo sai che diventando banchiere rischi di chiuderti le porte della politica?”. Macron, però, non gli dà ascolto: deve “guardare il denaro per diventare indipendente” e la banca d’affari gli permetterà di arricchirsi rapidamente. Del resto il “club Rothschild”, com’è chiamato, nei suoi ranghi ha già avuto un presidente della repubblica, Georges Pompidou, e un presidente socialista dell’Assemblea nazionale, Henri Emanuelli. “In effetti Macron era tagliato per il mestiere di banchiere d’affari, che ri-

chiede la capacità di mettersi sempre nei panni del cliente”, diceva a *Le Monde* nel 2012 il banchiere François Pérol.

Lavorando da Rothschild, Macron regala romanzi e racconti ai suoi clienti, ma adotta gli usi e i costumi dei soci, una ventina in tutto, che lo accolgono con simpatia. Nel 2012, quando Hollande lo nomina vicesegretario generale dell’Eliseo, *Le Monde* gli dedica un’intera pagina, come si fa con le figure politiche di primo piano. Nella foto Macron indossa ancora il gessato di moda tra i banchieri della City. “Da



Rothschild imparerai come funziona l’economia reale”, gli aveva detto l’economista Philippe Aghion, professore al Collège de France. In poco meno di tre anni Macron impara a conoscere il meccanismo della “fusac” (fusione-acquisizione), ma vive anche dall’interno la crisi finanziaria del 2008 e arricchisce la lista dei suoi contatti. La rubrica del suo telefonino, con oltre duemila nomi, è utilissima alla ristretta équipe incaricata di raccogliere i fondi per il lancio di En marche!

“Sky is the limit”, diceva Macron all’inizio della sua avventura. È lo stesso sentimento di invincibilità che lo spinge, il 25 aprile, a incontrare gli operai della

Whirlpool dello stabilimento di Amiens, che dovrebbe essere presto delocalizzato in Polonia. Dal quartier generale di Parigi la sua piccola squadra di strateghi segue in diretta sulla pagina Facebook di En marche! il difficile confronto, ripreso dalle telecamere del candidato. L’incontro comincia male. Ma Macron ribatte punto su punto e dopo due ore gli insulti finiscono. “Se li è rigirati come voleva”, dice stupito un consigliere. “That’s the story of his life (è la storia della sua vita)”, aggiunge Emelien, sottolineando che la fortuna lo aiuta sempre.

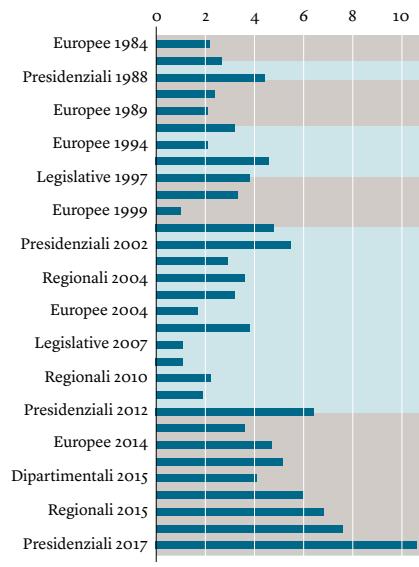
“Quando era al governo, pensavo che non si sarebbe dovuto dimettere. La storia invece gli ha dato ragione”, ha osservato il dirigente socialista Julien Dray la sera del primo turno. “Non è la lobby delle banche che lo ha costruito, è lui che ha preso in mano la situazione e ha lanciato il movimento”. Ma il sorriso non è stata la sua unica arma. “Molti credono che la politica sia per il 90 per cento riflessione strategica e per il 10 per cento azione. Io penso esattamente il contrario”, sostiene Macron. Nel 2014, quando era ministro dell’economia, non ha esitato a sostituire l’amministratore delegato del gigante energetico francese Edf, Henri Proglio, peraltro sostenuto da buona parte dell’establishment e della massoneria. E l’anno successivo ha imposto un aumento della partecipazione statale nel capitale di Renault, nonostante l’ostinata opposizione di Carlos Ghosn, l’onnipotente amministratore delegato dell’azienda automobilistica.

“Non posso tenere l’Europa così com’è”, prometteva Macron dalle pagine del giornale *Le Parisien* il 5 maggio, dimenticando per una volta il “noi” sempre usato da En marche! La scenografia della festa che il 7 maggio ha celebrato la sua vittoria, intorno alla piramide del Louvre, ricordava quella di François Mitterrand al Panthéon nel 1981. Ma con il presidente socialista c’è una differenza fondamentale: il nuovo quinquennato non comincia con la classica luna di miele tra il presidente e i francesi. “Macron ricorda un maresciallo dell’impero, uno di quei giovani che hanno conquistato il mondo quando non avevano ancora trent’anni”, osserva un alto funzionario, ricordando che il nuovo capo dello stato ha un anno meno di quanti ne aveva Luigi Napoleone Bonaparte nel 1848, quando diventò il primo presidente della storia francese. “Ma c’è un punto interrogativo: nessuno sa cosa farà”. ♦ adr

Da sapere

Trent’anni di Front national

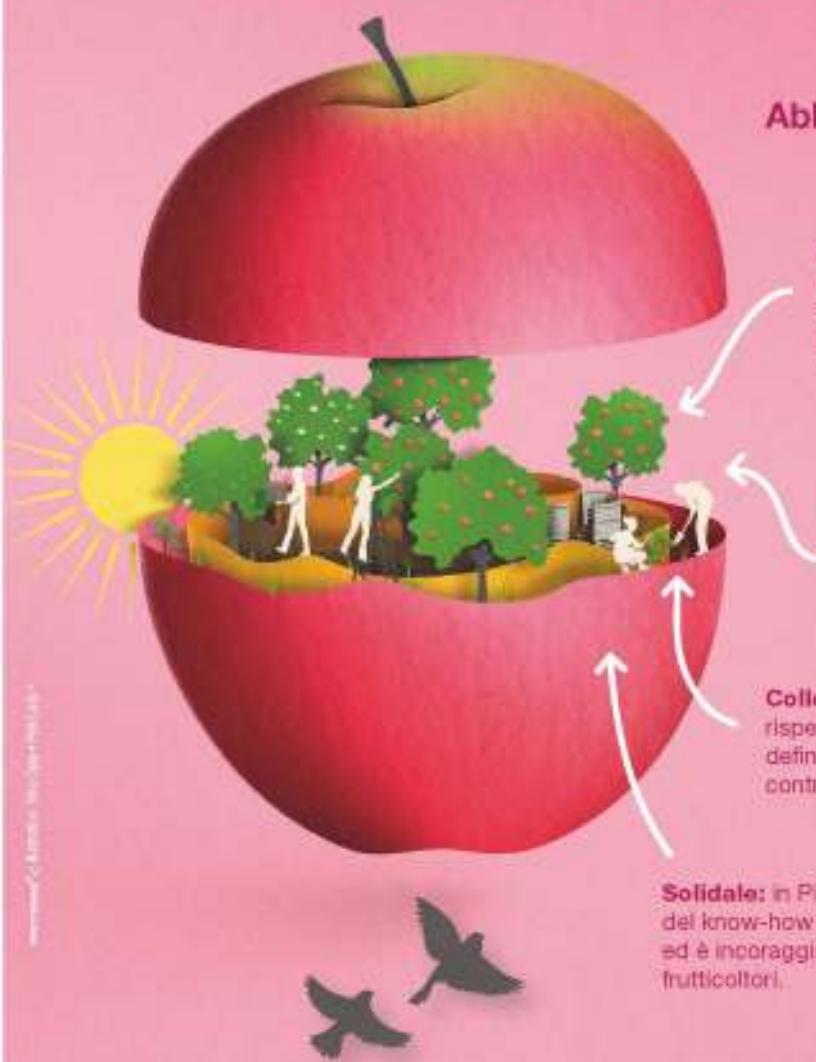
I risultati del Front national in tutte le elezioni dal 1984 a oggi, milioni di voti. I governi di sinistra sono in grigio, quelli di destra in celeste



Fonte: *Le Monde*

IN
Pink Lady®

SIAMO TUTTI RESPONSABILI!



Abbiamo creato un modello...

Associativo: 2800 produttori, 12 vivaisti, 14 distributori e 100 stazioni di confezionamento lavorano insieme ogni giorno con un obiettivo comune di crescita e condivisione di esperienze.

Equo: i nostri produttori, artigiani di una produzione di qualità, beneficiano di un giusto ritorno economico per il loro lavoro.

Collettivo: ogni operatore della filiera rispetta le regole e le buone pratiche definite in maniera collegiale per un perfetto controllo della qualità.

Solidale: in Pink Lady®, la condivisione del know-how è fondamentale ed è incoraggiata l'accoglienza di giovani frutticoltori.



Per maggiori informazioni visitate il sito:
www.mela-pinklady.com



La mela che coltiva i suoi valori



REPUBBLICA CECÀ

Intrighi di partito

L'annuncio delle dimissioni del premier socialdemocratico Bohuslav Sobotka (*nella foto*) ha aperto una crisi politica a Praga. Sobotka voleva formare un nuovo esecutivo senza il suo rivale Andrej Babiš, del partito liberale Ano 2011. Tuttavia, dopo che il presidente Miloš Zeman ha dichiarato che avrebbe accettato le dimissioni del premier ma non del suo esecutivo, Sobotka è tornato sui suoi passi. «Vi sembra di assistere a una commedia?», scrive **Lidové noviny**. «È esattamente così: sono solo assurdi intrighi di partito».

GERMANIA

Complotto xenofobo

Il 9 maggio un ufficiale dell'esercito tedesco è stato arrestato a Kehl con l'accusa di aver partecipato a un piano per compiere un attentato contro un politico favorevole all'accoglienza dei profughi e poi dare la colpa ai rifugiati siriani. Alla fine di aprile erano stati arrestati uno studente e un altro soldato che si era registrato come richiedente asilo siriano, entrambi simpatizzanti di estrema destra. La vicenda ha riacceso il dibattito sul neonazismo nelle forze armate e "risveglia i fantasmi di un passato che incombe ancora oggi sull'esercito tedesco", commenta la **Süddeutsche Zeitung**.

Bulgaria

Sempre più a destra

Kapital, Bulgaria



La Bulgaria ha un nuovo governo. Dopo che a novembre il premier Bojko Borisov aveva dato le dimissioni in seguito alla sconfitta subita alle presidenziali dalla candidata del suo partito (Gerb, destra), a fine marzo si sono svolte elezioni legislative anticipate. Il partito di Borisov le ha vinte con un lieve vantaggio sul suo principale rivale, il Partito socialista. Per formare un governo di maggioranza, Borisov, che diventa premier per la terza volta, si è dovuto alleare con i Patrioti uniti, una coalizione che raccoglie tre partiti di estrema destra, su posizioni esplicitamente razziste e violentemente ostili alle minoranze rom e turca e agli immigrati. In passato i socialisti e lo stesso Borisov avevano già governato con l'appoggio esterno dei neofascisti, ma è la prima volta che l'estrema destra entra nel governo. I Patrioti uniti avranno incarichi importanti, come quello di ministro della difesa e di vicepremier con delega all'economia. Secondo **Kapital**, "il modello oligarchico che ha contraddistinto i precedenti governi di Borisov rimarrà lo stesso. E l'unità di vedute con gli alleati di estrema destra sui temi più importanti non farà che concentrare ancora più potere nelle mani del premier". ◆

SPAGNA

Rajoy tiene duro

Il primo ministro conservatore Mariano Rajoy ha superato di un soffio il test più difficile dall'ottobre del 2016, quando dopo quattro mesi di stallo politico era riuscito a formare un governo di minoranza sostenuto dai 137 deputati del Partito popolare (Pp) sui 350 totali della camera bassa spagnola. Il 4 maggio gli emendamenti proposti dall'opposizione alla legge di bilancio per il 2017, che l'avrebbero di fatto snaturata, sono stati bocciati per un solo voto grazie all'appoggio del Partito nazionalista basco (Pnv) e dei centristi di Ciudadanos.

Recentemente il Pp ha anche dovuto affrontare un nuovo scandalo di corruzione, che ha portato all'arresto dell'ex presidente della comunità autonoma di Madrid, Ignacio González. Tuttavia, come rivela un sondaggio pubblicato da **El País**, il partito resta saldamente in testa alle intenzioni di voto, grazie alle difficoltà di Podemos e alle divisioni interne al Partito socialista. Alle primarie del 21 maggio i socialisti saranno chiamati a scegliere il loro nuovo leader, al termine di una campagna che ha riproposto il duro scontro fra Susana Díaz, attuale segretaria e rappresentante della vecchia guardia del partito, e il suo predecessore Pedro Sánchez, favorevole a un'alleanza con Podemos.

REGNO UNITO

I conservatori verso la vittoria

Labour in difficoltà, Ukip quasi cancellato e conservatori in ottima salute. Le elezioni amministrative che si sono svolte il 4 maggio in tutti i comuni di Scozia e Galles e in 35 autorità locali inglese hanno dato indicazioni chiare in vista del voto legislativo anticipato dell'8 giugno, scrive il **Guardian**. A livello nazionale, i conservatori hanno ottenuto il 38 per cento dei voti, guadagnando più di 550 seggi rispetto alle ultime elezioni locali, mentre i laburisti di Jeremy Corbyn si sono fermati al 27 per cento, perdendo trecento seggi ma conservando la guida di Liverpool e Manchester. Privi della leadership di Nigel Farage, gli euroskeptic dell'Ukip hanno ottenuto appena il 5 per cento dei consensi, perdendo tutti i seggi che controllavano tranne uno.



IN BREVÉ

Polonia Il 6 maggio decine di migliaia di persone hanno partecipato a una "marcia per la libertà" a Varsavia (*nella foto*), organizzata dal partito d'opposizione Piattaforma civica (Po).

Germania L'Unione cristiano-democratica (Cdu) della cancelliera Angela Merkel ha vinto il 9 maggio le elezioni nello Schleswig-Holstein sconfiggendo il Partito socialdemocratico (Spd, che governava il land).

Russia Il 5 maggio il presidente Vladimir Putin ha dato il suo appoggio a un'inchiesta sulle violazioni dei diritti degli omosessuali in Cecenia.



CHI È PIÙ GIOVANE?

CON MINI RE-GENERATION LA TUA MINI SEMBRA SEMPRE COME IL PRIMO GIORNO,
A CONDIZIONI INCREDIBILMENTE VANTAGGIOSE.

MINI RE-GENERATION è l'offerta di interventi di manutenzione comprensivi di Ricambi Originali MINI e manodopera che si prende cura della tua MINI a condizioni trasparenti e competitive: per darti il massimo del risultato con il massimo della convenienza.

Ecco alcuni esempi di interventi:



OIL SERVICE

Cambio olio motore e filtro olio.

€ 155 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 160 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R60, R61)



PASTIGLIE FRENO POSTERIORI + SENSORE USURA

Pastiglie freno e sensore dell'usura.

€ 80 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 90 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 140 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R60, R61)



BATTERIA ORIGINALE MINI Sostituzione batteria:

55 Ah - € 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R50, R52, R53)

55 Ah - € 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R55, R56, R57)

55 Ah - € 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R60)

Scopri tutti gli interventi e i prezzi per la tua MINI su MINI IT/REGENERATION

Tutti gli interventi previsti da MINI RE-GENERATION sono riservati ai possessori di MINI R50/R52/R53/R55/R56/R57/R60/R61 immatricolati entro il 31/12/2013. Sono escluse le versioni speciali. Offerta valida fino al 30/11/2017 presso le Concessionarie e i Centri MINI Service aderenti. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali MINI, manodopera e IVA.

MINI Service

Africa e Medio Oriente

L'esperimento del Niger per disarmare Boko haram

Edward Rackley, African Arguments, Regno Unito

Le autorità della regione nigerina di Diffa hanno sparso la voce di un'amnistia per far tornare a casa i giovani che si erano arruolati nel gruppo estremista islamico

Verso la metà di dicembre del 2016 nella regione rurale di Diffa, nel sud del Niger, al confine con la Nigeria, quattordici uomini si sono consegnati alle autorità. Hanno detto di essere ex combattenti del gruppo jihadista Boko haram e di aver abbandonato le loro armi nella boscaglia.

La notizia della resa dei miliziani del gruppo estremista islamico, responsabile di decine di migliaia di morti e di milioni di sfollati, ha sorpreso molte persone. Ma non le autorità regionali. Dal 2016, infatti, stanno sperimentando con discrezione una tattica: chiedere alle famiglie che hanno visto i figli andare a combattere per Boko haram di diffondere la voce su un'amnistia. Ai combattenti viene proposta la grazia in cambio della resa e viene promesso un aiuto per reintegrarsi nella comunità.

Attirati dalla violenza

Fino alla fine del 2016 i paesi della regione rispondevano alla violenza di Boko haram solo con la forza. Così i jihadisti sono stati indeboliti e l'ultimo grave attacco in Niger in cui sono rimasti uccisi dei civili risale al settembre del 2016. Però nella vicina Nigeria, dov'è nato il gruppo, i rapimenti e gli attacchi sanguinosi contro scuole e mercati sono continuati.

Agli abitanti di Diffa questi attacchi fanno paura. Ma sono ancora più preoccupati dal fatto che i giovani nigerini continuano ad arruolarsi nell'organizzazione. "Perché i nostri giovani sono attratti dalla violenza?", si chiedono gli imam e i capi villaggio. Le opinioni al riguardo sono discordanti, ma molti si rifiutano di credere che i ragazzi si siano radicalizzati davvero.



Sulla base di questa convinzione – e della consapevolezza che non basta affidarsi alle armi – ha preso forma un piano di amnistia. Non si sanno dettagli precisi su questa campagna di "messaggi segreti", ma le autorità locali sono soddisfatte. Come riferisce il prefetto del dipartimento di Mainé-Soroa, "il governatore di Diffa, Dan Dano, chiama ogni sera per sapere quanti combattenti di Boko haram si sono arresi". Alla fine di marzo erano 150.

Finora il piano di amnistia è stato efficace. La logica è chiara. All'inizio degli anni duemila, in Uganda fu adottata una strategia simile per favorire le defezioni nell'Esercito di resistenza del Signore (Lra) di Joseph Kony, e molti sono convinti che quella tattica abbia indebolito i ranghi dei ribelli. L'esperimento a Diffa, inoltre, è partito in un momento difficile per Boko haram, perché nel gruppo ci sono divisioni interne e altri problemi.

Una distrazione

Tuttavia, secondo alcuni, il programma di amnistia è solo una distrazione dalla necessità di affrontare i motivi di fondo che spingono i giovani nigerini a unirsi a Boko haram, come la povertà e la debolezza dello stato, che richiedono soluzioni di lungo periodo. C'è chi teme che i fondi destinati ad altri progetti di sviluppo siano dirottati per finanziare i progetti di riabilitazione degli ex combattenti. Come ha detto il ministro della giustizia nigerino Marou Amadou a proposito degli ex combattenti di

Da sapere

La liberazione delle ragazze rapite

◆ Il 7 maggio 2017 82 ragazze sequestrate da Boko haram nell'aprile del 2014 sono state portate in aereo ad **Abuja**, la capitale della Nigeria, dove sono state accolte dai rappresentanti del presidente **Muhammadu Buhari**. Il giorno prima il governo aveva annunciato che avrebbe rilasciato cinque presunti esponenti del gruppo jihadista in cambio della liberazione delle giovani, le cui vite erano state interrotte tre anni fa, quando i miliziani jihadisti fecero irruzione di notte nel dormitorio della loro scuola a **Chibok**.

Il dolore dei genitori delle

276 studenti catturate – che all'epoca avevano tra i 15 e i 18 anni – fece il giro del mondo grazie alla campagna #bringbackourgirls. Ora tutti possono gioire per questa liberazione. Altre 21 ragazze erano state rilasciate nell'ottobre del 2016 con uno scambio simile. In entrambi i casi il governo svizzero e il comitato internazionale della Croce rossa hanno fatto da mediatori. La gioia, però, è offuscata dalla consapevolezza che un centinaio di studenti mancano ancora all'appello. E che, secondo un rapporto di **Amnesty international**, più di due mila donne e ragazze

sono state rapite dal gruppo.

Per le giovani liberate tornare a casa è solo il primo passo. Riprendere le loro vite sarà difficile e avranno bisogno di tutto l'aiuto necessario. Tra la sessantina di studenti di Chibok che riuscirono a fuggire subito dopo il sequestro, diciotto hanno frequentato un programma speciale all'università di Yola e ora si preparano a continuare gli studi. Ma le donne e i bambini rapiti in altri villaggi – come Damasak, dove nel novembre del 2014 sparirono centinaia di persone – non hanno avuto le stesse opportunità. **Africa Times**

Un campo vicino a Diffa che ospita famiglie scappate dalle violenze di Boko haram, giugno 2016

ISSOUF SANOGO (AFP/GETTY IMAGES)



Boko haram, "garantirgli vitto e alloggio costa".

Il governatore Dano dichiara di non aver ancora chiesto soldi al governo: la sua intenzione è portare avanti il progetto, vedere se funziona e solo allora cercare fondi. Ma, così facendo, si corrono dei rischi. Per il momento sono state previste solo le spese relative al centro di reintegrazione di Goudoumaria, dove nei prossimi due anni si terranno programmi di formazione professionale e di deradicalizzazione. Se però il numero di disertori dovesse aumentare rapidamente, il programma rischia di arenarsi. E a quel punto, spinti dalla frustrazione, gli ex combattenti potrebbero ribellarsi o tornare nelle file di Boko haram. È già successo in altri programmi di disarmo, smobilitazione e reintegrazione dove la logistica e la pianificazione erano state inadeguate.

Un altro rischio deriva dal fatto che in molte comunità nigerine l'idea dell'amnistia non è stata ancora accettata, e i disertori sono guardati con sospetto e ostilità. A differenza di quello ugandese, il piano nigerino non s'inserisce in un quadro giuridico chiaro e non c'è un processo ufficiale in

base al quale gli ex combattenti sono graziatati. Inoltre, alcuni temono che i disertori siano in realtà delle spie di Boko haram. Il governatore Dano ammette che vagliare tutti i transfugi è un lavoro che richiede tempo. Ma, aggiunge, sono già state prese misure per valutare la pericolosità di ogni individuo: "Verifichiamo le loro storie. Se dicono di essere originari di un certo villaggio o di una certa famiglia, andiamo a cercare conferme. Ci sforziamo di saperne di più sul loro conto, di capire quando sono partiti o se siano stati visti mentre attaccavano dei villaggi". Secondo Dano i giovani che si sono radicalizzati davvero ignorano l'offerta.

Per ottenere sostegno all'iniziativa, Dano e altri leader locali hanno cominciato a parlarne in pubblico. Ma i loro discorsi spesso sono poco concreti. Questo potrebbe essere un problema: se le autorità non riescono a essere convincenti con la popolazione, il piano potrebbe indebolirsi. La riconciliazione e il reinserimento degli ex combattenti sono possibili solo se le comunità sono pronte ad accettarli. In mancanza di progetti d'inclusione, molti considerano l'amnistia come una forma d'impuni-

tà. "Anche se con questo piano riusciamo a ridurre il numero di combattenti di Boko haram, cosa ne facciamo dei transfugi?", si chiede Amadou. "Il fatto di non poterli processare crea dei problemi".

Il prezzo da pagare

Le sfide e i pericoli di questa amnistia pilota sono dunque evidenti. D'altro canto, Boko haram continua a terrorizzare il Niger e tutta la regione del lago Ciad (il 5 maggio un attacco a un avamposto dell'esercito di N'Djamena è costato la vita a nove soldati ciadiani e a 38 jihadisti), e i leader locali sono ben consapevoli dei rischi legati a una reazione prevalentemente militare. "Non possiamo diventare come la Nigeria", osserva Dano. La lotta contro Boko haram, affermano le autorità locali, potrà anche prevedere misure che inizialmente sembreranno discutibili ma alla fine si dimostreranno necessarie.

Alla domanda su come giustifica l'amnistia per gli ex combattenti di Boko haram e l'impiego degli scarsi fondi disponibili per la riabilitazione, il prefetto di Mainé-Soroa sospira: "È il prezzo da pagare se vogliamo la pace". ♦ *gim*

Africa e Medio Oriente



ROD SAID/REUTERS/CONTRASTO

SIRIA Le zone sicure

Il 6 maggio in Siria, scrive **Al Araby al Jadid**, è entrato in vigore un accordo tra Russia, Turchia e Iran, che prevede la creazione di quattro zone sicure, al riparo dalle operazioni militari: la provincia di Idlib, e le aree di Lattakia, Aleppo e Hama. L'8 maggio è cominciata l'evacuazione di Barzeh, un quartiere di Damasco controllato dai ribelli, che prevede il trasferimento di almeno 1.400 ribelli a Idlib. Il 9 maggio gli Stati Uniti hanno annunciato che forniranno armi alle Forze democratiche siriane, una milizia arabocurda (*nella foto, una combattente vicino a Raqqa, il 26 marzo 2017*), nonostante l'opposizione della Turchia.

LIBIA Un'inchiesta internazionale

Fatou Bensouda, la procuratrice della Corte penale internazionale (Cpi), ha fatto sapere l'8 maggio che aprirà un'inchiesta sulla tratta dei migranti in Libia, scrive **Africa News**. Sono sempre più frequenti le denunce riguardo al "mercato di vite umane" gestito da varie milizie della Libia, paese dove si moltiplicano gli omicidi, i rapimenti e le torture ai danni dei migranti. L'8 maggio ci sono stati due nuovi naufragi al largo delle coste libiche, in cui almeno undici migranti sono morti e altri 230 sono dispersi.

Burkina Faso

Il processo della discordia

Sidwaya, Burkina Faso



All'alta corte di giustizia di Ouagadougou è stato rinviato per la terza volta l'inizio del processo che vede sul banco degli imputati una trentina di ministri dell'ultimo governo della presidenza di Blaise Compaoré. Alcuni di loro, tra cui l'ex premier Luc Adolphe Tiao, sono accusati di "complicità in omicidio volontario" per aver ordinato all'esercito di reprimere le manifestazioni antigovernative scoppiate nell'ottobre del 2014. A distanza di anni non c'è ancora un bilancio certo delle vittime, ma secondo alcune associazioni i morti furono una trentina. Le proteste costrinsero Compaoré, al potere da 27 anni, all'esilio in Costa d'Avorio. Contro di lui è stato emesso un mandato d'arresto internazionale. Come scrive **Sidwaya**, "l'inizio del processo è stato rinviato al 15 maggio dopo che gli avvocati della difesa se ne sono andati 'sbattendo la porta'. I legali hanno presentato due istanze riguardo all'incostituzionalità della corte". Il processo, molto atteso dalle famiglie delle vittime, si svolge infatti in un tribunale speciale che si riunisce per la prima volta e non è prevista la possibilità di ricorrere in appello. ♦

IN BREVE

Algeria La coalizione guidata dal Fronte di liberazione nazionale (Fln) del presidente Abdelaziz Bouteflika ha ottenuto la maggioranza assoluta alle elezioni legislative del 4 maggio. Il principale partito islamista ha denunciato brogli. Il tasso di partecipazione è stato di appena il 35,7 per cento.

Iran Il bilancio delle vittime di un'esplosione in una miniera di carbone nella regione del Golestan, nel nord del paese, è salito a 43 morti.

Palestina Il 6 maggio l'ex premier palestinese Ismail Haniyeh è stato eletto leader di Hamas. Prende il posto di Khaled Mechaal, in carica dal 1996.

Rep. Centrafricana L'8 maggio un gruppo di *anti-balaka*, una milizia prevalentemente cristiana, ha attaccato un convoglio della missione Minusca dell'Onu a Yogofongo, uccidendo quattro caschi blu.

Somalia Un soldato statunitense è stato ucciso il 4 maggio durante un'operazione contro Al Shabaab a ovest di Mogadiscio. L'8 maggio almeno sei persone sono morte in un attentato nel centro della capitale.

Da Ramallah Amira Hass

La normalizzazione



La settimana scorsa due studenti palestinesi dell'università di Bir Zeit (Bzu) mi hanno contattata per un'intervista sulle politiche espansionistiche di Israele. Sfortunatamente non sono nel paese e non ho potuto aiutarli. Ma forse avrei dovuto ricordargli che per alcuni importanti professori di sinistra palestinesi qualsiasi interazione con me è da considerarsi tabù, una normalizzazione dell'occupazione e, peggio ancora, della colonizzazione della Palestina cominciata alla fine dell'ottocento. Negli

ultimi anni alcuni professori della Bzu hanno respinto le mie richieste di interviste per via delle regole "antinormalizzazione" (in precedenza, in quanto corrispondente di Haaretz, non avevo mai avuto problemi).

Ad aprile due esponenti del partito comunista israeliano hanno partecipato a una conferenza alla Bzu. Gli studenti affiliati al Fronte popolare hanno contestato la loro presenza in nome del rifiuto della "normalizzazione". La settimana scorsa ho chiamato

un esponente di Hamas per chiedergli di commentare il nuovo documento sui principi e la politica generale del partito. Mi ha chiesto di non rivelare il suo nome per evitare di essere preso di mira da un noto attivista di sinistra che si scaglia contro chiunque osi "normalizzare".

Vivo tra i palestinesi da venticinque anni e ormai capisco queste reazioni. Anche a me piacerebbe poter cancellare la storia. Ma davvero questo atteggiamento fa bene alla causa? Valutate voi. ♦ as



Vola in Cina via Mosca[®]

Vola con il team Aeroflot a Shanghai, Guangzhou, Pechino e Hong Kong sui nostri voli con comode coincidenze*.
Più di 300 destinazioni, oltre 60 paesi**.



Sedili ergonomici
in classe Economy



Sedili completamente
reclinabili
in classe Business***



15 tipi di pasti speciali



Assistenti di volo
altamente qualificati



- Una delle flotte più moderne del mondo
- Classe Comfort su Boeing 777
- Comode coincidenze all'aeroporto Sheremetyevo di Mosca



THE WORLD'S
4-STAR AIRLINE

www.aeroflot.com

* L'orario invernale si applica ai voli dal 30 ottobre 2016 al 25 marzo 2017. Gli orari sono soggetti a modifiche. ** Inclusi i voli di linea di PJSC Aeroflot, delle compagnie aeree sotto gestione Aeroflot e delle compagnie aeree partner in "code-sharing". *** Opzione disponibile su Boeing 777 e Airbus 330.

Install app:



Il pugno di ferro del re tailandese

Claudio Sopranzetti, Al Jazeera, Qatar

In sei mesi Vajiralongkorn ha mostrato di voler gestire l'autorità in modo molto diverso dal padre, usando la paura per imporsi. E strappando più potere alla giunta militare

Il 6 aprile il re della Thailandia Vajiralongkorn ha firmato la ventesima costituzione del paese. Dalla fine della monarchia assoluta, nel 1932, la costituzione è cambiata più volte, senza che questo generasse quasi mai proteste né manifestazione di entusiasmo. Anche la nuova carta è stata accolta da un'apatia generale, ma il percorso inedito che ha compiuto dà un'idea del regno di Vajiralongkorn e del suo stile di governo.

Il re è salito al trono il 1 dicembre del 2016, un mese e mezzo dopo la morte del padre, che aveva regnato per settant'anni. Mentre piangevano per la scomparsa dell'anziano re, molto amato, i tailandesi erano preoccupati per la successione e si chiedevano perplessi se il nuovo sovrano sarebbe stato all'altezza del padre.

Molti lo consideravano un playboy interessato più alle auto veloci e alle feste che al governo di un paese dove per quarant'anni il re era stato chiamato a mediare profondi conflitti politici. Ma dal momento della sua ascesa al trono, Vajiralongkorn ha dimostrato che si sbagliavano: nei primi cinque mesi di regno è stato un sovrano forte, ancora più attivo del padre. Tuttavia, mentre Bhumibol governava facendosi volere bene dai sudditi, Vajiralongkorn sta fondando il suo regno sulla paura.

Bhumibol salì al trono nel 1946, dopo la morte misteriosa del fratello, ucciso in camera sua da un colpo di arma da fuoco. Il giovane Bhumibol era un fantoccio controllato dai militari e se ne stava rinchiuso nel suo palazzo nel sud della Thailandia, ma poi cominciò a viaggiare nelle province

rurali, a sostenere monaci e templi locali e ad avviare progetti di sviluppo in tutto il paese. Queste attività molto popolari furono le basi su cui costruì un consenso popolare senza precedenti in Thailandia.

Nei decenni successivi Bhumibol conquistò un potere sempre più grande coltivando la sua immagine di padre della nazione benevolo e carismatico, accumulando una ricchezza senza precedenti e, nel 1957, introducendo una legge sulla lesa maestà che punisce con pene dai tre ai quindici anni di carcere chiunque si azzardi a criticare il re.

Nonostante queste misure, la dedizione dimostrata nei confronti del popolo tailandese è rimasta, fino alla sua morte, una caratteristica molto celebrata del suo regno. Lo stesso non si può dire del figlio. Vajiralongkorn ha trascorso gran parte della sua vita adulta in Europa e da quando è tornato in Thailandia sta dimostrando indifferenza verso i rituali istituiti dal padre per compiacere la popolazione.

Cambio di regime

Cinque settimane dopo la sua incoronazione, il 9 gennaio, il nuovo re ha consegnato le lauree agli studenti dell'università Rajabhat nella città di Chiang Mai, una pratica introdotta da Bhumibol. Vajiralongkorn ha fatto aspettare gli studenti per quattro ore. È stato solo uno dei primi indizi del suo stile di comando. Il giorno dopo ha chiesto di modificare una bozza costituzionale approvata con un referendum nell'agosto del 2016 dopo una campagna in cui la giunta militare al potere aveva impedito agli attivisti e ai politici contrari di manifestare.

Le modifiche volute dal re gli danno la piena facoltà di nominare un reggente in sua assenza, eliminano la necessità di una controfirma parlamentare dei decreti reali e ristabiliscono i poteri del re in caso di crisi, tra cui la possibilità di imporre veti esecutivi e legislativi e il diritto di sciogliere il parlamento. Soprattutto, con la nuova co-



REUTERS/CONTRASTO

stituzione Vajiralongkorn eserciterà sul parlamento un potere superiore a quello esercitato dal padre.

Dalla sua ascesa al trono il nuovo re sta esercitando un controllo più severo sulle cerchie ristrette e sulle figure che hanno gestito il palazzo durante il regno del padre. In cinque mesi Vajiralongkorn ha sollevato più di quaranta funzionari di corte dal loro incarico. Tra questi ci sono Jumpol Manmai, ex vicecapo della polizia e gran ciambellano dell'ufficio della famiglia reale, responsabile della sicurezza e degli affari speciali, e cinque membri del clan Vajradaya, una delle famiglie più importanti del regno di Bhumibol. Mentre i cinque Vajradaya sono stati allontanati dalle loro cariche e privati dei loro titoli con discrezione, l'ex vicecapo della polizia è stato defenestrato in modo plateale.

Jumpol è stato licenziato per una non meglio precisata "condotta estremamente negativa", come si leggeva nella Royal Gazette, e per un po' è stato irreperibile tanto che si era diffusa la voce che fosse morto, un destino toccato a due ex fedelissimi di Vajiralongkorn in circostanze misteriose, mentre si trovavano in carcere. Una settimana dopo la sua scomparsa, Jumpol è stato accusato di abusivismo edilizio ed è comparso in tribunale con la testa rasata, un trattamento riservato a chi non è più





Bangkok, dicembre 2016

nelle grazie del re. L'ex moglie del sovrano, la principessa Srirasmi, ha subito una punizione simile nel 2014: dopo il divorzio, era stata privata dei suoi titoli, rasata e tenuta lontano dai riflettori mentre i genitori e altri quattro familiari finivano in carcere per lesa maestà.

Tra le famiglie più in vista del paese si è diffusa la paura. "Stanno mettendo a punto piani alternativi, spostano i soldi all'estero e si preparano all'eventualità che il re si metta contro di loro", riferisce una fonte vicina al palazzo.

Un re da temere

Anche la gente comune risente della presa più stretta del nuovo re. Jatupat "Pai" Boonpattaraksa, uno studente di legge di 25 anni, è stato arrestato e accusato di lesa maestà il giorno dopo l'incoronazione di Vajiralongkorn per aver condiviso su Facebook dal sito della Bbc una biografia del re dai toni critici.

Dalla sua ascesa al trono, Vajiralongkorn sta dimostrando che il potere può essere esercitato sia con il consenso sia con la repressione. Se l'amore, protetto dalla draconiana legge sulla lesa maestà, aveva contrassegnato il regno del padre e aveva suscitato rispetto tra i sudditi, la paura definirà il regno del figlio. Resta da capire se la nuova strategia funzionerà. ♦ *gim*

L'analisi

Contro l'informazione

Joshua Kurlantzick, Asia Unbound, Stati Uniti

I giornalisti accusati di lesa maestà sono aumentati dopo il golpe del 2014. E nell'ultimo anno la situazione è peggiorata

Dopo il colpo di stato militare del 2014 la libertà di espressione in Thailandia, già minacciata dalle denunce per lesa maestà e dalle restrizioni in rete, si è molto assottigliata. L'esercito ha messo in carcere centinaia di presunti oppositori e ha favorito un clima in cui i giornali indipendenti hanno sempre più paura di pubblicare critiche all'esercito e al primo ministro Prayuth Chan-ocha. Intanto le minacce contro i giornalisti stranieri sono aumentate. Al corrispondente della Bbc Jonathan Head, che vive a Bangkok, è stato ritirato il passaporto dopo un'accusa formale di diffamazione per un articolo pubblicato su una presunta truffa a Phuket.

In esilio

Nell'ultimo anno la situazione è ulteriormente peggiorata. Secondo l'Afp, i procedimenti per lesa maestà sono in crescita già dal 2014, ma nelle ultime settimane anche le accuse si sono fatte più gravi. All'inizio di maggio un tribunale ha formulato diversi capi d'accusa contro un noto attivista, avvocato e scrittore, Pravet Prapanukul, che rischia 150 anni di carcere. Negli stessi giorni il governo ha vietato un evento che si sarebbe dovuto tenere al club dei corrispondenti stranieri

L'esercito ha messo in carcere centinaia di presunti oppositori, e la stampa ha sempre più paura di criticare il primo ministro

di Bangkok, che è stato un'oasi di libertà d'espressione perfino con la giunta militare al potere.

I leader tailandesi si sono spinti fino al punto di proibire ai cittadini qualsiasi interazione con tre noti intellettuali che hanno criticato il regno, tutti in esilio: lo studioso Pavin Chachavalpongpun, Andrew MacGregor Marshall (giornalista scozzese che nel 2014 ha pubblicato un libro sulla corona tailandese messo al bando dal governo di Bangkok) e lo storico Somsak Jeamteerasakul. Secondo l'annuncio del governo ai tailandesi è proibito seguire, contattare o condividere online contenuti prodotti dai tre.

Incertezza politica

Perché tutte queste restrizioni ai mezzi d'informazione? In parte l'ulteriore giro di vite potrebbe essere dovuto alla crescente incertezza politica, in un momento in cui a Bangkok l'esercito e un re sempre più risoluto sembrano impegnati in una lotta per il potere. La repressione potrebbe essere inoltre ricondotta alle incertezze sulle prossime elezioni, che in teoria si dovrebbero tenere nel 2018. Forse alcuni funzionari del governo continuano a temere che, nonostante le modifiche alla costituzione per ridurre il potere dei principali partiti, un partito guidato dal politico e imprenditore Thaksin Shinawatra o il Partito democratico potrebbero comunque ottenere il controllo effettivo della camera bassa del parlamento.

La stretta sui mezzi d'informazione potrebbe essere dovuta in parte anche al fatto che mancano pressioni esterne sul governo di Prayuth affinché garantisca libertà d'opinione. L'amministrazione statunitense praticamente non ha detto nulla sulla questione e il presidente Donald Trump ha da poco invitato Prayuth alla Casa Bianca. È difficile che nei prossimi due anni l'amministrazione statunitense e i più influenti attori regionali si preoccupino dello stato dei diritti in Thailandia, quindi la situazione non può che peggiorare. ♦ *gim*

Asia e Pacifico

Nangarhar, 15 aprile 2017



PARWIZ/REUTERS/CONTRASTO

AFGHANISTAN

Di nuovo in guerra

Gli Stati Uniti si preparano a fare grandi cambiamenti nella strategia in Afghanistan, come dare maggiori poteri alle loro truppe nel paese e inviare altri soldati: tremila secondo alcuni, cinquemila secondo il sito afgano **Tolo News**. Il nuovo piano, presentato al presidente Donald Trump dagli ufficiali dell'esercito e dai suoi consiglieri sulla politica estera, è il risultato di un processo di revisione della strategia statunitense in Afghanistan richiesto dallo stesso Trump, scrive il **Washington Post**. La situazione nel paese sta degenerando, con i talibani che guadagnano terreno, e l'invio di nuovi soldati dovrebbe servire a convincere i ribelli a negoziare la fine del conflitto, scrive il quotidiano di Washington. "I soldi necessari per i nuovi soldati potrebbero essere usati per equipaggiare e sostenere le forze di sicurezza afgane in modo da renderle autonome", dice l'esperto di affari militari Atiqullah Amarkhai al Tolo News. In tanto le forze afgane sono impegnate contro i talibani a Kunduz, già caduta nelle loro mani due volte e poi liberata. Il 7 maggio Washington ha confermato la morte in un raid del leader dello Stato islamico (Is) in Afghanistan, Abdul Hasib. "L'osessione degli americani per l'Is sta facendo perdere di vista il vero nemico, i talibani, e il vero obiettivo: convincerli a dialogare", scrive l'analista Borhan Osman sul **New York Times**.

Corea del Sud

Svolta coreana

CHUNG SUNG-JUN/GTY IMAGES



Moon Jae-in e sua moglie Kim Jung-suk, 10 maggio 2017

Come previsto dai sondaggi, il 9 maggio il candidato del Partito democratico Moon Jae-in ha vinto le elezioni presidenziali in Corea del Sud. Moon ha ottenuto il 41 per cento dei voti. Dopo nove anni di presidenza di orientamento conservatore, segnata dallo scandalo di corruzione che ha portato alla destituzione della presidente Park Geun-hye lo scorso marzo, la vittoria del progressista Moon è il sintomo di un profondo desiderio di cambiamento. Nel 2016 milioni di persone, in gran parte giovani, erano scese in piazza per chiedere la destituzione di Park e per esprimere la loro insoddisfazione verso una classe politica corrotta e collusa con le grandi aziende. Moon non è un volto nuovo, si era già candidato alla presidenza nel 2012 contro Park e ha lavorato nel governo di Roh Moo-hyun nei primi anni duemila. Ma le sue posizioni riformatrici sia in politica interna sia in politica estera hanno convinto gli elettori. Il nuovo presidente si è impegnato a cambiare il sistema dei *chaebol*, i conglomerati industriali nelle mani di poche famiglie che controllano l'economia sudcoreana, e potrebbe dare una svolta alla situazione che si è creata dopo i ripetuti scambi di minacce tra Washington e Pyongyang. Moon, figlio di due coreani del Nord scappati al Sud nel 1950, ha promesso una linea distensiva con Pyongyang, scrive **Hankyoreh**. "Le sanzioni devono avere come obiettivo la ripresa del dialogo con il Nord", ha detto, aggiungendo di essere pronto ad andare a Pyongyang. Il nuovo presidente, inoltre, vuole rivedere l'accordo con Washington sul sistema di difesa antimissile Thaad, che i militari statunitensi hanno cominciato a installare al Sud provocando l'ira di Pechino, a cui appare come una minaccia. Recuperare i rapporti con la Cina senza guastare quelli con gli Stati Uniti sarà una sfida decisiva che potrebbe ridare a Seoul un ruolo chiave nella regione. ♦

CINA

Confessione forzata

Ritrattando la denuncia, fatta all'inizio del 2017, di essere stato vittima di torture mirate a estorcergli una confessione, l'avvocato per i diritti civili Xie Yang si è dichiarato colpevole di "incitamento alla sovversione dello stato". Il processo contro Xie è cominciato l'8 maggio a Changsha, nella provincia dello Hunan. L'avvocato avrebbe confessato di aver subito il lavaggio del cervello a Hong Kong. Ma per sua moglie Chen Guiqiu, scappata negli Stati Uniti, la confessione del marito è forzata, scrive il **Pingguo Ribao**.

Noto per aver seguito casi politicamente delicati, Xie era stato formalmente accusato a gennaio del 2016, dopo sei mesi di fermo. Dal 2015 più di 300 avvocati sono stati arrestati in Cina.

Jakarta, 13 dicembre 2016



SAFIN HAMED/AFP/GETTY

IN BREVÉ

Indonesia Il 9 maggio l'ex governatore di Jakarta, il cristiano Basuki Tjahaja Purnama, detto Ahok (*nella foto*), è stato condannato a due anni di prigione per blasfemia.

Corea del Nord Il 6 maggio Kim Hak-song è stato arrestato a Pyongyang per motivi ignoti. È il quarto cittadino statunitense detenuto nel paese.

Vietnam L'8 maggio Dinh La Thang, membro del comitato centrale del Partito comunista, è stato destituito a causa di irregolarità commesse tra il 2009 e il 2011, quando dirigeva l'azienda PetroVietnam.

**IL LAVORO NERO
DÀ SOLO
PESSIMI FRUTTI.**



**SCEGLI I FRUTTI
DELLA LEGALITÀ.**

OGNI GIORNO COOP SI IMPEGNA A GARANTIRTI LA LEGALITÀ DEL LAVORO.

L'ortofrutta che acquisti nei nostri negozi, controllata lungo tutta la filiera produttiva, proviene solo da fornitori che aderiscono al nostro codice etico. Per questo, con Coop sei in buone mani.

Se vuoi saperne di più vai su e-coop.it/buoniegjusticoop

LA coop SEI TU.

Alice Thompson a South Milwaukee, il 2 maggio 2017



SARA STATHAS (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Una riforma sanitaria contro i pazienti

**Abby Goodnough e Reed Abelson, The New York Times,
Stati Uniti**

Decine di migliaia di persone rischiano di perdere il diritto alle cure mediche se la legge voluta da Donald Trump dovesse essere approvata

Fran Cannon Slayton, un'autrice di libri per bambini, ha cercato di avere un atteggiamento positivo quando nel 2016 le è stato diagnosticato un tumore al cervello. Ma oggi è molto preoccupata dal tentativo del Partito repubblicano di cancellare e sostituire l'Obamacare, la riforma sanitaria voluta dall'ex presidente Barack Obama. «Non penso che la gente capisca la gravità della situazione», dice Fran, che ha cinquant'an-

ni e vive a Charlottesville, in Virginia. La sua preoccupazione principale riguarda il fatto che il progetto di legge (approvato dalla camera il 4 maggio e ora in discussione al senato) permetterebbe agli stati di liberarsi di una serie di obblighi, compreso quello che molti considerano il cardine dell'Obamacare: il divieto per le compagnie assicurative di imporre polizze con tassi più alti alle persone che, come Clayton, hanno già problemi di salute. Una possibilità che spaventa Fran e altri statunitensi malati di cancro o affetti da cardiopatie, diabete e altri disturbi le cui cure oggi sono coperte dall'Obamacare.

Questa misura è una delle modifiche introdotte dalla Casa Bianca per ottenere l'appoggio dei deputati più conservatori del

Partito repubblicano, che a marzo avevano bocciato un disegno di legge perché secondo loro era troppo moderato.

In base alla proposta dei repubblicani, le compagnie non potranno rifiutarsi di vendere un'assicurazione sanitaria a nessuno, ma gli stati potranno chiedere un'esenzione dalla regola che oggi obbliga le compagnie assicurative ad applicare lo stesso prezzo a persone della stessa età e della stessa regione, a prescindere dal loro stato di salute. Se il disegno passasse, chi è rimasto senza copertura per almeno 63 giorni nel corso dell'ultimo anno potrebbe dover pagare un prezzo legato al suo stato di salute, con un possibile aumento vertiginoso del costo della polizza. Le persone in salute, al contrario, potrebbero beneficiare di una forte riduzione.

Per ottenere l'esenzione, gli stati dovranno impegnarsi a trovare un altro modo per fornire assistenza alle persone con malattie gravi. Tra le possibilità ci sono le cosiddette *high-risk pool*, fondi speciali creati appositamente dagli stati. Ma alcuni studi, tra cui quello condotto dall'organizzazione non profit Kaiser family foundation, sostengono che questi fondi sarebbero insuf-

ficienti e che di solito non funzionano. Inoltre, con la nuova legge gli stati non dovrebbero più costringere le compagnie assicurative a vendere polizze che coprano dieci "servizi essenziali", tra cui i farmaci con ricetta, l'assistenza in maternità, per le malattie mentali e per la tossicodipendenza. Consentendo alle compagnie di limitare la copertura, la legge potrebbe far scendere il prezzo delle assicurazioni, ma lascerebbe centinaia di migliaia di persone senza l'assistenza che in questi anni hanno ricevuto grazie all'Obamacare, tra cui le cure per la dipendenza da oppiacei.

È difficile prevedere quante persone già malate saranno colpite da queste modifiche. Molti statunitensi che sono rimasti per un periodo senza copertura (per esempio perché hanno cambiato lavoro) potrebbero non essere più in grado di pagare i costi dei programmi statali. Le persone in salute, invece, potrebbero scegliere piani che offrono una copertura minima, e questo rischia di far lievitare i costi per chi ha bisogno di programmi di assistenza più completi.

Il momento del panico

Per tanti le nuove misure segnerebbero il ritorno a un'epoca in cui le compagnie assicurative valutavano attentamente lo stato di salute delle persone prima di stipulare una polizza. In passato, per esempio, in alcuni stati venivano stipulate polizze con clausole che escludevano dalla copertura una determinata malattia. Larisa Thomason di New Market, in Alabama, ricorda il giorno in cui, nel 2002, suo marito ricevette una lettera dall'Humana, la compagnia con cui aveva stipulato l'assicurazione sanitaria. L'azienda lo informava che non avrebbe coperto le cure per il cancro perché una colonoscopia svolta in precedenza aveva rilevato la presenza di polipi benigni.

Nel caso di Alice Thompson, invece, una compagnia del Wisconsin si rifiutò di coprire le spese relative alla sua salute riproduttiva perché un dottore le aveva consigliato di sottopersi a un'isterectomia per superare i forti dolori mestruali. "Se mi fosse venuto un cancro all'utero o alle ovaie l'assicurazione non avrebbe coperto le spese", dice Thompson, che ha 62 anni e vive South Milwaukee. "Per dieci anni ho vissuto con questa spada di Damocle".

Thompson, consulente ambientale attualmente in cura per emicranie e problemi alla vista, ricorda che quando è passata a un piano assicurativo legato all'Obamacare ha

provato "un enorme sollievo. Ora lo spettro del passato è tornato a terrorizzarmi. Sto valutando la possibilità di trasferirmi in un altro stato dove sarebbe più facile ottenere la copertura sanitaria".

Prima che l'Obamacare obbligasse le compagnie assicurative a garantire servizi essenziali, le aziende ne escludevano regolarmente alcuni dalla copertura. Circa due terzi delle persone che acquistavano la polizza personalmente (cioè senza passare dai loro datori di lavoro) non avevano diritto a una copertura per la maternità. Un terzo non aveva copertura per abuso di sostanze e un quinto non aveva diritto all'assistenza per i casi di malattia mentale.

Ellen Pasquette, 48 anni, perse la sua copertura sanitaria quando tornò in Pennsylvania, alla fine degli anni novanta. Artista freelance e musicista, Pasquette non ha mai stipulato una polizza tramite il suo dottore di lavoro. Visto che soffriva di depressione, ha avuto "enormi problemi a trovare una compagnia disposta a farle una polizza", anche se non era mai stata ricoverata e per il resto godeva di buona salute. Quando alla fine è riuscita a ottenere un'assicurazione, c'era una clausola che escludeva qualsiasi copertura per le cure mentali. Oggi Ellen e suo marito Thomas usufruiscono di un piano sanitario legato all'Obamacare. La donna dice che dopo aver analizzato la legge dell'amministrazione Trump ha vissuto momenti in cui ha "sfiorato il panico".

In passato l'esclusione di alcune malattie dalla copertura medica ha costretto molte persone a contrarre debiti enormi. John Gillespie e sua moglie Beth gestivano un

piccolo negozio di autoricambi. Alla fine degli anni novanta la coppia, che vive a Beaver Falls, in Pennsylvania, non riusciva a trovare una compagnia disposta a coprire l'epilessia di Beth. Un giorno Beth si presentò al pronto soccorso in preda a un attacco, e i medici temevano che avesse sviluppato una meningite. Restò in terapia intensiva per tre giorni. Alla fine fu confermato che si trattava di un attacco epilettico, e la coppia si vide presentare un conto di 20 mila dollari per le spese mediche. "Ci abbiamo messo anni per ripagare il debito", racconta John. In seguito i Gillespie sono riusciti a trovare un piano assicurativo che coprisse l'epilessia, ma il prezzo da pagare era altissimo, circa 2.400 dollari al mese per entrambi. Beth e John non riuscivano a far quadrare i conti anche se lavoravano 60 ore alla settimana e a volte insegnavano nelle scuole serali. Oggi pagano 1.200 dollari al mese per l'assistenza medica. Hanno entrambi 58 anni, vanno verso la pensione e non sarebbero in grado di coprire le spese in caso di un'altra emergenza medica.

Fran Slayton e suo marito, un avvocato, pagano circa 1.500 dollari al mese per un piano che copre anche la figlia di 13 anni. Guadagnano troppo per avere diritto ai sussidi federali. Anche se è più caro di quanto vorrebbero, il piano ha coperto l'operazione a cui Fran si è sottoposta nel 2016 per rimuovere il tumore al cervello.

In passato le *high-risk pool*, i fondi messi a disposizione dagli stati su cui conta la legge voluta da Trump per aiutare le persone con malattie gravi, si sono rivelate un'opzione troppo costosa. Come dimostra il caso di Janice Elks, 50 anni, proprietaria di un piccolo negozio a Omaha, in Nebraska. Elks aveva un cancro all'utero e una neuropatia ma non riusciva a procurarsi un'assicurazione. La sua unica opzione era fare richiesta per il fondo del Nebraska. Janice ha calcolato che avrebbe dovuto spendere circa 15 mila dollari all'anno per una polizza, quando le spese mediche per i farmaci per le iniezioni di steroidi ammontavano a poche migliaia di dollari all'anno. Oggi paga solo 640 dollari al mese. Janice è "terrorizzata" che la legge possa cambiare. Oggi è affetta da tachicardia, e teme che prima o poi avrà bisogno di operarsi. "Le operazioni sono costose", dice. Ha 50 anni e ne devono passare altri quindici prima che possa entrare nel Medicare, il programma del governo federale di assistenza per gli anziani. "Vivrò abbastanza per arrivarci?". ♦as

Da sapere Gli anni di Obama

Percentuale di statunitensi senza assicurazione sanitaria. *Fonte: Gallup*



Americhe

Uruguay, 2015. In un club della cannabis a Montevideo

MATILDE CAMPODONICO/AP/ANSA)



In Uruguay la cannabis si venderà in farmacia

The Economist, Regno Unito

Nel 2013 il paese ha legalizzato la produzione, il consumo e la vendita della marijuana.

Da luglio i farmacisti potranno distribuirla, ma solo pochi vogliono farlo

Alla periferia di Libertad, una cittadina a un'ora di macchina da Montevideo, il filo spinato e le torrette presidiate circondano un lotto di dieci ettari di terreni dello stato. All'interno le serre ospitano migliaia di piante di marijuana della Simbiosys e della Ic Corps, le due aziende autorizzate dal governo uruguiano a coltivare la cannabis per uso ricreativo. I cittadini presto potranno provare il prodotto: dal 2 maggio possono registrarsi nell'ufficio postale come clienti interessati alla cannabis, che sarà venduta nelle farmacie a partire da luglio.

È l'ultima e la più importante fase di un lungo processo cominciato nel 2013, quando il parlamento di Montevideo ha legalizzato la produzione, il consumo e la vendita della cannabis. L'obiettivo del governo è strappare ai narcotrafficanti paraguaiani il

giro d'affari legato a questa sostanza, senza incoraggiare ulteriormente il consumo. Gli uruguiani registrati (ma non i turisti) potranno ottenere la cannabis in tre modi: coltivando fino a tre piante in casa, iscrivendosi a un club o acquistando il prodotto in farmacia. Per tutti i consumatori il limite fissato è di 40 grammi al mese, abbastanza per una canna o due al giorno. In Uruguay circa il 10 per cento degli adulti fuma marijuana almeno una volta all'anno.

Telecamere di sorveglianza

Più di 6.600 persone si sono già registrate per chiedere l'autorizzazione a coltivare la cannabis in casa e sono stati aperti 51 club. I funzionari del governo, però, prevedono che il grosso delle vendite avverrà in farmacia, e contano su questo commercio per fermare i venditori illegali. Le farmacie cominceranno vendendo l'erba in pacchetti da 5 grammi, con una concentrazione di tetraidrocannabinolo (Thc), il principio attivo, limitata al 15 per cento. Con un prezzo di 1,30 dollari al grammo, la marijuana delle farmacie sarà più economica di quella disponibile per strada. Anche la qualità sarà migliore, spiega Milton Romani, che ha seguito l'entrata in vigore della legge. L'er-

ba di strada può contenere fino a 52 tossine, mentre le farmacie venderanno marijuana pura. I farmacisti più rigidi, abituati a vendere rimedi per le articolazioni, non sono entusiasti. "Preferirebbero non vendere una droga per uso ricreativo", spiega Alejandro Antalich, vicepresidente della federazione dei farmacisti. Alcuni temono di entrare in competizione con le bande criminali e finora solo trenta farmacie su mille hanno accettato di vendere la marijuana. Il ministero dell'interno sta installando allarmi collegati con le stazioni di polizia per rassicurare i farmacisti.

I cannabis club non hanno questo tipo di preoccupazioni: possono coltivare una gamma di piante più ampia, senza limiti sul Thc. Si considerano fornitori per intenditori: "È come paragonare una buona bottiglia a un vino in cartone", dice Marco Algorta, coltivatore di un club della cannabis a Montevideo. Algorta teme che 99 piante, la quantità massima consentita in un club, non basteranno a rifornire gli iscritti, e vorrebbe coltivarne di più. In ogni caso i club e i coltivatori privati si rivolgeranno a una nicchia del mercato. Il giro d'affari delle farmacie crescerà lentamente. Le trenta farmacie che si sono registrate coprono buona parte del paese, ma i loro fornitori sono autorizzati a coltivare solo quattro tonnellate di marijuana all'anno, il 15 per cento della cannabis consumata dagli uruguiani. Se il governo vuole davvero cacciare gli spacciatori dalle strade, le farmacie dovranno vendere, oltre al filo interdentale, molta più erba. ♦ as

Da sapere

Cosa prevede la legge

◆ In Uruguay la regolamentazione del consumo, della produzione e della vendita di cannabis è stabilita dalla legge 19172, approvata nel dicembre del 2013. Una norma del 1998 aveva già depenalizzato in parte il consumo di marijuana stabilendo anche la dose ammessa per uso personale. Secondo la legge del 2013, solo i cittadini uruguiani e residenti nel paese possono coltivare cannabis per uso personale. I consumatori devono essere iscritti a un apposito registro, l'**Instituto de regulación y control del cannabis** (Ircca). Possono produrre al massimo 480 grammi di marijuana all'anno. Da luglio potranno anche comprare la marijuana in alcune farmacie autorizzate dallo stato e iscritte all'Ircca. **Bbc, Ircca**

**NON ALZARE
LE SPALLE**

ALZA LA VOCE

**STAI CON IL
PIANETA**

Il tuo 5x1000 a Greenpeace
Codice Fiscale 97046630584

GREENPEACE
5x1000.greenpeace.it

Americhe



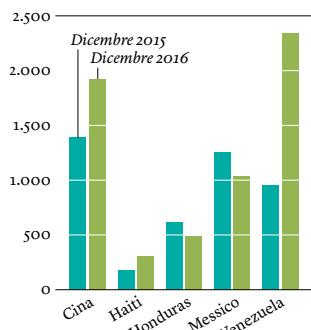
Caracas, 6 maggio 2017

VENEZUELA

Tensione permanente

“Il 6 maggio migliaia di donne vestite di bianco hanno manifestato al grido ‘Vogliamo la libertà’ nella capitale Caracas”, scrive **El Nuevo Herald**. Le proteste contro il governo di Nicolás Maduro vanno avanti da più di un mese. Negli scontri sono morte almeno 36 persone e centinaia sono state ferite. Lo stesso giorno il governo ha risposto con un’altra manifestazione: migliaia di donne vestite di rosso, il colore del partito socialista al governo, hanno marciato nel centro di Caracas in sostegno al presidente e al suo esecutivo. La crisi economica del paese, scrive il **Financial Times**, continua a peggiorare: i venezuelani fanno ore di fila per comprare da mangiare e reperire i beni di prima necessità, e negli ospedali mancano i medicinali di base. Secondo uno studio condotto nel 2016 dall’università Simón Bolívar, si legge su **El Nacional**, più dell’88 per cento dei giovani vuole lasciare il paese.

Richieste di asilo negli Stati Uniti nel dicembre 2015 e nel dicembre 2016, per paese di provenienza



FONTE: USCIS

Stati Uniti

Trump contro l’Fbi

Washington, 3 maggio 2017



Il 9 maggio il presidente Donald Trump ha rimosso James Comey (*nella foto*) dall’incarico di direttore dell’Fbi, la polizia federale statunitense. Spiegando la decisione, Trump ha detto di non essere soddisfatto del modo in cui Comey ha gestito l’inchiesta su Hillary Clinton e sul suo uso di un account di posta privato ai tempi in cui era segretaria di stato. Ma in pochi credono a questa spiegazione. “Un mese fa Comey ha detto di fronte al congresso che la sua agenzia stava indagando sui tentativi del governo russo di condizionare l’esito delle elezioni presidenziali del 2016, e su una possibile collaborazione tra i consiglieri di Trump e i funzionari russi”, scrive **The Atlantic**. I democratici sospettano che Trump voglia interferire sull’indagine e temono che sostituisca Comey con una persona non indipendente. Per questo hanno chiesto alla Casa Bianca di nominare un procuratore speciale che si occupi della vicenda russa. La decisione di Trump è stata una sorpresa perché negli Stati Uniti il direttore dell’Fbi, il cui mandato dura dieci anni, non è scelto con criteri politici. Inoltre, in passato Trump si era complimentato con Comey per aver reso pubbliche le accuse contro Clinton, una mossa che molti commentatori avevano considerato avventata e che aveva dato una mano a Trump negli ultimi giorni della campagna elettorale. “L’aspetto più importante”, scrive l’Atlantic, “è capire cosa faranno i repubblicani, che hanno la maggioranza al congresso”. Permetteranno al presidente di mettere a rischio l’integrità dell’Fbi e potenzialmente dell’intero sistema? Il **New York Times** scrive che la decisione di Trump ricorda l’abuso di potere di Richard Nixon, che nel 1973 ordinò il licenziamento del procuratore speciale incaricato di indagare sul caso Watergate, lo scandalo che portò alle dimissioni del presidente. ♦

BRASILE

Indigeni nel mirino

Il 30 aprile un gruppo di sicari assoldati dai proprietari terrieri ha attaccato una comunità d’indigeni gamela nello stato di Maranhão. “Il 4 maggio Kátia Martins, una leader contadina, è stata uccisa a casa sua nello stato di Pará”, scrive la **Folha de S. Paulo**. Il giorno dopo Antônio Costa, da gennaio presidente della Fundação nacional do índio (Funai), l’agenzia del governo brasiliano che si occupa dei popoli indigeni, è stato esonerato dal suo incarico. In una conferenza stampa Costa ha dichiarato di essere stato allontanato “perché onesto”. Inoltre ha denunciato il taglio di fondi alla Funai, rimasta così senza potere, e l’ingerenza dei proprietari terrieri nelle politiche del paese. ♦ L’8 maggio la città di Manaus ha proclamato lo stato d’emergenza a causa dell’arrivo di almeno 350 indigeni warao in fuga dalla crisi economica in Venezuela.



IN BREVÉ

Colombia Il 4 maggio un funzionario delle Nazioni Unite è stato rapito da un gruppo di disidenti delle Farc nel dipartimento del Guaviare, nella zona centromeridionale del paese.

Messico Almeno 14 persone sono morte e 22 sono rimaste ferite il 9 maggio nell’esplosione di una fabbrica di fuochi d’artificio nello stato di Puebla, nel centro del paese.

OLTRE IL CONFINE

18-22 MAGGIO 2017
LINGOTTO FIERE

Immagine: Gipi per Salone Internazionale del Libro di Torino



**30° SALONE INTERNAZIONALE
DEL LIBRO DI TORINO**

SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO
#SALTO30 | SALONELIBRO.IT

Promosso e
organizzato da



Soci Fondatori:



Con il sostegno di



Main Partner



Sponsor



scarica
l'app gratis

Visti dagli altri



FRANCESCO PISTUCCI

L'accordo con la Libia è pericoloso per i migranti

Anthony Faiola, The Washington Post, Stati Uniti

L'intesa firmata dall'Italia con il governo di Tripoli per bloccare le traversate nel Mediterraneo rischia di esporre i migranti a ogni genere di soprusi nei centri di detenzione libici

Per centinaia di migliaia di migranti l'Italia è diventata un porto sicuro, il punto d'approdo per chi attraversa l'infido blu cobalto del Mediterraneo. Ma ora questo paese, storicamente tollerante, si prepara a creare uno sbarramento di fatto all'immigrazione grazie a un memorandum d'intesa con la Libia, un paese devastato dalla guerra.

La Libia è il principale paese da cui partono i migranti che da tutto il mondo cercano di entrare in Europa. In base all'accordo, l'Italia addestrerà ed equipaggerà i libici che dovranno pattugliare le coste e i deserti per fermare, rimpatriare o arrestare i migranti prima che tentino la traversata in mare. I leader europei sperano che l'accordo tra Italia e Libia possa chiudere l'ultima, importante rotta usata dai migranti per raggiungere il continente.

Ma le organizzazioni umanitarie sottolineano che questa intesa potrebbe avere un costo enorme, perché rischia di intrappolare migliaia di migranti in Libia, un paese dove dalla morte di Muammar Gheddafi, quasi sei anni fa, lo stato di diritto è sostanzialmente assente. Nonostante que-

Roma, 4 maggio 2017. Tre migranti della Guiné Conakry nei pressi della stazione Tiburtina dove c'è il campo organizzato dal centro per i migranti Baobab Experience. La tendopoli è senza luce elettrica e servizi igienici. Di notte le uniche luci sono quelle dei fari delle auto dei volontari

sto nelle prossime settimane l'Italia invierà decine di navi, diversi elicotteri, veicoli fuoristrada e attrezzature per le comunicazioni per facilitare il pattugliamento da parte dei libici.

“Impediremo ai barconi di salpare dalla costa e ai migranti di attraversare il territorio libico”, ha dichiarato Ahmed Safar, l'ambasciatore libico in Italia. “Le persone fermate saranno trasferite nel centro di detenzione più vicino”.

In schiavitù

Mentre negli Stati Uniti l'amministrazione Trump cerca di mettere un freno all'immigrazione irregolare, la scelta dell'Italia evidenzia fino a che punto i paesi occidentali siano disposti a spingersi per proteggere le

loro frontiere. Il successo di questa iniziativa, avverte chi la critica, potrebbe esporre i migranti a un livello di violenza spaventoso. Alcuni richiedenti asilo, tra quelli arrivati in Italia dalla Libia nelle ultime settimane, hanno descritto un paese sconvolto dal conflitto, in cui i migranti sono sistematicamente picchiati e violentati.

Altri sostengono di essere stati comprati e venduti come bestiame all'interno di un moderno sistema di commercio degli schiavi. Nelle ultime settimane l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) ha riferito di migranti messi all'asta nei parcheggi in Libia. Alcuni sono stati venduti per duecento dollari.

I responsabili di queste azioni, stando a quanto riferiscono i migranti e le organizzazioni umanitarie, sono spesso i funzionari libici, gli stessi che dovrebbero garantire l'incolumità dei migranti. I campi profughi come quello che si trova alla periferia di Roma, per esempio, sono pieni di persone traumatizzate. Tra loro c'è Tirhas Sbhetleab, che descrive i funzionari libici come degli aguzzini.

Tirhas, 35 anni, madre single, in fuga dal violento regime eritreo, ha vissuto otto mesi difficilissimi in Libia. A luglio, insieme a una decina di altri migranti che avevano pagato cinquemila dollari per il viaggio in Europa, è stata intercettata in mare da una nave militare libica. Lei e i suoi compagni di viaggio sono stati portati in una stazione di polizia di Sabrata, sulla costa libica. Poi li hanno stipati in venticinque nella cella di un centro di detenzione. Per mesi Tirhas è stata frustata dalle guardie con un cavo elettrico e nutrita in modo insufficiente (aveva diritto a un bicchiere d'acqua al giorno). Ha visto morire alcuni compagni di cella. Molte donne e ragazze più giovani di lei venivano "portate fuori" di notte e violentate dalle guardie.

Un pomeriggio una guardia ha trascinata Tirhas per un braccio e l'ha portata in una stanza dove le hanno fatto le analisi del sangue. Una volta accertato che non aveva malattie, è stata venduta a una famiglia libica per fare la cameriera. "Mi alzavo alle cinque del mattino e lavoravo fino a mezzanotte", racconta con la voce tremante, piangendo sommessamente. "Non venivo pagata e mi picchiavano. La padrona di casa si lamentava e diceva che aveva speso troppo per comprarmi, quindi non avevo il diritto di fare delle pause".

Quando a marzo di quest'anno è stata

Da sapere

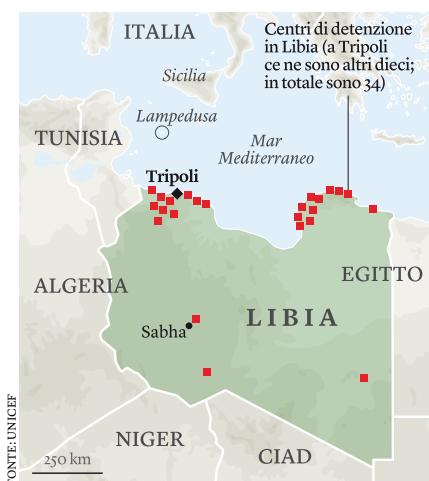
Il ricorso contro l'accordo

◆ Il 22 marzo 2017 la corte d'appello di Tripoli ha sospeso il memorandum d'intesa firmato il 2 febbraio dal premier del governo di unità nazionale libico (Gna) **Fayez al Sarraj** e dal presidente del consiglio italiano **Paolo Gentiloni**.

Gentiloni. Il ricorso era stato presentato da un gruppo di sei cittadini libici, tra cui l'avvocata **Azza Maghur** e l'ex ministro della giustizia **Salah al Marghani**. Nel ricorso si fa notare che l'intesa comporta per Tripoli impegni onerosi, non previsti dal trattato di amicizia tra Italia e Libia stipulato nel 2008 a cui l'accordo fa riferimento. Inoltre vengono sollevati dubbi sui finanziamenti italiani, non quantificati, in cambio di un impegno altrettanto vago sul controllo dei flussi migratori da parte di Tripoli. Il 3 febbraio l'Unione europea ha promesso alla Libia 215 milioni di dollari per addestrare la guardia costiera del paese.

venduta a un'altra famiglia libica, un ragazzo che viveva nella casa le ha permesso di fare una telefonata. Tirhas ha chiamato i suoi familiari in Eritrea, che la davano per morta in mare. Grazie a loro è entrata in contatto con un altro trafficante libico, e prima dell'alba del 19 marzo è scappata dalla casa per raggiungere un autista che l'aspettava a più di un chilometro di distanza. Pochi giorni dopo è partita per l'Italia. "Se ci abbandonate in Libia ci lasciate ad affrontare la morte," dice.

Secondo un rapporto dell'Unicef, in Libia sono stati identificati 34 centri di detenzione dei migranti. Il dipartimento del governo libico per la lotta all'immigrazione irregolare ne gestisce 24, gli altri sono controllati da enti che includono alcune amministrazioni locali. Inoltre certi gruppi



armati trattengono i migranti in centri di detenzione non ufficiali.

Gli osservatori internazionali hanno accesso a meno di metà dei centri gestiti dal governo libico. Secondo le organizzazioni umanitarie, anche in questi centri gli standard di vita sono ben al di sotto di quelli accettati dalla comunità internazionale. "I centri di detenzione non rispettano i requisiti minimi" per la sopravvivenza, spiega Othman Belbeisi, capo della missione dell'Oim in Libia. "Nei centri spesso non tutti i migranti hanno accesso al cibo". Però con i nuovi arrivi di quest'anno, circa 27mila dal primo gennaio all'inizio di aprile (il 24 per cento in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso), l'Italia sembra aver perso la pazienza.

Un accordo raggiunto l'anno scorso con la Turchia ha contribuito a chiudere la rotta orientale attraverso la Grecia e ora gli italiani cercano un modo per fare la stessa cosa nel Mediterraneo centrale. Ma l'accordo con la Libia rappresenta solo una parte dell'offensiva contro l'immigrazione in Italia, un paese che fino a oggi, spinto anche dalle parole di papa Francesco, ha condotto diverse grandi operazioni di salvataggio in mare.

Controlli al confine

La guardia costiera italiana continua a organizzare i salvataggi, spesso con l'aiuto dei pescherecci. Associazioni come Medici senza frontiere organizzano missioni nel Mediterraneo centrale per trovare e soccorrere i migranti. Ma di recente due fattori hanno spinto gli italiani a diventare più intransigenti.

Il primo è l'attentato al mercatino di Berlino del dicembre 2016: il fatto che sia stato compiuto da un profugo tunisino arrivato in Europa attraverso l'Italia ha alimentato la tesi che i migranti rappresentano un rischio per la sicurezza. Il secondo fattore ha a che fare con la destinazione finale dei migranti: fino a poco tempo fa quelli che arrivavano in Italia proseguivano verso i paesi più ricchi del Nordeuropa, ma di recente la Svizzera, l'Austria e la Francia hanno rafforzato i controlli al confine italiano e questo ha provocato un aumento del numero dei profughi che resta nella penisola. Nel 2016 l'Italia ha ricevuto 122.960 richieste d'asilo, un forte aumento rispetto alle 83.530 del 2015.

La risposta del parlamento italiano è arrivata ad aprile con l'approvazione di una

Visti dagli altri

legge che limita il processo d'appello per le richieste d'asilo respinte. Il ministro dell'interno Marco Minniti ha proposto di aprire 16 centri di detenzione in tutto il paese, dove i migranti irregolari siano trattenuti in attesa di essere espulsi.

Minniti è anche l'ideatore dell'accordo con la Libia, che prevede l'addestramento di 130 agenti della guardia costiera libica da parte degli italiani. In un'intervista Minniti ha dichiarato che l'addestramento, insieme al progetto di monitoraggio internazionale dei centri di detenzione in Libia, garantirà che i migranti nei centri siano trattati in modo umano.

Il racconto di chi è fuggito

Oltre ai pattugliamenti costieri, i libici organizzeranno un nuovo sistema di sorveglianza nel Sahara per impedire ai migranti di entrare in territorio libico, ha spiegato Minniti. Il ministro ha dichiarato che il piano sovvenzionerà i migranti per scoraggiarli a partire. Dall'inizio di quest'anno alla fine di aprile sono morte in mare quasi duemila persone, e non si sa quante ne siano morte in Libia. "I migranti che arrivano in Italia vengono trasportati da trafficanti, che sono gente violenta", ha spiegato Minniti. "Stiamo semplicemente cercando di salvarle da quel destino".

Molti però fanno notare che il deterioramento delle condizioni di sicurezza in Libia non permette un reale monitoraggio internazionale. Inoltre molti migranti sono tenuti prigionieri dai trafficanti per mesi, mentre le famiglie sono costrette a versare ingenti somme di denaro. Chi è riuscito a fuggire avverte che gli omicidi diventeranno sistematici se la via verso l'Europa sarà chiusa.

"Sono pazzi?", si domanda Ismail, 23 anni, eritrea che vive in un campo della Croce rossa a Roma e che non ci rivela il cognome per paura di rappresaglie contro la sua famiglia. Ismail è rimasta incinta dopo essere stata violentata da un trafficante in Sudan. In Libia, dove è stata trattenuta per otto mesi mentre i trafficanti estorcevano altro denaro alla famiglia, i suoi carcerieri l'hanno violentata ripetutamente nonostante la gravidanza avanzata. "Se non riusciranno a portarli in Europa i trafficanti si limiteranno a ucciderli o abbandonarli a morire di stenti. Lo so. Ho visto come ci trattavano. Alcuni migranti si sono suicidati perché era più facile che continuare a resistere". ◆ as

Le ong e i salvataggi nel Mediterraneo

Jérôme Gautheret, Le Monde, Francia

Le organizzazioni umanitarie respingono con forza le accuse di favorire gli sbarchi dei migranti e di avere legami con i trafficanti di esseri umani

Un gommone di una decina di metri è stato trovato vuoto il 30 aprile nelle acque internazionali al largo della Libia. Lo hanno annunciato gli operatori di Medici senza frontiere e poche ore prima che una delle loro imbarcazioni, la Prudence, recuperasse i cadaveri di quattro migranti a 42 miglia nautiche dalle coste africane.

Questi corpi senza vita sono solo una piccola parte delle vittime del dramma senza testimoni che quel giorno si è consumato lontano da tutto e da tutti. Secondo i conteggi dei soccorritori, in questo tipo di imbarcazioni i trafficanti libici possono stipare fino a 170 persone. Negli ultimi mesi si sono moltiplicate le partenze dalle coste libiche di queste "bare galleggianti" spinte solo da un motore da 40 cavalli. Secondo i dati dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, tra il 1 gennaio e il 21 aprile, 36.882 persone sono state socorse in mare, il 36 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2016, mentre i cadaveri ripescati sono 1.073.

Resta invece impossibile quantificare i dispersi. Con l'arrivo della bella stagione il ritmo delle partenze sembra destinato ad aumentare: tra il 14 e il 16 aprile quasi 8.500 migranti sono stati soccorsi nell'ambito di 73 operazioni di salvataggio.

Da Palermo, la sua città, l'avvocato Fulvio Vassallo, specialista di diritto d'asilo, osserva da anni il fenomeno migratorio. È cauto rispetto a queste tendenze. Secondo lui "le statistiche non si possono costruire in relazione a tre giorni, né a un mese. Sono necessari almeno quattro mesi per avere un vero ordine di grandezza. Per esempio, nei dieci giorni successivi a quel weekend di Pasqua non c'è stata nessuna partenza".

È invece categorico rispetto alla situazione critica delle strutture di accoglienza sulla terraferma: "Anche se l'Italia dovesse accogliere nel 2017 solo centomila profughi, il che rappresenterebbe una diminuzione consistente rispetto all'anno precedente, i centri non avrebbero i mezzi per ospitarli". Insiste anche su un punto essenziale per comprendere la posta in gioco nel Mediterraneo: "In media, le imbarcazioni che partono dalla Libia riescono a percorrere non più di 40 miglia nautiche in condizioni di mare calmo". Da due anni, con l'intensificarsi delle operazioni umanitarie nel Mediterraneo, l'obiettivo dei trafficanti non è più quello di far approdare i migranti in Sicilia o al sud della penisola italiana, ma solo di raggiungere il limite delle acque internazionali (12 miglia nautiche), dove il soccorso a imbarcazioni in difficoltà è obbligatorio.

Sospetti di collusione

Da mesi le ong sono prese di mira per questa situazione. Le accusano di favorire con la loro presenza nel mar Mediterraneo il lavoro dei trafficanti. Le accuse si sono fatte più forti in seguito alla polemica scatenata dal procuratore di Catania Carmelo Zuccaro, che ha aperto un'indagine per sospetti di collusione tra alcune ong e i trafficanti di esseri umani, fondati secondo lui sull'esistenza di contatti telefonici tra alcuni trafficanti di esseri umani e gli equipaggi di salvataggio.

Il 27 aprile, davanti alle telecamere di Rai3, il magistrato si è spinto oltre, evocando possibili legami finanziari tra le reti criminali e alcune ong che hanno imbarcazioni nel canale di Sicilia. Ma non ha fatto nomi. Dopo aver lanciato accuse gravissime, il magistrato ha poi ammesso che si tratta di "ipotesi di lavoro ancora non provate", ed enunciate a dispetto del suo dovere di discrezione, ma in nome di un "dovere di denuncia". I politici della maggioranza di governo hanno avuto reazioni diverse. Mentre il ministro degli esteri Angelino Alfano ha dato "ragione al cento per cento" al magistrato per aver "posto una questione vera",



ALBERT NASIAS (NST)

Mar Mediterraneo, 26 marzo 2017. L'imbarcazione Prudence, di Medici senza frontiere, in un'operazione di soccorso a 25 miglia dalla costa libica

Il ministro della giustizia Andrea Orlando ha definito “inaccettabile” questa “associazione tra ong e criminalità”, pur incoraggiando Zuccaro a proseguire la sua inchiesta. Il presidente del senato Pietro Grasso, ex magistrato, è stato più severo: “Mi sembra un po’ fuori dal comune che un procuratore possa pronunciarsi ancor prima che si facciano le indagini”.

Coordinamento da Roma

A destra invece il coraggio di Zuccaro è stato lodato. Il Movimento 5 stelle, che da settimane sostiene che le ong si sarebbero trasformate in “taxi del Mediterraneo”, si è schierato con il magistrato, che sarà convocato dal consiglio superiore della magistratura. Di ritorno da una missione a bordo della nave Prudence, lo scrittore italiano Enrico De Luca ha denunciato “la pura calunnia” del procuratore di Catania. “È come se dicesse senza alcuna prova che Zuccaro ha

legami con la mafia!”. Resta il fatto che, anche in assenza di elementi concreti, i danni all’immagine delle ong rischiano di essere pesanti. “Con tutta questa pubblicità negativa sui mezzi d’informazione italiani, ormai il danno è fatto”, sottolinea Sophie Beau, cofondatrice e direttrice di Sos Méditerranée. “Tuttavia le accuse non stanno in piedi: si afferma che siamo in contatto con i trafficanti mentre è la centrale della guardia costiera, da Roma, ad affidarcisi le missioni di salvataggio. Siamo stati perfino accusati di illuminare le nostre imbarcazioni di notte, ma è obbligatorio per legge! Queste accuse vengono fatte nella più assoluta ignoranza del diritto. Il soccorso in mare aperto è un dovere per chiunque. E questa campagna contro di noi si è spinta fino a diffondere false notizie: Sos Méditerranée ha dovuto smentire le accuse della stampa italiana di aver operato nelle acque territoriali libiche, dati satellitari alla mano”.

Le ong, che stanno affrontando un afflusso di migranti senza precedenti, denunciano di essere state abbandonate a se stesse nella zona dei salvataggi. “Dall’inizio dell’anno non abbiamo effettuato alcuna

operazione congiunta con navi dell’agenzia europea Frontex”, prosegue Beau, “cosa invece relativamente frequente nel 2016”.

Secondo molti osservatori, questa improvvisa discrezione potrebbe avere un legame con la progressiva attuazione degli accordi presi alla riunione informale dei capi di stato e di governo dell’Unione europea che si è tenuta a Malta il 3 febbraio, in base ai quali dovrebbero entrare in funzione delle vere e proprie unità di guardia costiera. Sono state effettuate delle sessioni di addestramento ed entro giugno dovrebbero essere consegnate alle autorità libiche una decina di motovedette.

A quel punto bisognerà lasciargli campo libero per entrare in azione. Un’eventualità che non dà molta sicurezza alle organizzazioni umanitarie. “Il problema è che bisognerebbe sapere chi sono davvero. Negli ultimi tempi abbiamo incrociato in mare delle imbarcazioni con la scritta ‘Guardia costiera libica’”, spiega Beau. “Ci lasciano svolgere le nostre operazioni di salvataggio senza partecipare. Quando abbiamo finito però si avvicinano ai gommoni, recuperano il motore e poi spariscono”. ◆ *gim*

Per sconfiggere i populisti serve più stato sociale



Joseph Stiglitz

Dopo la vittoria di Emmanuel Macron alle elezioni presidenziali francesi il mondo ha tirato un sospiro di sollievo. L'Europa non seguirà la strada del protezionismo imposto da Donald Trump agli Stati Uniti, però i sostenitori della globalizzazione hanno poco da festeggiare. I protezionisti e i difensori della democrazia illiberale sono in aumento in molti altri paesi. Il fatto che un bugiardo intollerante come Trump abbia preso così tanti voti negli Stati Uniti e che il 7 maggio la candidata di estrema destra francese Marine Le Pen sia arrivata al ballottaggio con il centrista Macron deve preoccupare. L'incompetenza di Trump dovrebbe spegnere gli entusiasmi dei populisti nel mondo. Gli elettori di Trump che vivono nella *rust belt* (l'ex cintura industriale degli Stati Uniti duramente colpita dalla crisi) quasi sicuramente se la passeranno peggio tra quattro anni, e forse i più razionali fra loro impareranno la lezione. Ma sarebbe un errore pensare che nel prossimo futuro le persone deluse dall'economia globale, soprattutto quelle che fanno parte del ceto medio, diminuiranno.

Se le democrazie liberali continueranno a mantenere intatto lo status quo, i disoccupati non smetteranno di sentirsi esclusi e saranno facili prede delle false promesse di politici come Trump e Le Pen. I sostenitori del libero mercato devono capire che molte delle riforme e delle innovazioni da loro promosse rischiano di peggiorare le condizioni di vita di alcuni gruppi, anche numerosi, di persone. In teoria, questi cambiamenti migliorano l'efficienza economica: anche se da un lato fanno aumentare i perdenti, dall'altro moltiplicano i vincitori. Ma perché mai i perdenti dovrebbero sostenere la globalizzazione e le politiche del libero mercato, se nessuno li aiuta quando si trovano in difficoltà? In realtà è nel loro interesse sostenere politici che si oppongono alle innovazioni.

La questione dovrebbe essere semplice: in assenza di politiche progressiste, investimenti sullo stato sociale, riconversioni e altre forme di assistenza per i lavoratori penalizzati dalla globalizzazione, i politici come Trump rischiano di diventare un elemento stabile del nostro panorama politico. I leader di questo tipo alimentano la paura, rafforzano l'intolleranza e hanno successo grazie a pericolosi metodi di governo basati sull'opposizione tra "noi" e "loro". Donald Trump ha attaccato a colpi di tweet, tra gli altri, Messico, Cina, Germania e Canada. E più andrà avanti la

sua presidenza, più questo elenco è destinato ad allungarsi. In Francia, Marine Le Pen non si è solo scagliata contro i musulmani. Le sue recenti dichiarazioni, in cui ha negato le responsabilità dei francesi nel rastrellamento degli ebrei a Parigi durante la seconda guerra mondiale, hanno fatto emergere il suo antisemitismo latente. Tutto questo rischia di creare profonde fratture all'interno di un paese. Negli Stati Uniti, Trump ha già rovinato la reputazione della presidenza e nei prossimi anni si lascerà alle spalle un paese ancora più diviso.

Anche quando nacque l'illuminismo, con la sua spinta verso il progresso scientifico e la libertà, i redditi e gli standard di vita ristagnavano da secoli. Ma Donald Trump, Marine Le Pen e altri populisti sono il contrario dell'illuminismo. Il presidente statunitense fa appello ai "fatti alternativi", nega il valore del metodo scientifico e propone tagli ai fondi per la ricerca, compresa quella sui cambiamenti climatici, che considera

una bufala. Il protezionismo promosso da questi politici è una minaccia all'economia mondiale.

Per tre quarti di secolo c'è stato un tentativo di creare un ordine economico globale fondato su alcune regole e in cui beni, servizi, persone e idee potessero muoversi liberamente. Accompagnato dagli applausi dei suoi colleghi populisti, Trump ha lanciato una bomba a mano contro questo mondo. Lui e i suoi sostenitori sottolineano con insistenza l'importanza delle frontiere. In un contesto simile, nei prossimi anni le aziende non se la sentiranno di creare delle nuove filiere produttive globali. L'incertezza generale penalizzerà gli investimenti, in particolare quelli transnazionali.

Questo creerà problemi a tutto il pianeta. Che piaccia o no, l'umanità continuerà a essere connessa su scala globale e a dover affrontare problemi comuni, come i cambiamenti climatici e il terrorismo. La capacità di lavorare tutti insieme per risolvere questi problemi dev'essere rafforzata, non indebolita.

I paesi scandinavi l'hanno già capito molto tempo fa. Si sono resi conto che l'apertura delle frontiere era la chiave per una rapida crescita economica. Per non rovinare la loro democrazia, hanno però dovuto convincere i cittadini che dei pezzi importanti di società non sarebbero rimasti indietro. Lo stato sociale è diventato un elemento fondamentale nel successo dei paesi scandinavi. Lì hanno capito che l'unica prosperità sostenibile è quella condivisa. Ora tocca agli Stati Uniti e all'Europa imparare la lezione. ♦ff

JOSEPH STIGLITZ
insegna economia alla Columbia University. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia.

NUOVO X-ADV. TRACCIA SEMPRE LA TUA STRADA.



Il primo maxi-scooter con tutto il divertimento di un enduro.

Honda presenta il primo scooter con motore bicilindrico 745cc, cambio sequenziale DCT a doppia frizione, doppio disco anteriore con ABS di serie, Smart Key, fari full-LED, parabrezza regolabile su 5 posizioni e sottosella per casco integrale, anche offroad.



Basta compromessi sui diritti delle donne

Katha Pollitt

Cosa significa essere progressista? È una domanda che devono farsi i democratici statunitensi. Soprattutto da quando si è scoperto che Heath Mello, ex deputato dello stato del Nebraska e candidato a sindaco di Omaha, ha una lunga storia da oppositore alla libertà di scelta delle donne. Apparentemente né Bernie Sanders né Tom Perez, il nuovo presidente del comitato nazionale del Partito democratico, erano a conoscenza delle sue posizioni sull'aborto quando hanno deciso di appoggiarlo. Ma l'unità del partito viene prima di tutto.

“Se pretendiamo lealtà su ogni singolo tema diventa difficile andare avanti”, ha dichiarato a caldo Perez dopo la diffusione della notizia (in seguito ha fatto retro marcia). Sanders, che è rimasto dalla parte di Mello, ha dichiarato: “Se vogliamo proteggere il diritto di scelta delle donne dobbiamo prima conquistare il controllo della camera e del senato e il governo degli stati in tutto il paese. Dobbiamo tener conto dei luoghi di provenienza delle persone e fare del nostro meglio per portare avanti le riforme a favore del diritto di scelta. Non possiamo escludere qualcuno dal partito solo perché non è d'accordo con noi su una questione”.

L'attenzione nei confronti di Heath Mello nasce dal suo appoggio a una confusa proposta di legge del 2009 sull'ecografia prima di un aborto. I sostenitori della legge la considerano un compromesso. Ma approvare una norma che definisce la gravidanza un “concepimento” o uno zigote un “figlio non nato” e suggerire ai medici dei metodi per scoraggiare le donne che vogliono interrompere la gravidanza è l'ennesimo mattone messo sul muro legale contro il diritto all'aborto. Mello è stato anche tra i sostenitori di una norma che proibisce di interrompere la gravidanza dopo la ventesima settimana, la prima misura del genere, apprendo la strada a leggi simili in tutto il paese. È convinto che il feto provi dolore e ignora gli studi che dimostrano il contrario. Ha sostenuto una legge che costringe le donne a portare avanti una gravidanza traumatica e a partorire un bambino moribondo. Ha appoggiato il divieto della telemedicina, una decisione grave, in un grande stato rurale come il Nebraska, che ha solo tre cliniche in cui è possibile abortire.

Si tratta di attacchi durissimi contro i diritti delle donne e di un ostacolo per i medici che vogliono prendersi cura dei pazienti. Il fatto che Mello sia un cattolico non è una giustificazione: se un musulmano, un induista o un ebreo si fossero comportati come lui, la loro

carriera politica sarebbe finita. I suoi sostenitori, tra cui ci sono molti attivisti locali per i diritti riproduttivi, dicono che Mello è cambiato: sostiene la pianificazione familiare, ha criticato il taglio ai fondi per l'organizzazione sanitaria Planned parenthood e ha dichiarato che da sindaco “non farebbe mai nulla per ostacolare le tecnologie riproduttive”.

Ma resta la domanda: quanto sono importanti i diritti delle donne per il Partito democratico statunitense e per il movimento guidato da Bernie Sanders? Perché l'aborto è “solo uno dei temi”, al contrario del sa-

lario minimo a 15 dollari? Perché “aziendale” è una brutta parola mentre “antia-bortista” no? “C'è un tema che unisce tutti: i nostri valori riguardo alle famiglie dei lavoratori”, ha dichiarato recentemente la democratica Nancy Pelosi. È difficile capire in che modo limitare l'accesso all'aborto possa essere utile alla causa. Questa posizione non ha alcun senso, perché la base del Partito democratico è composta per la maggioranza da donne favorevoli all'interruzione di gravidanza. Il sostegno a Mello è molto

fastidioso, perché dimostra che nel partito si usano due pesi e due misure: nei giorni scorsi Bernie Sanders ha gettato un'ombra su Jon Ossoff, candidato della Georgia che si è esposto molto per la libertà di scelta delle donne, dichiarando al Wall Street Journal che non è sicuro che Ossoff sia un progressista. In Kansas James Thompson, il candidato democratico favorevole al diritto all'aborto, è quasi riuscito a conquistare un seggio alla camera, nonostante un sostegno molto limitato da parte di Sanders e del partito. Forse la teoria secondo cui i sostenitori della libertà di scelta non possono vincere negli stati tradizionalmente repubblicani è una profezia che si autoavvera.

Per chi lo difende, Mello non è l'unico ad avere una storia poco edificante su questi temi. Hillary Clinton, nonostante la sua netta posizione a favore della libertà di scelta, ha messo nella sua squadra Tim Kane, che da governatore della Virginia aveva sostenuto delle leggi contro l'aborto. Avremmo dovuto criticarla di più per questa scelta. Come abbiamo scoperto durante le elezioni statunitensi, le mosse “strategiche” che si rivolgono ai maschi bianchi conservatori del sud non funzionano. È un bene che Heath Mello abbia fatto marcia indietro. Ma il fatto che Sanders e i suoi sostenitori non conoscessero le sue idee dimostra la scarsa attenzione con cui si affrontano i temi legati ai diritti riproduttivi. Tutti vogliono una tenda grande, ma perché sono sempre le donne a restare fuori quando piove? ♦as



**Resta la domanda:
quanto sono
importanti i diritti
delle donne per
il Partito
democratico
statunitense e
per il movimento
guidato da
Bernie Sanders?**

KATHA POLLITT
è una giornalista e
femminista
statunitense. Il suo
ultimo libro è *Pro:
reclaiming abortion
rights* (Picador 2014).



© Reuters/Vinayulu

CERCHIAMO LA RICETTA PER UN DOMANI MIGLIORE.

**SEI UN GIORNALISTA, FOTOGRAFO, VIDEO MAKER, BLOGGER?
PARTECIPA AL FOOD SUSTAINABILITY MEDIA AWARD.**

In un pianeta sempre più affollato, la sostenibilità alimentare rappresenta una sfida fondamentale per costruire il futuro. Vogliamo premiare le migliori storie e testimonianze da tutto il mondo per contrastare fame ed obesità, promuovere un'agricoltura sostenibile e ridurre gli sprechi di cibo.

Partecipa entro il 31 maggio 2017. Scopri di più: goodfoodmediaaward.org

In copertina

**Kai Kupferschmidt,
Science, Stati Uniti
Foto di Peter van
Agtmael**

Il noto romanziere e autore di libri per bambini Roald Dahl una volta scrisse una lettera aperta raccontando di quando sua figlia Olivia, a sette anni, aveva avuto il morbillo. Gli era sembrato che la bambina stesse migliorando, spiegava Dahl, e lui si era seduto sul suo letto per insegnarle a fare gli animaletti con dei nettapipe, quando aveva notato che aveva difficoltà a coordinare i movimenti delle dita.

"Ti senti bene?", le aveva chiesto.

"Mi sento tutta addormentata", aveva risposto la bambina.

"Nel giro di un'ora Olivia perse conoscenza. Dopo dodici ore morì".

Questo succedeva nel 1962, un anno prima che fosse sviluppato il vaccino per il

morbillo. Il virus aveva fatto gonfiare il cervello di Olivia a causa di una complicazione spesso fatale chiamata encefalite da morbillo. Dahl scrisse la sua storia nel 1986 per l'unità sanitaria del distretto di Sandwell, nel Regno Unito, nella speranza di convincere i genitori a vaccinare i loro figli. Quella lettera riprese a circolare nel 2015, quando un'epidemia di morbillo partita dal parco divertimenti Disneyland di Anaheim, in California, colpì più di cento bambini.

Queste storie commoventi sui pericoli delle malattie infantili sono il modo giusto per convincere i genitori che diffidano dei vaccini? Sì, sostiene Paul Offit, un pediatra che dirige il centro di educazione per i vaccini dell'ospedale pediatrico di Filadelfia, in Pennsylvania. "Penso che tutti ci lasciamo convincere più dalla paura che dalla ragione", dice. "Dobbiamo far capire ai genitori che la loro scelta comporta dei rischi".

Gary Freed, un pediatra esperto di sanità pubblica dell'università del Michigan ad Ann Arbor, non è d'accordo. Rendere i genitori più ansiosi di quanto già non siano può rafforzare in loro la convinzione che sia meglio non vaccinare i figli.

"Dobbiamo trovare un modo per ridurre la paura invece di combatterla con un'altra paura", afferma Freed.

Questa è la complessa sfida di chi cerca di convincere i genitori a fare la cosa giusta. L'immunizzazione è in genere considerata una delle strategie più sicure ed efficaci della sanità pubblica. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), ogni anno i vaccini salvano tra i due e i tre milioni di persone. Ma alcuni genitori non sono così sicuri di voler vaccinare i figli. Il tasso d'immunizzazione è in calo in molti paesi e le malattie che potrebbero essere evitate con i vaccini provocano ancora epidemie, anche nel mondo industrializzato. Nel frattempo c'è una categoria di persone, poco numerosa ma ostinata, che fa disinformazione sui vaccini e demonizza chi li difende.

Colpa del destino

Il problema di come convincere i genitori ha aperto un campo di ricerca specifico, ma gli studi spesso hanno una portata limitata, usano criteri diversi e si contraddicono a vicenda. "È difficile stabilire quanto sappiamo in realtà", dice Cornelia Betsch, una psicologa dall'università tedesca di Erfurt che studia l'atteggiamento verso i vaccini. Tuttavia, sostengono gli scienziati, questi studi ci aiutano a capire quello che funziona. E la persuasione non è l'unica strategia. Anche rendere le vaccinazioni

Reprinted with permission from Aaas. This translation is not an official translation by Aaas staff, nor is it endorsed by Aaas as accurate. In crucial matters, please refer to the official English-language version originally published by Aaas.

Proteggono dalle malattie e salvano milioni di vite, ma suscita difficoltà: quali sono davvero i rischi dei vaccini? L'inchiesta

La guerra dei vac

più facili – o più difficili da rifiutare – può avere un impatto rilevante.

Riguardo al metodo di Roald Dahl, sia Freed sia Offit sono in grado di citare studi che confermano le loro opinioni. In uno del 2015, i ricercatori hanno diviso 315 persone in tre gruppi. A un gruppo sono state date informazioni che sfatavano il mito secondo cui i vaccini provocano l'autismo, al secondo è stato distribuito del materiale di lettura scientifico che non aveva niente a che vedere con i vaccini, mentre il terzo gruppo ha ricevuto varie immagini di bambini affetti da parotite, morbillo e rosolia, insieme alla descrizione fatta da un genitore della malattia del figlio. Nel questionario distribuito in seguito, il terzo gruppo ha espresso un'opinione più favorevole di prima sui vaccini mentre gli altri due no.

In uno studio del 2014 anche Freed ha sottoposto a dei genitori immagini e storie sconvolgenti. «Avrei scommesso qualsiasi cosa che avrebbero inciso sulla loro decisione di vaccinare i figli», dice. Ma alla fine le persone erano ancora più convinte del fatto che il vaccino per il morbillo potesse essere pericoloso. Forse, ipotizza il pediatra, dover fare i conti con quel materiale li aveva resi ancora più ansiosi.

Con alcuni genitori le storie di bambini malati non funzionano per diversi motivi,

dice Betsch, tra cui un pregiudizio cognitivo chiamato *bias* di omissione. Molti pensano che un danno provocato da un'azione sia peggiore di uno causato da un'omissione, cioè dal non aver fatto nulla. I genitori che hanno partecipato a uno studio hanno giudicato una febbre dovuta a un vaccino più grave di una febbre causata da una malattia. Valutazioni del genere possono spingere alcune persone a rifiutare i vaccini: «Se succede qualcosa non sarà stata colpa loro, ma del destino», afferma Betsch.

Secondo la psicologa, il metodo di Dahl può comunque funzionare con alcuni genitori, in particolare con chi evita i vaccini più per comodità che per timore che siano pericolosi. Quando ha analizzato di nuovo i dati dello studio del 2015, Betsch ha scoperto che solo 21 dei 315 partecipanti erano contro i vaccini e non avevano cambiato idea. A lasciarsi convincere erano stati gli «indecisi», quelli che non erano né favorevoli né contrari ai vaccini. La psicologa ne ha dedotto che sarebbe meglio lasciar perdere chi esprime le critiche più accanite e concentrare le energie su chi non ha ancora deciso: è un gruppo che può essere convinto sia sottolineando i rischi delle malattie sia correggendo la disinformazione.

Scegliere su cosa concentrare gli sforzi è importante, dice Freed, perché i medici

hanno poco tempo per parlare con i genitori. Offit sostiene di essere in grado di capire nel giro di trenta secondi se vale la pena di discutere. Se i genitori credono in certe assurde teorie e pensano di sapere già tutto, «mi arrendo», spiega. «So che non ne vale la pena». Freed è d'accordo, ma pensa che arrendersi davanti ai casi senza speranza sia una decisione difficile: «Si tratta di bambini. E non è colpa loro se i genitori rifiutano i vaccini».

I veri motivi

Alcuni ricercatori hanno studiato i motivi per cui i genitori non vaccinano i figli nella speranza di capire quale sia la strategia migliore per spingerli a farlo. Molti degli intervistati, per esempio, parlano dei rischi dell'immunizzazione per sentito dire o affermano di non fidarsi dell'industria farmaceutica. Eppure, secondo lo psicologo Stephan Lewandowsky, dell'università di Bristol, nel Regno Unito, forse questi non sono i veri motivi. Lo ha imparato studiando le persone che non credono al cambiamento climatico: spesso a portarli a quella conclusione non è la convinzione che l'anidride carbonica non sia dannosa, ma l'ideologia conservatrice.

In uno studio pubblicato sulla rivista scientifica Plos One, Lewandowsky osserva

ritano paura e diffidenza. Combattere la disinformazione è di una delle più importanti riviste scientifiche del mondo



In copertina

Manderson in South Dakota, Stati Uniti, 2014



MAGNUM/CONTRASTO

che negli Stati Uniti spesso c'è un legame tra l'ideologia liberista e il rifiuto dei vaccini. Molti sostenitori del libero mercato si oppongono ai vaccini perché li considerano un'imposizione dello stato che viola i loro diritti. Mentre, nonostante la percezione diffusa del contrario, Lewandowsky non ha trovato conferma di un legame tra la resistenza ai vaccini e le opinioni di sinistra. Capire il retroscena politico è importante, dice, perché può aiutarci a scegliere a chi affidare il messaggio: "Idealmente negli Stati Uniti dovrebbe essere un conservatore rispettato e in buona fede a parlare in favore dei vaccini". Ma nessuno sembra disposto ad assumere quel ruolo, aggiunge.

Meno sorprendente è la scoperta di una correlazione "incredibilmente alta" tra le teorie del complotto e il rifiuto dei vaccini. "È molto più alta di quella riscontrata per il cambiamento climatico o gli alimenti geneticamente modificati". Su Infowars, un sito web di destra elogiato dal presidente statunitense Donald Trump, si leggono titoli come questi: "Il vaccino antinfluenzale più pericoloso che sia mai stato imposto alla gente", "L'Onu sta usando i vaccini per sterilizzare segretamente le donne di tutto il pianeta?".

Questi miti pongono un problema agli scienziati, perché chi ci crede spesso interpreta le prove contro una teoria del com-

plotto come un tentativo ulteriore di nasconderlo. Questo significa che, cercando di smontare quella teoria, si può ottenere il risultato opposto, dice Lewandowsky. Gli scienziati dovrebbero provarci comunque, non per chi crede nei complotti, ma per tutti gli altri: "Sfatare questi miti è importante, altrimenti le persone contrarie ai vaccini continueranno ad avere degli argomenti".

L'esperienza ha insegnato la stessa cosa a Roel Coutinho, ex direttore del centro di coordinamento nazionale per le malattie infettive di Bilthoven, nei Paesi Bassi. Nel 2009, quando fu presentato il vaccino contro il papilloma virus umano, Coutinho e

Da sapere

Come funzionano i vaccini



◆ I vaccini sono preparati biologici costituiti da microrganismi uccisi o attenuati, oppure da alcuni loro antigeni o da sostanze prodotte dai microorganismi e rese sicure. Oppure, ancora, da proteine ottenute con tecniche d'ingegneria genetica. Generalmente i vaccini contengono anche acqua sterile o una soluzione fisiologica a base salina. Alcuni possono contenere, in piccole quantità, anche un adiuvante per migliorare la risposta del sistema immunitario, un conservante o un antibiotico per prevenire la contaminazione del vaccino da parte di batteri e qualche stabilizzante per mantenere inalterate le proprietà del vaccino durante lo stocaggio. Una volta somministrati, i vaccini simulano il primo contatto con l'agente infettivo stimolando una risposta immunologica simile a quella causata dall'infezione naturale, sen-

za però causare la malattia e le sue complicanze. Il principio alla base di questo meccanismo è la memoria immunologica, cioè la capacità del sistema immunitario di ricordare quali microrganismi estranei hanno attaccato il nostro organismo in passato e di rispondere velocemente.

◆ Dal 1796, anno della scoperta della vaccinazione come tecnica per sconfiggere le malattie infettive, sono stati messi a punto vaccini per molte malattie. Alcuni sono obbligatori o raccomandati, con legislazioni specifiche per ogni paese. Altri vanno effettuati in particolari situazioni, per esempio se si affronta un viaggio in un paese dove la malattia è epidemica o endemica. In Europa l'obbligo vaccinale nacque all'inizio dell'ottocento con la diffusione della vaccinazione contro il vaiolo. In Italia l'obbligo di vaccinare

contro il vaiolo tutti i nuovi nati fu sospeso nel 1977, con la scomparsa della malattia, e abolito nel 1981. Nel frattempo erano diventate obbligatorie le vaccinazioni contro la difterite (1939), la poliomielite (1966), il tetano (1968) e l'epatite B (1991), che ancora oggi sono le uniche obbligatorie in Italia.

◆ Il 19 gennaio 2017 è stato approvato il nuovo **piano vaccinale 2017-2019**. Il piano introduce nel calendario le vaccinazioni antimeningococco B, antirotavirus e antivaricella nei nuovi nati; il vaccino contro il papilloma virus nei maschi di undici anni (già previsto per le femmine), il vaccino antimeningococco tetravalente e il richiamo antipolio negli adolescenti; la vaccinazione antipneumococco e quella contro l'herpes zoster nelle persone di 65 anni.

Istituto superiore di sanità

nel 1998, in cui si affermava l'esistenza di una correlazione tra l'autismo e i vaccini, era inattendibile e fu ritrattato. Il suo autore principale, Andrew Wakefield, è stato radiato dall'ordine dei medici. "Era un caso di frode così evidente che oggi smentire Wakefield è relativamente facile, e dobbiamo farlo", dice Lewandowsky.

Risposta ferma

Un'altra tattica utile è citare il consenso tra gli scienziati. Secondo un saggio pubblicato nel 2015 sulla rivista Bmc Public Health, dire ai genitori che per il 90 per cento degli scienziati che se ne occupano i vaccini sono sicuri e tutti dovrebbero immunizzare i figli riduce di molto il loro timore.

Betsch ha cercato di capire se funziona dire ai genitori che la loro scelta potrebbe danneggiare i figli degli altri. Se un certo numero di persone si vaccina, anche chi non vuole o non può farlo - per esempio per motivi di salute - è protetto grazie all'immunità di gregge. Quando tante persone rifiutano di vaccinarsi, l'immunità di gregge non scatta e chi è più vulnerabile si ammalà. Allo studio hanno partecipato più di duemila persone provenienti da tre paesi occidentali e tre asiatici. Alcuni sono stati

informati dell'esistenza dell'immunità di gruppo attraverso del materiale di lettura o partecipando a un gioco interattivo, altri no. Poi è stato chiesto a tutti se si sarebbero vaccinati contro una malattia inventata. In Corea del Sud, a Hong Kong e in Vietnam una media del 61 per cento ha detto che si sarebbe vaccinata, indipendentemente dal fatto che sapesse o meno dell'immunità di gregge. In Germania, nei Paesi Bassi e negli Stati Uniti solo il 45 per cento di chi non sapeva dell'immunità di gregge, e solo il 57 per cento di quelli informati, lo avrebbe fatto. La maggiore disponibilità degli asiatici potrebbe spiegarsi con il fatto che le persone delle società collettiviste rispettano di più le regole, dice Betsch, o forse i partecipanti asiatici erano già informati dei vantaggi dell'immunizzazione per la società nel suo complesso. "Qualunque sia stato il motivo, i dati dimostrano che l'appello all'immunità di gregge è importante nelle società individualiste", afferma.

Forse la strategia della persuasione va ancora perfezionata, ma i sostenitori dell'immunizzazione hanno altri metodi per aumentare la copertura dei vaccini. "Si parla sempre delle campagne contro i vaccini, ma altri elementi impediscono a certe

altri furono colti di sorpresa da un'ondata di pareri contrari e di voci su possibili effetti collaterali gravi. "È come un virus, è contagioso. Il messaggio si diffonde rapidamente e dopo non si può più fare molto", dice. Le autorità devono intervenire subito, prendendo sul serio anche le voci più assurde e ribattendo con i fatti: "Non possiamo limitarci a dire che sono sciocchezze, anche se a volte lo pensiamo. Non basta".

Diversi studi hanno dimostrato che sollevare dubbi sulla credibilità delle fonti di disinformazione può essere utile, spiega Lewandowsky. Per questo è ancora importante ricordare che l'influenzante articolo pubblicato sulla rivista medica The Lancet

In copertina

persone di essere immunizzate", dice Betsch. Alcuni rimandano o evitano i vaccini solo perché hanno difficoltà a ottenere un appuntamento quando gli fa comodo. "Rendere le vaccinazioni più accessibili può far aumentare il tasso d'immunizzazione", afferma.

Ed è vero anche il contrario. Negli Stati Uniti i genitori che vogliono mandare a scuola un bambino non vaccinato devono chiedere un'esenzione dal vaccino per motivi di salute, religiosi o filosofici. Secondo uno studio recente, negli stati in cui questa procedura è diventata più complicata il tasso di vaccinazioni è più alto. In Michigan c'era un'alta percentuale di bambini non vaccinati ma dal 2015, quando lo stato ha stabilito che per ottenere l'esenzione i genitori dovevano consultare le autorità sanitarie locali, la percentuale è diminuita. Su altri fattori, come i rapporti umani tra medici e genitori diffidenti, è impossibile intervenire a livello legislativo e perfino scientifico. Secondo Freed, è importante essere convincenti. Per esempio, se qualcuno gli dice che per i bambini forse è meglio contrarre la malattia, la sua risposta è ferma: "Pochissimi bambini paralizzati dalla polio pensano che per loro sia stato meglio contrarre la malattia".

Offit concorda sul fatto che i medici devono essere più sinceri e determinati. Sua moglie lavora in uno studio privato e all'inizio non riusciva a convincere i genitori diffidenti. "Poi ha cominciato a dire: 'Se non lo fate, non posso più essere il vostro medico. Non accetto che mettiate a rischio vostro figlio'". E ora i genitori che fanno vaccinare i figli sono molti di più, dice Offit. "La passione funziona". ♦ bt

Da sapere

La copertura in Europa

Percentuale di bambini vaccinati in alcuni paesi dell'Unione europea, dati 2014

Fonte: Ocse

	Morbo	Difterite, tetano e pertosse
Polonia	98	99
Svezia	97	98
Grecia	97	99
Germania	97	96
Spagna	96	97
Lettonia	95	92
Regno Unito	93	95
Francia	90	99
Italia	86	94
Austria	76	83

I miti da sfatare

Lindzi Wessel, Science, Stati Uniti

Negli anni si sono diffuse delle false credenze che non hanno fondamento scientifico. Per esempio la relazione dei vaccini con alcuni disturbi neurocomportamentali

Il legame con l'autismo

Nel 1998 il medico britannico Andrew Wakefield pubblicò sulla rivista *The Lancet* uno studio in cui affermava che il vaccino contro il morbillo, la parotite e la rosolia (Mpr) poteva provocare l'autismo. Negli anni successivi nel Regno Unito la copertura per il vaccino trivale tra i bambini di due anni scese sotto l'80 per cento. Le affermazioni di Wakefield furono messe in discussione nel 2004, quando il giornalista Brian Deer rivelò che dietro c'erano segreti conflitti d'interesse: Wakefield aveva chiesto di brevettare un suo vaccino per il morbillo e aveva ricevuto soldi da un avvocato che stava cercando di fare causa alle aziende che producevano il vaccino trivale.

The Lancet ritirò l'articolo nel 2010 e poco dopo il General medical council britannico rifiutò a Wakefield dall'albo dei medici autorizzati a esercitare la professione. Ma la falsa accusa contro il vaccino trivale è tornata sulle prime pagine dei giornali nel 2016 con l'uscita di *Vaxxed*. Il documentario, diretto da Wakefield, sostiene che i centri per la prevenzione e il controllo delle malattie (Cdc, organismi di controllo sulla sanità pubblica negli Stati Uniti) hanno nascosto la verità. *Vaxxed* racconta la storia del bioingegnere Brian Hooker, che contesta uno studio dei Cdc del 2004 da cui non emergevano differenze nelle percentuali di vaccinati tra i bambini affetti da autismo e quelli non affetti. Secondo Hooker, che ha rianalizzato i dati nel 2014, i Cdc avevano nascosto le prove che il vaccino poteva far aumentare il rischio di autismo nei ragazzi neri. In effetti nelle conclusioni del loro studio i Cdc osservavano che nel gruppo di età più alta la percentuale di vaccinati era di po-

co superiore tra i bambini affetti da autismo. Ma secondo i Cdc, "molto probabilmente questo è dovuto al fatto che per iscrivere un bambino affetto da autismo negli asili con programmi speciali sono richieste le vaccinazioni".

Queste discussioni hanno dato il via a numerosi studi da cui non sono emerse prove che il vaccino trivale provochi l'autismo. Una meta-analisi del 2014 ha preso in esame degli studi che coinvolgevano quasi 1,3 milioni di persone. In quello stesso anno il *Journal of the American Medical Association* ha pubblicato un articolo in cui si afferma che non esiste nessuna differenza nelle percentuali di autismo tra le migliaia di bambini vaccinati e non vaccinati.

Danni da mercurio

Nel 2005 le riviste statunitensi *Rolling Stone* e *Salon* pubblicarono insieme un articolo dell'avvocato ambientalista Robert F. Kennedy Jr. (nipote del presidente John F. Kennedy). L'articolo denunciava un complotto del governo di Washington per occultare le prove che il thimerosal, un conservante contenente mercurio un tempo usato nei vaccini, poteva provocare una serie di danni cerebrali tra cui l'autismo. Ci furono subito rettifiche, e in una si osservava che Kennedy aveva commesso un errore sui livelli di mercurio. Nel 2011 *Salon* ritirò l'articolo, sottolineando che le "continue rivelazioni di imprecisioni e falsità sollevano dubbi sulle basi scientifiche del collegamento" proposto dall'articolo.

Kennedy ha continuato a sfruttare il suo nome per promuovere la sua teoria e, qualche mese fa, un gruppo di persone contrarie ai vaccini ha chiesto che fosse istituita una nuova commissione sulla "sicurezza dei vaccini" diretta da Kennedy. Ma secondo il Cdc di Atlanta e l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) non esistono prove del fatto che il thimerosal contenuto nei vaccini provochi problemi di salute ai bambini.

Nel 2001, molto prima dell'uscita dell'articolo di Kennedy e del suo libro sullo stesso argomento, negli Stati Uniti il thime-



MAGNUM/CONTRASTO

rosal era stato eliminato da tutti i vaccini per l'infanzia tranne che dalle fiale multidosse del vaccino antinfluenzale. "Se il thimerosal avesse provocato l'autismo, una volta eliminato dai vaccini il numero di casi di autismo avrebbe dovuto diminuire o azzerarsi del tutto. Ma non è successo", dice Frank De Stefano, che dirige l'ufficio per la sicurezza dei vaccini del Cdc. Anche le voci secondo cui in Danimarca l'incidenza dei casi di autismo sarebbe diminuita dopo l'eliminazione del thimerosal, avvenuta nel 1992, sono state smentite. Sembra che fos-

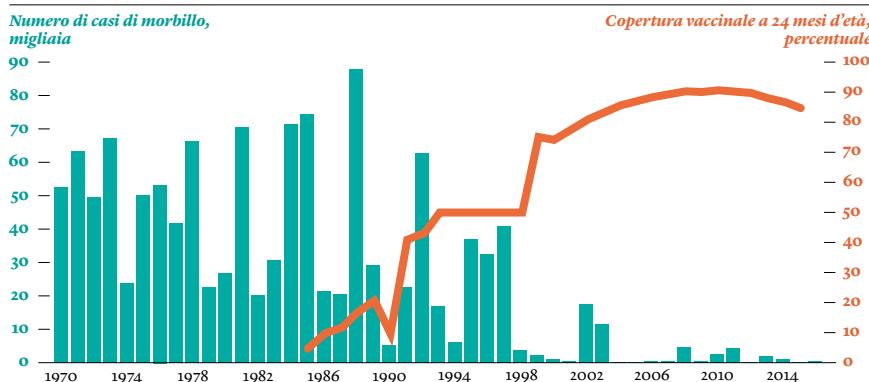
sero nate da un errore d'interpretazione dei dati epidemiologici.

La tesi di Mark Geier

A metà degli anni duemila in Maryland, Stati Uniti, cavalcando le preoccupazioni per il thimerosal, il medico Mark Geier e suo figlio David cominciarono a diffondere la tesi secondo cui l'interazione patologica tra mercurio e testosterone spiegava molti dei sintomi dell'autismo. I Geier avevano già pubblicato alcuni studi in cui suggeriva-

no l'esistenza di un rapporto tra il thimerosal e l'autismo, studi criticati dall'Institute of medicine perché contenevano "gravi errori metodologici". Nonostante questo giudizio, i Geier portarono avanti la loro ricerca e proposero un trattamento non approvato per l'autismo che prevedeva un'iniezione al giorno di leuprolide (Lupron), un farmaco usato per curare il cancro alla prostata e per castrarre chimicamente i responsabili di reati a sfondo sessuale. Nei bambini l'uso del farmaco è autorizzato solo nei casi di pubertà precoce - un raro fenomeno per cui la pubertà comincia prima degli otto anni - perché può danneggiare le ossa e il cuore. La somministrazione di leuprolide può aggravare i disturbi convulsivi, spesso associati all'autismo. A volte i Geier aggiungevano alle iniezioni una terapia chelante, un trattamento pericoloso usato di solito nel caso di avvelenamento da metalli pesanti. Per vendere le loro cure a genitori e compagnie di assicurazione a cinquemila dollari al mese, i Geier emettevano una diagnosi di pubertà precoce senza fare gli esami necessari. Secondo un'indagine condotta nel 2011 dal Maryland board of physicians, i Geier ingannavano i genitori dicendogli che quel metodo era stato approvato per curare l'autismo. Il Maryland board of phy-

Da sapere Casi di morbillo in Italia



Fonte: Ministero della salute (1970-2007), Istituto superiore di sanità (2008-2016)

In copertina

sicians ha tolto a Mark Geier l'autorizzazione a esercitare la professione nello stato, affermando che le sue pratiche "vanno molto oltre le sue qualifiche e competenze". Altri stati hanno fatto lo stesso. Il figlio, che ha una laurea triennale in lettere, è stato accusato di praticare la medicina senza autorizzazione.

Distanziare le dosi

Alcuni scettici sostengono che l'attuale programma di vaccinazioni previsto dai Cdc, che protegge i bambini sotto i due anni da quattordici malattie, impone la somministrazione di troppi vaccini in un periodo troppo breve, sovraccaricando il loro sistema immunitario. Quel sovraccarico, dicono, li predispone a una serie di malattie, tra cui il ritardo dello sviluppo neurologico e il diabete. Gli esperti respingono con forza queste affermazioni. Il sistema immunitario dei bambini affronta migliaia di antigeni al giorno, mentre secondo i Cdc il programma di vaccini stabilito nel 2014 li espone solo a trecento antigeni nei primi due anni di vita.

Secondo le stime dell'esperto di vaccini Paul Offit, dell'ospedale pediatrico di Filadelfia, undici vaccini somministrati a un bambino nello stesso momento "chiamano in gioco" solo lo 0,1 per cento del suo sistema immunitario. E anche se nel tempo il numero dei vaccini consigliati è aumentato, con i progressi degli ultimi anni il numero di antigeni contenuto in quei vaccini è diminuito, mentre la percentuale dei casi di autismo e di diabete è rimasta invariata.

Da un'indagine condotta nel 2015 tra 534 pediatri e medici di famiglia, i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista Pediatrics, solo l'1 per cento dei partecipanti pensava che fosse opportuno dilazionare i vaccini. Ma, tra questi ultimi, quasi tutti avevano ceduto alle richieste dei genitori, e alcuni avevano pubblicato programmi di vaccinazione "alternativi".

Questi programmi, sostiene Offit, creano molti problemi. Il più ovvio è che, prolungando i tempi dei vaccini, i bambini sono esposti più a lungo a malattie pericolose. Inoltre spalmare nel tempo le vaccinazioni fa aumentare la probabilità che i bambini non le facciano tutte. Una delle alternative proposte richiederebbe diciannove visite in sei anni, dodici solo nel secondo anno. Sarebbe un impegno più gravoso per i genitori e potrebbe esporre i bambini a un maggior numero di malattie, a causa del contatto con le persone malate che incontrano nelle sale d'attesa. ♦ bt

Manderson, South Dakota, 2014



Parola ai giudici

Meredith Wadman, Science, Stati Uniti

Negli Stati Uniti esiste un tribunale che valuta le richieste di risarcimento per i danni delle vaccinazioni. Ma nella maggior parte dei casi si tratta di lesioni articolari provocate dall'ago

In un giorno di ottobre del 2010, Leah Durant stava pulendo il seminterrato della sua casa a Falls Church, in Virginia, quando si è ferita a una mano con un chiodo arrugginito.

Poco dopo, l'avvocata di 37 anni era seduta nello studio del suo medico per ricevere il vaccino antitetanico, una misura preventiva che dal 1947 ha ridotto di 500 volte le morti causate dal batterio *Clostridium tetani*

negli Stati Uniti. Il medico si è avvicinato alla sua spalla con la siringa. Il dolore è stato così immediato e atroce che la donna ha urlato. "Ho capito subito che qualcosa era andato storto", ricorda.

Spinta da quella dolorosa esperienza, Durant è diventata una specialista dei danni prodotti dai vaccini e oggi lavora in uno studio legale di Washington, a qualche centinaio di metri da quello che è comunemen-



te conosciuto come il tribunale dei vaccini. Il tribunale fu istituito trent'anni fa con una legge federale per liberare i tribunali civili dai casi legati ai vaccini, dopo che un'ondata di cause aveva terrorizzato le case farmaceutiche e rischiava di provocare una carenza di vaccini.

Quella legge, il National childhood vaccine injury act del 1986, limitava le responsabilità legali dei produttori e istituiva il National vaccine injury compensation program (VICP) presso il dipartimento della sanità. Per ottenere un indennizzo dal fondo statale finanziato dalle accise sui vaccini, le persone che si ritengono danneggiate devono necessariamente passare per il VICP. Nonostante il nome della legge, anche gli adulti possono essere risarciti.

Da quando è entrato in funzione nel 1988, il tribunale dei vaccini ha giudicato più di 16 mila richieste e ne ha respinte due terzi. Le persone che sono riuscite a ottenerne l'indennizzo, e i loro avvocati, hanno incassato nel complesso 3,6 miliardi di dollari. Il sistema ha attirato decine di avvocati, che vengono pagati fino a 430 dollari all'ora

indipendentemente dal risultato. Sul sito del tribunale sono elencati 195 avvocati che si occupano di vaccini, anche se i ricorrenti possono rivolgersi ad altri. Molti sono chiaramente a caccia della loro fetta dei 3,7 miliardi di dollari che attualmente giacciono nel fondo. Tra le audaci affermazioni che questi avvocati pubblicano sui loro siti, possiamo citare "Abbiamo ottenuto milioni per i nostri clienti", "Chiedete un risarcimento", "Nessuna spesa a vostro carico".

Il sito di Durant sostiene la stessa cosa, anche se in un tono meno aggressivo. Ma forse il suo è un caso unico, visto che è stata l'esperienza personale a spingerla a specializzarsi nelle norme sui vaccini. All'inizio si occupava d'immigrazione per il dipartimento di giustizia, poi aveva diretto un'organizzazione non profit che chiedeva una più rigida applicazione delle norme sull'immigrazione, infine, dopo l'incidente con l'antitetanica, ha deciso di occuparsi a tempo pieno dei danni provocati dai vaccini.

Il danno subito da Durant, la sua pratica legale e le richieste presentate al tribunale dei vaccini aiutano a capire quali sono i veri rischi della vaccinazione. Rischi che possono essere gravi ed estremamente rari come la morte per shock anafilattico (una reazione allergica eccessiva) o comuni come il dolore alla spalla di Durant. Tra le istanze presentate al tribunale c'è anche quel tipo di danni immaginari che spaventano i genitori. Ma in generale queste richieste non sono ben accolte. Il tribunale non ha mai concesso un risarcimento a chi sosteneva che era stato un vaccino a provare l'autismo.

Durant, che si guadagna da vivere vincendo cause per danni realmente provocati dai vaccini, chiarisce la sua posizione: "I vaccini ci mantengono in salute. Eradicano le malattie. Se avessi dei figli li farei vaccinare".

La giusta prospettiva

I dati del tribunale dimostrano che i casi di danni effettivamente provocati dai vaccini sono rari. Negli ultimi dieci anni la corte ha concesso un indennizzo per ogni milione di dosi di vaccino somministrate. La proporzione varia a seconda della gravità della malattia in questione, ma in ogni caso essere vaccinati è molto meno pericoloso che non esserlo. Il vaccino antitetanico iniettato a Durant provoca reazioni allergiche fatali al massimo nello 0,0006 per cento dei soggetti, mentre negli Stati Uniti il tetano è letale nel 1,2 per cento dei casi.

"Tutti i danni provocati dai vaccini dovrebbero essere evitati, ma è importante

anche mantenere la giusta prospettiva", dice Sarah Atanasoff, un medico del Vicp di Rockville, nel Maryland. "I benefici della vaccinazione per gli individui, le comunità locali e l'intero paese superano di gran lunga i rischi".

Le istanze presentate al tribunale fanno pensare che tra i rischi reali, le lesioni alla spalla siano diventati i più comuni. Più rari sono i casi di sindrome di Guillain-Barré (Gbs), una malattia neurologica associata a certi vaccini antinfluenzali; lo shock anafilattico, una reazione allergica potenzialmente mortale che quasi tutti i vaccini possono provocare e si verifica 1,3 volte su un milione; l'intussuscezione, un blocco intestinale che affligge da uno a cinque bambini vaccinati per il rotavirus ogni centomila; e la neurite brachiale (detta anche sindrome di Parsonage-Turner), una dolorosa infiammazione dei nervi della mano e del braccio che affligge fino a 10 persone vaccinate per il tetano su un milione.

La vaccinazione può provocare (ma anche impedire) le convulsioni febbri, che si verificano nel 5 per cento dei bambini piccoli la cui temperatura sale per qualsiasi motivo. Questi attacchi sono più comuni dopo la vaccinazione contro il morbillo, la parotite e la rosolia (Mpr) o dopo la sua combinazione con quella contro la varicella, e si verificano in trecento casi su un milione. Di solito durano uno o due minuti e possono essere spaventosi da vedere, ma sono passeggeri e quasi sempre senza effetti duraturi.

Le richieste d'indennizzo vengono prima esaminate da un gruppo di medici del Vicp. Se questi ritengono che i fatti non suffragano l'istanza di risarcimento, chiamano in causa i legali del dipartimento di giustizia per difendere lo stato. Otto avvocati esperti in materia valutano le richieste. Al tribunale non viene quasi mai chiesto di stabilire se il danno c'è stato - questo di solito è abbastanza chiaro - ma solo se è stato un vaccino a provocarlo. Quando le prove dimostrano che il vaccino ha causato danni gravi o letali, come nel caso di una bambina di quattro anni morta di shock anafilattico il giorno dopo essere stata vaccinata, il tribunale concede un sostanzioso risarcimento. I genitori della bambina hanno ottenuto 250 mila dollari, il massimo previsto dalla legge in caso di morte.

Ma la corte è inflessibile quando i richiedenti e i loro avvocati presentano casi deboli o poco plausibili, come quello di un bambino di quattro mesi morto la notte dopo la vaccinazione mentre dormiva sotto pesanti coperte insieme alla madre. L'autopsia ave-

In copertina

va dimostrato chiaramente che era rimasto soffocato e che i vaccini non avevano provocato alcun danno, quindi la richiesta è stata respinta.

Nel 2010 il tribunale si è rifiutato di concedere indennizzi in un processo che riguardava più di cinquemila casi di autismo. Questo genere di richieste continua a essere respinto. In una recente sentenza si legge: "I fatti semplicemente non supportano la tesi del querelante secondo cui il vaccino Mpr era in qualche modo legato alla diagnosi di autismo".

Problemi invalidanti

Nei giorni successivi all'antitetanica, il dolore lancinante alla spalla sinistra di Durant è aumentato. "Avevo la sensazione che mi stesse cadendo il braccio", ricorda. Non riusciva a portare la borsa né a tenere in mano una tazzina di caffè. Non poteva sollevare il braccio sopra la testa né reggere il volante della macchina. Ha contattato il suo medico e gli ha espresso il timore che, qualsiasi cosa stesse succedendo, era stata il vaccino a provocarla. "Non è possibile", le ha risposto il medico. "Gli aghi non sono abbastanza lunghi per provocare quel tipo di danni".

In realtà i vaccini possono provocare proprio quel tipo di danni se vengono iniettati in un punto troppo alto del braccio e l'ago perfora il muscolo deltoide e arriva fino alla giuntura della spalla. Il danno fisico causato dall'ago e soprattutto la risposta immunitaria al vaccino possono provocare un'infiammazione che danneggia i tendini, i legamenti e le sacche piene di fluido dette borse che riducono la frizione tra le ossa dell'articolazione. Alla fine del 2010 gli scienziati del Vicp hanno descritto questo problema e gli hanno dato un nome: danno alla spalla collegato alla somministrazione di un vaccino.

I medici del programma, guidati da Atanasoff, avevano individuato i casi di tredici adulti che tra il 2006 e il 2010 si erano rivolti al tribunale chiedendo un indennizzo per danni alla spalla e avevano presentato un'ampia documentazione medica. Nessuno di loro aveva mai avuto problemi alla spalla in precedenza, e in tutti i casi il dolore acuto improvviso e la difficoltà di movimento erano insorti dopo la vaccinazione. Quattro di loro avevano avuto bisogno di un intervento chirurgico e due di una seconda operazione. In tutti i casi dalla risonanza magnetica era emersa una forte infiammazione alla spalla. Metà di loro aveva detto che il vaccino era stato

iniettato "troppo in alto". Quasi tutti erano già stati vaccinati in passato (per l'influenza, il tetano e, in un caso, per il papilloma virus umano) il che faceva pensare che il sistema immunitario del loro corpo fosse già preparato ad attaccare, e che la risposta immunitaria avesse provocato la grave e prolungata infiammazione.

Questi risultati clinici non sorprendono G. Russell Huffman, un chirurgo ortopedico specializzato in patologie della spalla: "La risposta infiammatoria provocata nell'articolazione della spalla non si manifesta in un'ora ma in giorni, mesi e forse anche anni di dolore".

Le richieste di indennizzo per danni alla spalla sono aumentate da quando la vaccinazione annuale contro l'influenza è diventata di routine. Nel 2012 il tribunale dei vac-



cini ha emesso quindici sentenze relative a casi di presunti danni alla spalla. Nel 2016 si parlava di "danni alla spalla" in 492 sentenze. Questa tendenza potrebbe aumentare. Recentemente le autorità hanno inserito i danni alla spalla alla lista dei danni per cui non serve dimostrare la causa. Adesso per chiedere un risarcimento basta provare di essere stati vaccinati e di aver sentito entro 48 ore un dolore acuto che limitava i movimenti di una spalla precedentemente sana.

Prima di guarire completamente Durant ha dovuto sottoporsi a sei mesi di fisioterapia e a diciotto mesi di esercizi a casa, dice. A quel punto ha cominciato a studiare la casistica dei danni provocati dai vaccini e a specializzarsi in quel settore. "Se non fosse stato per quel problema sicuramente oggi non farei questo lavoro", dice.

Durant calcola che circa il 70 per cento delle decine di suoi assistiti passati e presenti ha subito un danno alla spalla, il rimanente 30 per cento sostiene di aver sofferto di malattie rare come la neurite brachiale o la Gbs. Si ritiene che entrambe queste malattie siano la conseguenza di un attacco autoimmune alla mielina che accelera la

Nel 2010 il tribunale si è rifiutato di concedere indennizzi in un processo che riguardava più di cinquemila casi di autismo

conduzione lungo i nervi periferici. Entrambe possono quindi essere scatenate da un picco della risposta immunitaria, che di solito si verifica dopo un'infezione ma a volte anche dopo una vaccinazione. Tutte e due possono essere seriamente invalidanti. La Gbs può paralizzare le gambe, le braccia e perfino i muscoli respiratori. La neurite brachiale può indebolire permanentemente i muscoli del braccio e della mano.

È quello che è successo a Mark Davis, un dentista di Clearwater, in Florida. A 70 anni non aveva nessuna intenzione di andare in pensione. Ma un pomeriggio d'autunno del 2013 ha sentito un crampo così forte alla mano destra che ha dovuto aprirla con la sinistra per rimuovere lo strumento che stava usando. Nelle settimane successive ha perso la sensibilità in quasi tutta la mano e la capacità di piegare il pollice, indispensabile per usare una siringa. Una notte si è svegliato con un dolore lancinante che andava dalla spalla destra alla mano. Ricordando i suoi studi di anatomia, ha ipotizzato che quel dolore e la crescente debolezza del braccio e della mano dipendessero dal plesso brachiale, la rete nervosa che governa l'arto. Ben presto è stato costretto a vendere la sua attività.

Qualche settimana dopo gli è caduto l'occhio sulla fattura per l'antitetanica di routine che aveva fatto due settimane prima che cominciassero i sintomi. Quando ha cercato "neurite brachiale" e "vaccino antitetanico" su Google, "il mio computer si è illuminato come un circo", ricorda.

Poco dopo a Davis è stata diagnosticata una neurite brachiale, e cercando su internet l'uomo ha trovato Durant. Il tribunale dei vaccini sta ancora esaminando la sua richiesta: le autorità ritengono che la vera causa potrebbe essere l'irritazione dei nervi della colonna cervicale, un problema comune tra i dentisti che passano la vita piegati sui pazienti.

Oggi Davis ha 75 anni e il suo bicipite destro è atrofizzato. "La cosa peggiore è stata non poter più fare quello che amavo di più: lavorare", dice. Ma farebbe di nuovo il vaccino antitetanico: "Sono un grande sostenitore delle vaccinazioni".

Durant sta ancora pensando se rivolgersi al tribunale per chiedere un indennizzo per la sua spalla. Ma di una cosa è sicura: l'importanza dell'educazione sui vaccini. Quando i genitori la contattano chiedendo come aggirare l'obbligo delle vaccinazioni per iscrivere i figli a scuola, di solito non li aiuta: "Gli do la mia opinione personale sui vaccini e gli dico che secondo me sono sicuri". ♦ bt

NON INVESTIAMO i TUOI RISPARMI in ARMIS.

*Per un'economia sostenibile e di pace,
scegli la finanza etica.*

Il conto online di Banca Etica è una soluzione completa per le tue esigenze bancarie. E offre una garanzia unica: quella di sapere che i tuoi soldi vengono impiegati per finanziare l'impresa sociale, la cooperazione internazionale, la tutela ambientale e la cultura.



BASTANO POCHI MINUTI, APRILO SU
WWW.BANCAETICA.IT/CONTO-ONLINE

Iran

Un ristorante della parte nord di Teheran, 2014



La passione dell'Iran per le scienze

Patrick Illinger, Süddeutsche Zeitung, Germania. Foto di Nicola Zolin

Per far fronte alle difficoltà causate dalle sanzioni, Teheran ha puntato sulla ricerca scientifica e le nuove tecnologie. Con risultati sorprendenti



“TÈ l’Mit iraniano”, susurra con deferenza la studente che mi accompagna in un laboratorio al primo piano dell’universi-

tà di Sharif, a Teheran. Entrando nella stanza, il paragone con il celebre Massachusetts Institute of Technology di Boston, negli Stati Uniti, suona piuttosto forzato. Il laboratorio sembra la stanza di un appassionato di bricolage. Su un tavolo c’è un lungo contenitore rettangolare che un ricercatore sta riempiendo d’acqua con un tubo di gomma. Un laser verde illumina il liquido.

Ma, come succede spesso in Iran, l’apparenza inganna. Con innegabile compe-



tenza, i fisici impegnati nell’esperimento spiegano che la dispersione della luce del laser nell’acqua dipende dalle quantità di ossigeno e di sale presenti nel liquido. Da uno schema sulla parete s’intuisce che il laser nella vaschetta non è un gioco, ma il primo passo verso un nuovo sistema di comunicazione per sottomarini: un’internet subacquea.

Negli altri laboratori dell’università lavorano nanoscienziati, fisici quantistici, esperti di biotecnologie e ingegneri robotici. L’università di Sharif è il più importante polo scientifico e ingegneristico dell’Iran. Dei circa 700 mila studenti che ogni anno provano il test d’ingresso solo i migliori cento sono ammessi. Tra gli ex studenti di questo istituto d’élite c’è anche Maryam Mirzakhani, una matematica che oggi insegna all’università statunitense di Stanford e che nel 2014 è stata la prima donna a ottenere la medaglia Fields, il massimo riconoscimento nel suo campo di studio. La passione per le materie scientifiche si respira anche negli altri due atenei della capitale, l’università di scienze e tecnologia dell’Iran e l’università di Teheran. Sembra che nulla possa ostacolare la sete di sapere degli studenti iraniani: né le scarse dotazioni dei laboratori né lo smog che incombe sulla città né gli interminabili ingorghi di traffico. L’obiettivo dichiarato del governo iraniano è trasformare il paese da esportatore di petrolio a “società della conoscenza”.

Fatto in casa

Negli ultimi anni, sotto il peso delle sanzioni internazionali, l’Iran ha sviluppato un microcosmo d’innovazione. Nove prodotti su dieci sono fatti nel paese e spesso sono di ottima qualità. Lo stesso vale per le tecnologie avanzate: gli iraniani usano social network e app progettati da loro, e c’è un’industria farmaceutica autonoma. Alcuni pagamenti si fanno con Ezpay, uno speciale si-

stema di carte dotate di chip. Inoltre, “con le sanzioni non ci siamo più dovuti preoccupare dei brevetti”, confessa facendo l’occhiolino la manager di un’azienda di biotecnologie.

Ora, dopo l’accordo sul nucleare del 2015 tra Teheran e i paesi del gruppo 5+1 (Stati Uniti, Regno Unito, Russia, Francia, Cina e Germania) e il conseguente allentamento delle sanzioni, il governo iraniano prevede una crescita economica intorno al 6 per cento per i prossimi vent’anni.

Gli iraniani sono quasi 80 milioni, in gran parte giovani. Molti tra i più istruiti sono emigrati. Gli iraniani che vivono all'estero sono cinque milioni, ma le loro relazioni con il paese restano strette. Nelle università moltissimi ricercatori hanno trascorso un periodo all'estero e poi sono tornati. Uno dei fisici che incontro, il cui obiettivo è misurare le onde cerebrali con sensori magnetici, ha lavorato nel centro di ricerca di Jülich, in Germania, insieme a Peter Grünberg, premio Nobel per la fisica nel 2007.

La passione per le scienze, unita al potenziale di una generazione di giovani molto istruiti, attrae l’occidente. Dopo il referendum sulla Brexit nel Regno Unito e l’elezione di Donald Trump negli Stati Uniti, per gli studenti iraniani è diventato più difficile trasferirsi nei paesi anglosassoni ma si sono aperte nuove opportunità di collaborazione con le università europee. Negli ultimi tempi l’Iran ha accolto molte delegazioni straniere, tra cui quella di Carlo Moedas, commissario europeo per la ricerca, la scienza e l’innovazione, e di Joachim Rogall, il capo della fondazione tedesca Robert-Bosch. Quello che è successo nei paesi anglosassoni è negativo, ha detto Rogall alla camera di commercio a Teheran, ma per l’Europa si aprono nuove opportunità. I rappresentanti delle startup iraniane presenti all’incontro l’hanno subissato di domande e di richieste.

“Molti iraniani non vedono l’ora di uscire dall’isolamento e di riguadagnarsi il rispetto della comunità internazionale”, scrive Charlotte Wiedemann nel libro *Der neue Iran* (Il nuovo Iran), appena pubblicato. Di certo questo spiega perché gli scienziati iraniani sono così competitivi, che si parlì di auto alimentate a energia solare o elettrica (come la “gazzella persiana”) o di calcio giocato dai robot, con quelli iraniani che hanno già sconfitto i tedeschi. Il governo di Teheran ha investito milioni di euro in un laboratorio per la mappatura del cervello con la risonanza magnetica.

Il paese è “più pragmatico, unito, laico e ha una componente femminile più forte ri-

spetto ai primi anni della rivoluzione”, scrive Wiedemann. Ma tra religione e tecnologia c’è ancora una grande distanza. In ogni laboratorio è appesa una foto dell’ayatollah Khomeini. L’incontro alla camera di commercio con il capo della Robert-Bosch è cominciato con l’audio di un sermone. I giornalisti continuano a essere visti con sospetto e quando viaggiano per il paese sono accompagnati da un “traduttore” che non li lascia mai soli.

Anche la struttura di governo può sembrare confusa. C’è un vicepresidente per la scienza e la tecnologia, ma anche un ministro della ricerca scientifica. E non manca la fondazione nazionale delle scienze, un istituto che promuove l’innovazione e la crescita economica finanziando le startup tecnologiche.

“L’apparato di potere di Teheran è polifonico, spesso cacofonico, un miscuglio di clero, militari e burocrati”, racconta Wiedemann. È un sistema ibrido, con elementi teocratici e democratici. Al suo interno c’è una proliferazione di figure in qualche modo legate allo stato e al mondo non profit, il cui ruolo, dall’esterno, resta poco chiaro. Tra i parlamentari ci sono meno religiosi e più donne rispetto a qualsiasi altro momento della storia iraniana. Ma il parlamento ha bocciato molti candidati alla carica di ministro della ricerca scientifica che erano stati proposti dal governo, tra cui Mahmoud Nili Ahmadabadi, lo stimato rettore dell’università di Teheran. È stato un modo per dare una lezione al presidente moderato Hassan Rohani.

Salvare la faccia

La vita di tutti i giorni a Teheran, d’altro canto, ha poco a che vedere con un apparato di governo apparentemente dittoriale e arcaico. Molte cose ufficialmente vietate – come le antenne paraboliche, i social network o l’alcol – sono diffuse nel privato. Nelle strade dei quartieri ricchi della capitale non è raro sentire il rombo di una Lamborghini. Per i conservatori iraniani è più importante che ci siano i divieti rispetto al fatto che siano rispettati.

Questa necessità di salvare le apparenze ha reso particolarmente complessi i negoziati sul programma nucleare. Gli impianti nucleari, che sono rigorosamente separati dalle università e inaccessibili, sono un motivo di vanto per i conservatori. Invece, ufficiosamente, gli scienziati iraniani sono scettici sulla loro utilità. L’Iran produce più petrolio e gas di quanto gli serva, e i deserti offrono spazio per produrre energia solare e termica. Tuttavia, non è l’occidente che

Da sapere

I dubbi degli iraniani al voto

◆ “Alla vigilia di ogni elezione molti si chiedono se valga la pena di andare a votare dato che le aspettative sono spesso deluse”, scrive Khalil Qalamí sul quotidiano riformista

Shargh in vista delle elezioni presidenziali del 19 maggio. I candidati sono sei, tra cui l’attuale presidente Hassan Rohani, della corrente moderata riformista. “Negli ultimi quattro anni di governo abbiamo assistito solo a un debole cambiamento. E molti pensano che la fragilità politica dell’attuale presidente sia una ragione per non votare. I detrattori di Rohani gli rimproverano di aver fatto poco per far crescere l’economia e ridurre la disoc-

cupazione. Per questo, sostengono, è necessario eleggere un altro candidato. Ma c’è un’alternativa migliore di Rohani?”.

Secondo Qalamí, nel 2013 la situazione era così grave che nessuno avrebbe potuto risolvere tutti i problemi del paese. L’attuale governo ha avuto il merito di tenere sotto controllo l’inflazione e di aver messo a punto riforme economiche necessarie, in un momento particolarmente difficile perché caratterizzato da una forte inflazione e dal crollo del prezzo del petrolio. “Inoltre per adottare misure efficaci in Iran è necessario l’appoggio di tutte le forze politiche e Rohani è

stato ostacolato dall’ala dura dei conservatori”.

Un’altra critica rivolta a Rohani è di non aver fatto niente per la difesa dei diritti civili e delle minoranze. “Negli ultimi anni il presidente si è concentrato sulla normalizzazione dei rapporti con l’estero per far revocare le sanzioni internazionali. Così le condizioni economiche e politiche sarebbero migliorate e ci si sarebbe potuti occupare d’altro”. “O si aspetta un eroe che risolva tutti i problemi del paese”, conclude Qalamí, “o si dà una seconda possibilità a Rohani perché crei un rapporto trasparente tra il governo e il popolo”.

può decidere cos’è permesso e cos’è proibito. L’esistenza dei reattori risponde innanzitutto a un imperativo politico, anche se nelle università le ricerche sul nucleare non sono tenute in gran considerazione.

La contraddizione più sorprendente è forse quella che riguarda le donne. Le iraniane devono coprirsi il capo e molte indossano il tradizionale *chador*. “Eppure le donne, consapevoli e attive in ambito professionale, sono centrali nella vita pubblica come in nessun altro paese della regione”, scrive Wiedemann. Più del 60 per cento degli studenti sono ragazze. Nella facoltà di ingegneria dell’università di Sharif le studenti sono un terzo.

Il grado di emancipazione femminile è evidente durante una riunione dell’associazione iraniana delle società d’investimento: con o senza velo, le donne sono più della metà dei presenti. In un inglese impeccabile, la presidente Mehrnaz Heidari parla di finanziamenti alle startup e di quotazioni in borsa. Haleh Hamedifar, amministratrice delegata dell’azienda di biotecnologie CinaGen, racconta ai partecipanti com’è riuscita a finanziare una ricerca su una terapia per il cancro al seno. Oggi Hamedifar dà lavoro a 1.900 persone.

Il governo ha ovviamente tutto l’interesse a trasformare ricerche e tecniche in innovazioni utilizzabili. Sorena Sattari è il vicepresidente per la scienza e la tecnologia. Figlio di un comandante dell’aeronautica, Sattari, intervistato nel 2015 dalla rivista

statunitense *Science*, ha parlato di uno “spirito da Silicon valley”. “Durante le sanzioni abbiamo cambiato atteggiamento”, spiega. “Oggi crediamo molto negli investimenti in ambito scientifico. Le innovazioni sono essenziali per alimentare un’economia basata sulla conoscenza”. Sattari aveva ricevuto un’allettante proposta per una collaborazione scientifica dagli Stati Uniti. Ma poi è stato eletto presidente Donald Trump, che ha bloccato l’ingresso ai cittadini iraniani. Per questo gli scienziati iraniani hanno cominciato a guardare altrove, verso paesi come la Germania e il Canada.

Per professori e studenti è ancora difficile stabilire contatti all’estero. Per esempio, la politica tedesca sui visti di studio è considerata restrittiva e orientarsi nel panorama accademico di un altro paese è complesso. Uno studente racconta che in Germania scrivere email ai professori non è visto di buon occhio, mentre negli Stati Uniti rispondono sempre molto in fretta.

“Sulla carta collaborare con l’estero è più facile di quanto lo sia in realtà”, afferma Ahmadabadi, il rettore dell’università di Teheran, un’istituzione fondata prima della seconda guerra mondiale in collaborazione con gli accademici tedeschi. La sua proposta è “promuovere una collaborazione concreta”. Anche l’ingegnere elettronico Mahdi Pourfath ne ha abbastanza di dichiarazioni vaghe e di delegazioni straniere: “Finora abbiamo solo parlato. Quando passeremo ai fatti?”. ◆ nv



Una ripresa più lenta del previsto

Christopher de Bellaigue, The New York Review of Books, Stati Uniti

Gli iraniani che voteranno alle presidenziali il 19 maggio giudicheranno Hassan Rohani per come ha gestito l'economia

Ie elezioni presidenziali iraniane del 19 maggio saranno vinte con ogni probabilità dal presidente uscente, Hassan Rohani, un esponente del clero moderato. Nel 2015, due anni dopo essere arrivato al potere, Rohani era riuscito ad allontanare il paese dal conflitto con l'occidente concludendo uno storico accordo sul nucleare. Per l'Iran l'intesa, sottoscritta dagli Stati Uniti, dagli altri quattro membri permanenti del Consiglio

di sicurezza delle Nazioni Unite (Russia, Cina, Regno Unito e Francia) e dalla Germania, avrebbe dovuto rivitalizzare l'economia dopo gli anni di isolamento e di retorica bellicosa di Mahmoud Ahmadinejad. Secondo i termini dell'accordo, molte delle pesanti sanzioni internazionali imposte a Teheran sarebbero dovute cadere in cambio del congelamento delle attività nei principali impianti nucleari iraniani. Dopo di che, nel paese sarebbero dovuti affluire capitali stranieri in cambio di petrolio. In questo senso l'eventuale vittoria di Rohani il 19 maggio potrebbe essere vista come una ricompensa meritata.

Tuttavia il miracolo economico promesso dal governo di Hassan Rohani non si è concretizzato. Il senso di delusione è

Il murale per un soldato morto nella guerra Iran-Iraq, Teheran, 2014

palpabile e si è trasformato in disprezzo generalizzato per i politici e le promesse non mantenute. Lo scetticismo rispetto al fatto che il governo voglia davvero migliorare le condizioni di vita degli iraniani si è diffuso dalla capitale Teheran ad aree remote come il Khuzestan, una provincia meridionale che, pur essendo ricca di petrolio, subisce frequenti interruzioni nelle forniture di elettricità e di acqua.

È vero che l'inflazione è tornata a percentuali a una sola cifra contro i livelli superiori al 40 per cento toccati verso la fine dell'era Ahmadinejad. Tuttavia il recente sussulto di crescita economica (che ha superato il 6 per cento a marzo) è legato soprattutto all'impennata delle entrate petrolifere dopo che il greggio e il gas iraniani sono tornati sui mercati globali.

Nel frattempo in tutto il paese gli operai non ricevono il salario perché le aziende per cui lavorano sono sommersi dai debiti, gli insegnanti integrano i loro miseri stipendi improvvisandosi autisti per Snap - l'Uber iraniana - e, cosa ancora più grave

in questa società giovane e irrequieta, la disoccupazione tra chi ha meno di 25 anni sfiora il 30 per cento. Che si tratti di comprare casa o un'auto o di sposarsi, gli iraniani della classe media ormai fanno tutto più tardi, o non lo fanno per niente. I ricchi, invece, continuano a comprare case, oro, valuta straniera o a depositare in banca i loro soldi, tutto pur di non investire nell'economia "reale", che è poco produttiva e affamata di capitali. L'importazione di beni di consumo, dalle Porsche ai profumi da 300 dollari a boccetta, e l'aumento del numero di ristoranti eleganti che servono cibo internazionale con musica pop turca in sottofondo sono una prova del grande potere d'acquisto di questa classe di redditieri.

In realtà pochi problemi dell'Iran di oggi possono essere ricondotti al governo di Hassan Rohani che, tutto sommato, si è giocato bene le sue carte. Il governo sconta, però, il fatto che non si sono materializzati i tanto attesi investimenti stranieri, a dispetto delle dichiarazioni del presidente statunitense Donald Trump, secondo cui l'Iran starebbe facendo soldi a palate dopo l'abolizione delle sanzioni. Gli investitori temono infatti che Washington continuerà a punire le multinazionali, le banche e le compagnie petrolifere che hanno grossi scambi con la repubblica islamica.

Una campagna spenta

In Iran la campagna elettorale è stata dominata dall'idea che la guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, possa appoggiare uno degli avversari di Rohani. Solo il presidente e altri cinque candidati sono stati ammessi alla competizione dal Consiglio dei guardiani della rivoluzione, un organismo di controllo che funziona anche come camera alta del parlamento. Uno dei principali candidati conservatori, Ebrahim Raisi, un religioso austero che ha la sua base di sostegno nella città santa di Mashhad, è molto vicino a Khamenei. Raisi ha promesso di aiutare le fasce più povere della popolazione, probabilmente aumentando i sussidi, una misura che aveva reso Ahmadinejad molto popolare ma aveva contribuito a far precipitare il paese nella crisi economica.

Nelle sue battute finali la campagna elettorale si svolge in una calma apparente, senza gli affollati comizi che caratterizzano la vicina Turchia o l'India. Del resto tutti gli occhi dell'élite politica iraniana sono puntati da un'altra parte, sulla corsa alla successione all'ayatollah Khamenei, la guida suprema, che ha 77 anni. Una que-

Da sapere

Dopo il crollo

Variazione del pil iraniano, percentuale



Fonte: Banca mondiale

stione che fa passare in secondo piano le elezioni presidenziali: il presidente è il capo dell'esecutivo, ma in pratica tutte le decisioni più importanti devono essere approvate dalla guida suprema. Prossimamente la repubblica islamica dovrà quindi affrontare la lotta per il numero uno, una lotta che non si risolverà nella cabina elettorale, ma in circoli inaccessibili alla gente comune. A questo proposito, Ebrahim Raisi è considerato anche un possibile candidato alla carica di guida suprema, ma se dovesse perdere le presidenziali le sue possibilità di succedere a Khamenei crollerebbero. È sintomatico che l'evento più importante della prima parte della campagna elettorale sia stato un atto d'insubordinazione di Mahmoud Ahmadinejad. Gli otto anni del suo governo, dal 2005 al 2013, furono caratterizzati da casi di appropriazione indebita, da una cattiva gestione dell'economia, dalle tensioni con gli Stati Uniti e Israele, e dalla dura repressione delle manifestazioni di chi contestava la sua rielezione nel 2009.

Il 19 aprile, contro il parere di Khamenei, Ahmadinejad ha annunciato la sua candidatura alla presidenza, che poi non è passata al vaglio del Consiglio dei guardiani della rivoluzione. Nel corso della successiva conferenza stampa Ahmadinejad ha alluso alla possibilità che la guida suprema fosse responsabile delle violenze del 2009, lasciando intendere di poter fare rivelazioni pericolose. Da presidente aveva avuto accesso ai segreti più intimi della repubblica islamica e la sua imprevedibile miscela di nazionalismo, millenarismo e populismo ora è una minaccia per il clero.

Gira voce che il Consiglio dei guardiani della rivoluzione volesse eliminare dalla corsa anche Rohani. Gli oltranzisti lo accusano di essersi arreso agli Stati Uniti durante i negoziati sul nucleare, di aver incoraggiato la corruzione, l'invasione di prodotti occidentali e di aver chiuso un occhio sulla diffusione della cultura occidentale.

Meno zelanti

Ma gli ideali rivoluzionari sono sempre meno condivisi. Lo prova il fatto che uno dei film più popolari in questo momento è l'ultimo capitolo della serie comica *Gasht-e Ershad?!* (Pattuglia della guida?!), che prende in giro la polizia morale che un tempo seminava il terrore tra i giovani, mentre nella ricca parte nord di Teheran coprire la testa con l'hijab è una prescrizione che le donne sfidano di continuo: dopo che per anni è stato indossato come una sciarpa leggera appoggiata sulla nuca, in alcuni casi scivola ancora più giù, intorno al collo. Sui social network i fedelissimi del regime sono presi in giro senza pietà e i giovani s'interessano molto poco ai monumenti alla rivoluzione islamica, come l'ex ambasciata americana trasformata in un museo. Ovunque lo zelo religioso sta diminuendo. La vulnerabilità di Rohani il giorno delle elezioni sarà quindi determinata più dalle questioni economiche che da quelle culturali o sociali: pochi iraniani desiderano tornare all'austerità del recente passato.

Pur tenendo conto dello scontento, sembra improbabile che Raisi, che da alto funzionario del ministero della giustizia è stato associato a molte misure repressive, e Mohammad Bagher Ghalibaf, già sconfitto due volte alle presidenziali, abbiano grandi possibilità di spuntarla contro Rohani. Nonostante le lamentele dell'opinione pubblica, l'attuale presidente è riuscito a dare al paese almeno un po' di stabilità. Una minaccia più grave a un suo secondo mandato potrebbe arrivare però dall'amministrazione Trump e dal congresso statunitense, dominato dai repubblicani, che probabilmente continueranno a opporsi agli investimenti in Iran. Se gli Stati Uniti manterranno questo atteggiamento, Rohani apparirà sempre più come l'uomo che ha rinunciato al programma nucleare in cambio di acqua di colonia. ♦gim

L'AUTORE

Christopher de Bellaigue è un giornalista britannico studioso di Medio Oriente. Il suo ultimo libro è *The Islamic enlightenment* (Bodley Head 2017).

SCOPRI IL NOSTRO LATO BIO.

E tutto quello che sta dietro ai nostri prodotti,
nel tuo **SUPERMERCATO NATURASI**.



#ilnostrolatobio
naturasi.it

Giappone

Nel quartiere di Ikebukuro, Tokyo, 2012



INSTITUTE

Senza una pa



atria

Jessica Weisberg, Harper's, Stati Uniti
Foto di Andrea Frazzetta

Utinan Won è nato in Giappone da genitori stranieri senza documenti. La sua battaglia contro l'espulsione ha messo in luce la crudeltà e i limiti di un paese che non vuole immigrati

Quando aveva 12 anni, Utinan Won adorava stendersi sul pavimento del soggiorno a leggere i manga. La sua serie preferita era *Naruto*, la storia di un orfano, anche lui di 12 anni. *Naruto* ha una massa di capelli biondi a punta e sogna di diventare un ninja, ma è costretto a lasciare il suo villaggio quando i vicini scoprono che in lui si nasconde una volpe mistica, indice di sinistri poteri.

All'epoca Utinan e sua madre Lonsan Phaphakdee vivevano alla periferia di Kōfu, una cittadina piccola ma molto animata a due ore da Tokyo dove i cartelloni pubblicitari al neon si stagliano contro il verde delle colline. Utinan non usciva quasi mai, e durante i fine settimana i ragazzi del quartiere gli raccontavano delle lezioni, degli spettacoli che mettevano in scena e delle partite di calcio. Li invidiava. Non gli era mai stato permesso di andare a scuola con loro perché era un immigrato senza documenti.

Lonsan era arrivata in Giappone dalla Thailandia nel 1995, dopo che un reclutatore si era presentato nel suo villaggio e le aveva offerto un lavoro in un ristorante. Viveva con i genitori, che non avevano né soldi né proprietà, e l'uomo si era offerto di pagarle il biglietto aereo. Quando era arrivata all'aeroporto di Tokyo, le aveva rilasciato un visto che le permetteva di fermarsi lì per 72 ore. Un altro reclutatore era andato a prenderla e l'aveva informata che gli doveva 3,8 milioni di yen (circa 30 mila euro) e che doveva cominciare a pagare il suo debito. Lonsan era terrorizzata, ma lo aveva seguito. L'uomo le aveva confiscato il passaporto e l'aveva portata in un bordello. Aveva lavorato lì per due anni fino a quando non gli aveva rimborsato i soldi e poi era fuggita a Kōfu, dove viveva una sua amica. In seguito aveva saputo che nel bordello c'era stato un raid della polizia, ma nessuno era andato a cercarla.

A Kōfu era libera, ma non aveva i documenti per rimanere legalmente nel paese

né i soldi per tornare a casa. Aveva conosciuto un altro tailandese al quale era scaduto il visto. I due si erano frequentati per un po' e lei era rimasta incinta. Qualche settimana dopo la nascita di Utinan, l'uomo era stato fermato dalla polizia e rimandato in Thailandia. Lonsan non aveva più avuto notizie di lui.

Senza cittadinanza

In Giappone la cittadinanza si acquisisce in base allo *ius sanguinis*, cioè alla cittadinanza del genitore, non al luogo di nascita. Anche se Utinan aveva i requisiti per ottenere la cittadinanza tailandese, Lonsan non sapeva come registrarlo dall'estero, quindi Utinan è rimasta un apolide. Fino al 2012 gli immigrati in Giappone potevano fare domanda ai governi locali e ottenere una carta d'identità che gli consentiva di accedere ai servizi pubblici, comprese le scuole. E le autorità locali a volte chiudevano un occhio sui residenti irregolari. Ma Lonsan aveva paura di chiedere il documento per sé e per il figlio: il rischio di essere denunciata agli stessi funzionari che avevano espulso il padre del bambino era troppo alto. Nel 2012, però, il Giappone ha introdotto una nuova procedura per i permessi di residenza, che accentra il controllo sugli stranieri e obbliga tutti gli immigrati a procurarsi una carta d'identità nazionale. Per le persone che non hanno i documenti in regola, andare in un ospedale, in una scuola o in un ufficio pubblico è diventato pericoloso.

Prima che Utinan compisse 12 anni, lui e sua madre avevano cambiato casa spesso per non farsi trovare dall'ufficio immigrazione. Si spostavano da una periferia all'altra, erano andati a Nagano, una città più grande a nord, e poi erano tornati a Kōfu. Shunji Yamazaki, un attivista che si occupava da tempo dei problemi degli immigrati, aveva amici nella comunità tailandese della zona e aveva sentito parlare di un ragazzo che non era mai andato a scuola. Poco dopo il dodicesimo compleanno di Utinan, Yamazaki lo ha rintracciato e gli ha

Giappone

proposto di seguire le lezioni della Oasis, un'associazione non profit che aveva fondato per offrire agli immigrati corsi, servizi legali e spazi dove incontrarsi.

Nella classe di Utinan c'erano altri sei ragazzi. Avevano tutti bisogno di aiuto per imparare il giapponese, ma i loro genitori - che venivano da Cina, Corea, Indonesia e Brasile - avevano un visto regolare e i bambini avevano frequentato le scuole giapponesi. Utinan era l'unico studente senza documenti. Era allampanato e timido, con i capelli ispidi che gli finivano continuamente davanti agli occhi. Non sapeva di cosa parlare con i suoi coetanei. Non era neanche sicuro di come doveva presentarsi. Sua madre lo chiamava con il nomignolo di Sifa, ma lui voleva qualcosa che sembrasse più giapponese. Con la sua carnagione, più chiara di quella di Lonsan, avrebbe potuto farla franca. Sapeva che il cognome di suo padre era Wuthipang, perciò ne aveva scelto una versione che suonasse giapponese e si era inventato il nome di Utinan.

Per aiutare il ragazzo a socializzare, Yamazaki ha trovato il modo di farlo andare a pranzo alla scuola media del quartiere. "Mi sono dovuto sedere davanti a una ragazza", mi ha raccontato Utinan. "Non riuscivo neanche a guardarla in faccia". Per la prima settimana è rimasto in silenzio a mangiare il riso. Alla fine ha alzato gli occhi per incontrare quelli di lei ed è riuscito a dirle: "Mi presti la gomma?".

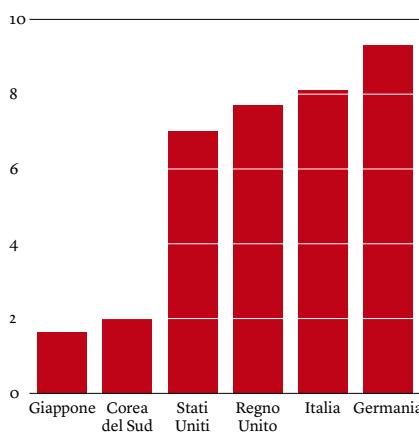
Yamazaki insisteva perché Utinan e sua madre chiedessero il permesso di soggiorno. Se glielo avessero rifiutato, gli avrebbe trovato un buon avvocato per ricorrere in appello. Era un grosso rischio, ma Yamazaki era ottimista. Lonsan non leggeva il giapponese, ma Utinan lo aveva imparato velocemente - mentre non sapeva né leggere né scrivere in tailandese - e qualsiasi giudice, pensava Yamazaki, avrebbe compreso la difficile situazione di una vittima del traffico di esseri umani come Lonsan. Dopo aver presentato la domanda, potevano smettere di nascondersi in attesa della decisione. Utinan poteva iscriversi a una scuola normale e Lonsan, che lavorava come stagionale alla raccolta della frutta, avrebbe saputo cosa rispondere se la polizia avesse fatto irruzione nel frutteto.

A luglio del 2013, Lonsan e Utinan, che a quel punto aveva 13 anni, si sono fatti prestare la macchina da un amico e hanno percorso 150 chilometri per raggiungere l'ufficio immigrazione di Tokyo e denunciarsi. Alle dieci di mattina sono arrivati in un grande edificio di vetro e acciaio e si so-

Da sapere

Ospitalità

Percentuale di cittadini stranieri residenti in alcuni paesi. Fonte: Ocse



no seduti in una sala d'attesa vuota con le pareti tappezzate di cartelli minacciosi. Utinan ha cercato di tradurre il giapponese a sua madre, ma i cartelli erano scritti in un linguaggio troppo burocratico perché potesse capirli. Hanno aspettato per ore. Non sapevano quando li avrebbero chiamati, perciò non osavano allontanarsi per andare in bagno o a comprare da mangiare nel negozietto lì sotto. Nel tardo pomeriggio sono stati convocati in stanze separate dove, ricorda Utinan, un funzionario gli ha spiegato che il ministero della giustizia avrebbe deciso entro un anno se espellerli. Il funzionario ha detto anche altre cose, ma Utinan era troppo nervoso per starlo a sentire. Quando li hanno lasciati andare erano quasi le dieci di sera. Sono arrivati a casa dopo mezzanotte.

Il falso mito dell'omogeneità

Nel 1853, nel periodo in cui l'occidente andava alla conquista di nuovi mercati, il commodoro della marina statunitense Matthew Perry entrò nel porto di Tokyo con una flotta di navi da guerra per proporre un trattato commerciale. Il Giappone non aveva una marina, e lo *shōgun* - il capo militare che in quel periodo guidava il paese - fu costretto a cedere alle richieste degli americani. Molti dei suoi compatrioti considerarono quella remissività una sconfitta umiliante. Ben presto sorse un movimento guidato dai leader samurai per deporre lo *shōgun*. Il suo slogan, *sonnō jōi* (riverire l'imperatore, espellere i barbari), esprimeva l'idea che gli stranieri indebolivano il paese, e sarebbe diventato la filosofia fondante del nuovo impero giapponese. Nel 1863 l'imperatore Kōmei fece approvare

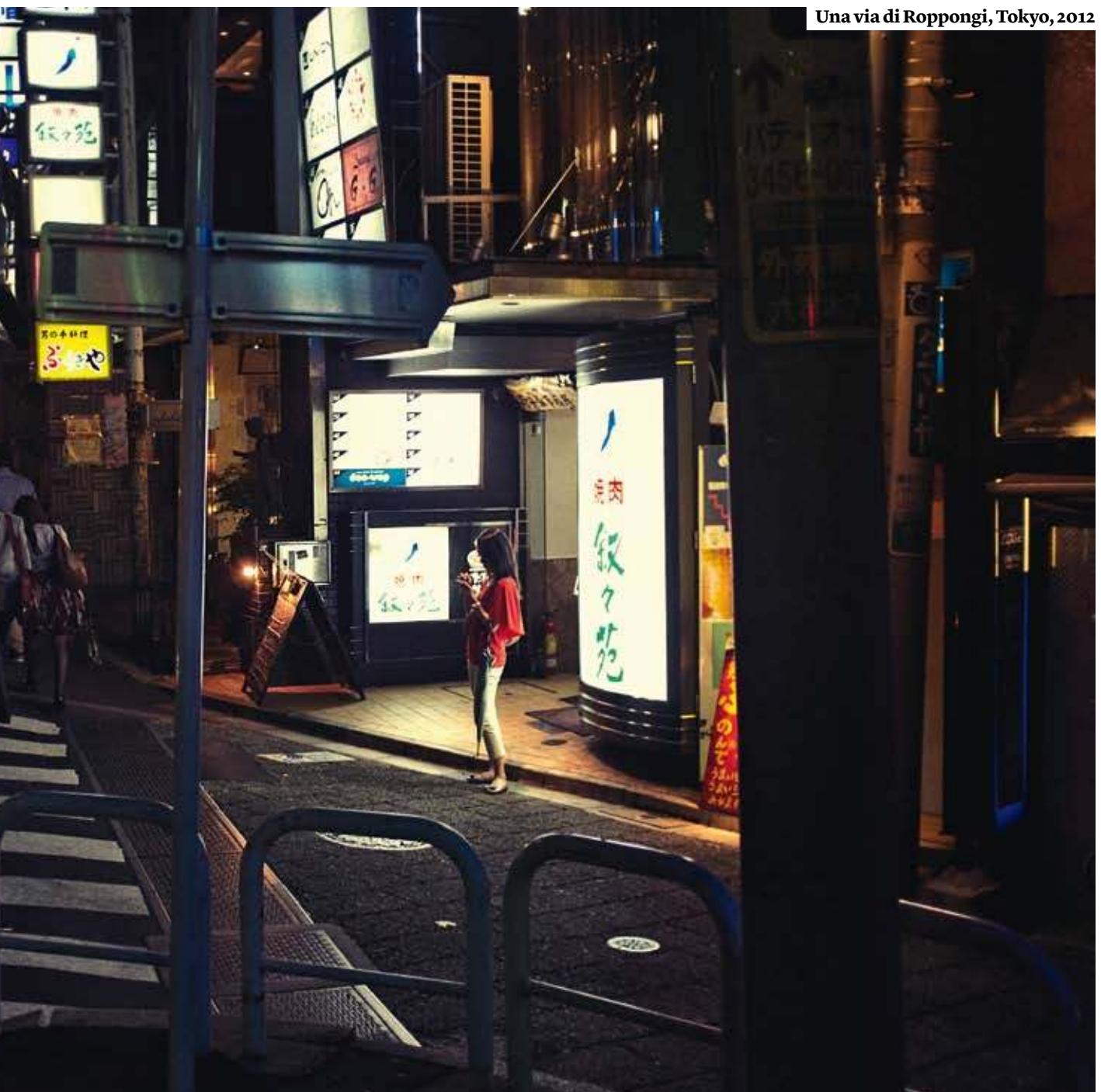


l'ordine di espellere i barbari, scatenando una serie di attacchi contro gli stranieri.

I politici giapponesi moderni ricordano il *sonnō jōi* quando invocano la purezza raziale. "Ci sono cose che gli statunitensi non sono riusciti a fare a causa delle loro nazionalità diverse", dichiarò nel 1986 il primo ministro Yasuhiro Nakasone. "In Giappone le cose sono più facili perché la nostra è una società omogenea". L'attuale primo ministro Shinzō Abe è d'accordo con chi vuole imporre dei limiti rigidi, perché con-

INSTITUTE

Una via di Roppongi, Tokyo, 2012



sidera l'immigrazione destabilizzante. "Nei paesi che hanno accettato gli immigrati ci sono state molte tensioni, molta infelicità sia per i nuovi arrivati sia per le persone che già vivevano lì", ha dichiarato nel 2014. È stata probabilmente l'unica volta in cui ha pronunciato la parola "immigrazione" in pubblico da quando è stato eletto nel 2012. Quando gli fanno qualche domanda sull'argomento, di solito risponde accennando ai "lavoratori stranieri", come se l'unica forma di immigrazione

concepibile fosse un accordo di lavoro temporaneo.

Circa il 2 per cento dei residenti in Giappone è di origine straniera, una percentuale molto bassa per un paese industrializzato (per fare un confronto, negli Stati Uniti gli immigrati sono il 14 per cento della popolazione). Il numero di cittadini stranieri è limitato per legge: dopo la seconda guerra mondiale, il paese ratificò una costituzione stilata dagli statunitensi e, poco dopo, la legge sulla nazionalità stabilì che

l'unica cittadinanza possibile era quella per diritto di sangue, togliendo a tutti i suditi delle colonie la nazionalità giapponese. Si poteva essere cittadini solo se si aveva un padre giapponese, la madre non contava.

All'epoca vivevano in Giappone più di due milioni di coreani, che all'inizio della guerra erano stati portati lì e costretti a lavorare nelle miniere di carbone, nei cantieri navali e nelle fabbriche, e costituivano il gruppo di stranieri più numeroso del pa-

Giappone

Ikebukuro, Tokyo, 2013



INSTITUTE

ese. Con la nuova legge persero il diritto di voto e di ricoprire cariche pubbliche. La polizia aveva l'ordine di tenere sotto stretto controllo le loro comunità. "Non sono inclusi nel termine 'giapponese' com'è inteso da questa direttiva", spiegava il decreto applicativo del 1945, "ma sono stati suditi giapponesi e, in caso di necessità, possono essere trattati come nemici". Più di 600 mila coreani rimasero in Giappone, destinati a vivere una vita di serie b. Oggi i loro figli, per usare le parole di Erin Aeran Chung, che dirige il programma su razzismo, immigrazione e cittadinanza della Johns Hopkins university, formano "una comunità straniera legalmente riconosciuta e fortemente integrata".

Nel 1985, dopo le pressioni della comunità internazionale, la legge fu rivista per consentire anche alle madri giapponesi di trasmettere la cittadinanza ai figli. Qualche anno dopo il settore manifatturiero aveva bisogno di manodopera e il governo decise di riempire i posti vacanti alleggerendo ulteriormente le restrizioni, questa volta a favore dei giapponesi della diaspora. I nipoti e i pronipoti dei contadini giap-

ponesi che alla fine dell'ottocento erano andati a cercare oro in Perù, o qualche decennio dopo erano partiti per lavorare nelle piantagioni di caffè brasiliene, furono invitati a tornare come residenti. Molti di loro si stabilirono lungo il corridoio industriale giapponese, in città come Hamamatsu e Toyota. "Improvvisamente c'erano molti stranieri per strada", mi ha detto l'ex sindaco di Hamamatsu, Yasuyuki Kitawaki. Ma ancora oggi nei censimenti nazionali quegli "stranieri" non sono considerati cittadini.

Mentre arrivavano queste nuove persone, cominciò a nascere un genere letterario chiamato *nihonjinron* (teoria della giapponesità), un mix di antropologia, psicologia popolare e teoria del management che attribuiva la superiorità del popolo giapponese al carattere nazionale, basato sul collettivismo, su una rigorosa etica del lavoro e su un'estetica minimalista. Fare le cose "alla giapponese" era sempre meglio, sostenevano quei libri. E il loro successo era basato sull'idea di appartenenza razziale, di "sangue giapponese".

Ma neanche l'eccellenza nazionale po-

teva salvare il paese dal disastro economico. Negli anni novanta la borsa e il mercato immobiliare subirono un crollo. La disperazione e il rancore aprirono la strada a una proliferazione di rabbiose manifestazioni nazionaliste, che continuano ancora oggi. I manifestanti si riuniscono nelle strade e prendono di mira le minoranze etniche, che accusano di rubargli il lavoro. Koichi Nakano, un politologo della Sophia University di Tokyo che studia questi fenomeni, mi ha detto che "sono reti essenzialmente spontanee di persone che incitano all'odio". Per la maggior parte sono costituite da uomini in età lavorativa che non sono mai riusciti a trovare un impiego sicuro. Secondo Nakano, oggi il 37 per cento dei lavoratori giapponesi ha impieghi sporadici e temporanei.

Orgoglio nazionalista

Quando, non molto tempo fa, sono stata a Tokyo, vedeva ogni giorno decine di persone che sventolavano bandiere giapponesi e gridavano vaghe e violente minacce nei quartieri abitati dalle minoranze o davanti alle ambasciate straniere. Nakano calcola

che ci sono più di cento gruppi nazionalisti in tutto il paese. Non sono un fenomeno marginale. Uno dei leader del gruppo Zaitokukai, che ha invitato al massacro dei coreani, è stato fotografato in compagnia di un importante deputato del Partito liberaldemocratico (PlD), attualmente al governo. E diversi funzionari dello stesso partito sono stati fotografati in posa davanti alla bandiera giapponese con il capo di un gruppo neonazista. Anche i deputati più centristi del PlD si vantano della "omogeneità" etnica del loro paese, affermazione poco credibile per un ex impero coloniale. Quasi metà dei ministri di Abe appartiene a un gruppo chiamato Lega per andare insieme a pregare allo Yasukuni, il santuario di Tokyo che commemora i caduti giapponesi, compresi diversi criminali di guerra. La moglie del premier Abe ci va in pellegrinaggio e lo stesso Abe invia offerte a ogni festività.

Un pomeriggio sono andata a una festa al santuario Yasukuni. Lungo il viale d'ingresso c'erano decine di migliaia di lanterne di carta che emettevano una luce dorata. I visitatori passeggiavano mangiando gelato alla vaniglia. Ho chiesto a un uomo perché quella festa era importante per lui. "I coreani!", ha detto, e ha alzato il dito medio in aria. "Al diavolo i cinesi!". Indossava una camicia con la bandiera giapponese e una scritta che diceva: "Giapponesi, siate orgogliosi! Siete i discendenti del popolo yamato".

Nell'agosto del 2014, un anno dopo che si erano denunciati all'ufficio immigrazione, Utinan e Lonsan hanno ricevuto una chiamata dal ministero della giustizia. "Fi-

nalmente", hanno pensato. Da un anno Utinan frequentava una scuola normale e stava per finire l'ottavo grado (l'equivalente della terza media). Giocava nella squadra di basket, partecipava al laboratorio teatrale e nell'ultima produzione aveva recitato il ruolo di un uomo che viaggia nel tempo per ritrovare la sua amata. Era bravo in tutte le materie, soprattutto in matematica. Si sentiva giapponese.

È stato Utinan a rispondere al telefono. Il funzionario dall'altra parte, di cui non ha capito il nome, ha detto che lui e sua madre sarebbero stati espulsi. È stato breve e conciso: dovevano andarsene. Utinan era sconvolto. Ha chiamato Yamazaki, il quale gli aveva detto che se fosse successo avrebbe dovuto ricorrere in appello. "Sei pronto a combattere contro le autorità?", gli ha chiesto.

"Sì", ha risposto il ragazzo.

"Avete bisogno del sostegno della comunità", gli ha spiegato Yamazaki.

A scuola, Utinan ha chiesto il permesso di rivolgersi ai suoi compagni di classe. Un mercoledì, alla fine della prova del coro, l'insegnante l'ha invitato a parlare. Ha fatto un respiro profondo e ha cominciato a raccontare a tutti la sua storia, il suo desiderio di appartenere a un luogo. Quando gli ho chiesto cosa ha provato quando si è confessato davanti ai compagni, mi ha detto: "Volevo dire la verità a tutti, comunque andassero le cose".

I suoi compagni sono rimasti senza parole. Qualche ragazza è scoppiata a piangere. Non avevano mai sentito parlare di una situazione simile, non c'erano molti stranieri nella loro scuola. Qualcuno dava semplicemente per scontato che tutti quelli che vivevano in Giappone fossero giapponesi.

Uno di loro

Una piovosa mattina di luglio del 2015, insieme a Utinan, Lonsan, Yamazaki e venti loro sostenitori - soprattutto madri dei compagni di classe - ho preso un autobus alla cinque di mattina per assistere all'udienza nel tribunale distrettuale di Tokyo. La scuola era ancora aperta, perciò i compagni del ragazzo non potevano essere presenti. Lonsan, diversamente dal figlio, non si sente a suo agio quando deve chiedere il sostegno della comunità o parlare con i giornalisti, perciò - su Facebook e sulla stampa giapponese - il loro è diventato "il caso Utinan".

L'avvocato, Kōichi Kodama, è arrivato in ritardo. Ci ha salutato in fretta, infilando

Da sapere

Immigrazione necessaria

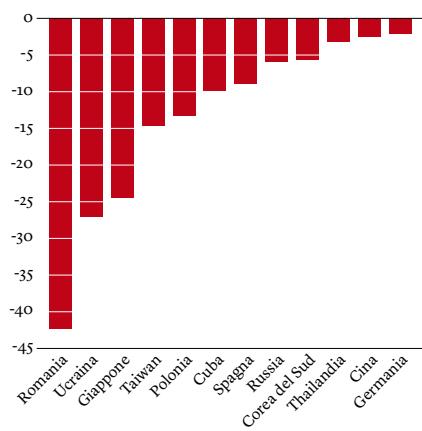
Nonostante la riluttanza del governo a parlare d'immigrazione, le previsioni sul declino della popolazione rendono inevitabile il dibattito sul tema", scrive il **Japan Times**. Secondo le stime diffuse dal governo il 10 aprile, il numero dei giapponesi scenderà a 88 milioni entro il 2065, con una diminuzione di circa il 30 per cento rispetto ai 127 milioni di oggi. Il calo è meno rapido rispetto alle stime del 2012, ma si tratta comunque di un dato negativo per il governo, che punta ad avere una popolazione di cento milioni di abitanti entro il 2064. Eppure l'esecutivo di Shinzō Abe non intende cambiare la rigida politica sull'immigrazione, al punto che evita perfino di nominarla. Anzi si è perfino vantato dei risultati della sua strategia per incoraggiare i giapponesi a fare più figli limitando l'impiego di "lavoratori stranieri" ad alcuni settori.

Oggi il governo calcola un tasso di fecondità sul lungo periodo di 1,44 figli per donna, più dell'1,35 di cinque anni fa, e si è posto come obiettivo l'1,8 (2,1 è il tasso di fecondità necessario per il ricambio generazionale). Ma la natalità in Giappone è bassa dagli anni sessanta e il declino demografico rischia di trasformare il paese, a meno che Tokyo non opti per l'immigrazione su larga scala, scrive il **Financial Times**. L'immigrazione permanente è rigidamente controllata, mentre i lavoratori temporanei e gli studenti, che quasi sempre tornano nel paese d'origine nel giro di pochi anni, sono ben accetti. Negli anni novanta il Giappone ha introdotto un programma di formazione tecnica che offre visti fino a tre anni ai lavoratori provenienti da paesi in via di sviluppo, il cui numero è salito molto negli ultimi anni. Per metà sono cinesi, seguiti dai vietnamiti e dai filippini. Il programma, tuttavia, è usato spesso per importare manodopera a basso costo. Le aziende hanno disperato bisogno che aumenti il numero di immigrati permanenti, ma finora il governo Abe ha agevolato la residenza permanente solo ai lavoratori altamente qualificati. Data la carenza di manodopera, soprattutto in settori come l'assistenza agli anziani, l'atteggiamento del governo potrebbe cambiare. ♦

Da sapere

Senza ricambio

Calo della popolazione previsto tra il 2016 e il 2050, percentuale



Fonte: Bloomberg

CONTINUA A PAGINA 68 »

Giappone

l'iPhone nella tasca della giacca, e si è inchinato ai suoi clienti. Utinan e Lonsan hanno risposto con un inchino molto più profondo del suo. Yamazaki ha consegnato all'avvocato una pila di documenti: lettere di sostegno dei compagni di classe del ragazzo e una copia di un articolo in cui si annunciava che Utinan aveva vinto un premio di scrittura. Poi siamo entrati in aula.

Ci aspettavano tre giudici. Kodama, Utinan e Lonsan si sono seduti dietro un tavolo. Finalmente uno dei giudici ha aperto un'agenda per stabilire la data del procedimento. Kodama si è alzato e ha chiesto che fosse fissato a novembre, quando le scuole erano chiuse e i compagni di Utinan potevano essere presenti. Il giudice ha acconsentito. Le mamme hanno tirato un sospiro di sollievo. Kodama si è sentito incoraggiato. "Due o tre anni fa i giudici non si sarebbero neanche presi la briga di ascoltare quello che uno straniero aveva da dire", mi ha spiegato uscendo.

Ci siamo diretti tutti verso un ristorante italiano lì vicino per festeggiare con un piatto di spaghetti. Ho chiesto a Yamazaki perché aveva insistito tanto sull'importanza del sostegno della comunità, perché l'appoggio dei compagni era così fondamentale per la sua strategia. "È una questione di diritti umani", mi ha detto. "Forse negli Stati Uniti in un caso simile le istituzioni lo proteggerebbero. In Giappone non funziona così. Deve essere la comunità a proteggere Utinan". Bisognava dimostrare ai giudici che i loro stessi connazionali volevano che Utinan restasse, che lo consideravano uno di loro.

A maggio, mentre Kodama studiava il caso, un'organizzazione chiamata Movimento per l'eliminazione dei reati degli stranieri ha inscenato una protesta contro Utinan nella zona nord di Tokyo. Il gruppo aveva scritto sul suo blog: "Il fatto che stranieri che dovrebbero essere espulsi immediatamente perché vivono in Giappone illegalmente possano essere regolarizzati è un orrore e una vergogna". Un centinaio di manifestanti, quasi tutti uomini di mezza età, ha sfilato lungo un grande viale chiuso al traffico, intonando lo slogan "Fuori dal Giappone!". Molti portavano in testa la bandiera nazionale. Ma sui marciapiedi c'erano i contromanifestanti, molto più numerosi, che portavano cartelli con scritte come: "Nessun essere umano è illegale".

Ho parlato con uno di loro, Yasumichi Noma, in un caffè di Tokyo dove magrissime cameriere tatuate servivano da bere in

vasetti di vetro e tutti i clienti uomini, compreso Noma, indossavano enormi berretti di lana.

Noma, 50 anni, ha fondato il Collettivo d'azione antirazzista, un gruppo di attivisti che intervengono alle manifestazioni della destra per creare una barriera umana tra gli immigrati e i nazionalisti violenti. Noma ha passato ore su YouTube a guardare video delle proteste antirazziste in Europa e negli Stati Uniti per vedere come si svolgono: come gli attivisti circondano i mani-

festanti ma non li toccano mai, il modo in cui vestono, gli slogan che gridano. Ha anche parlato con la polizia di Tokyo per cercare di spiegare le sue ragioni, ma le autorità pensano ancora che il suo gruppo punti solo a provocare disordini. Almeno i nazionalisti chiedono l'autorizzazione per manifestare e non bloccano il passaggio ai pedoni. La polizia di Tokyo è famosa per la sua propensione a fermare le persone dall'aspetto straniero in strada o sui treni e chiedere i documenti. Prima che Utinan si denunciasse, Yamazaki gli aveva raccomandato di non andare a scuola in bicicletta, perché era probabile che lo fermassero.

Popolazione in declino

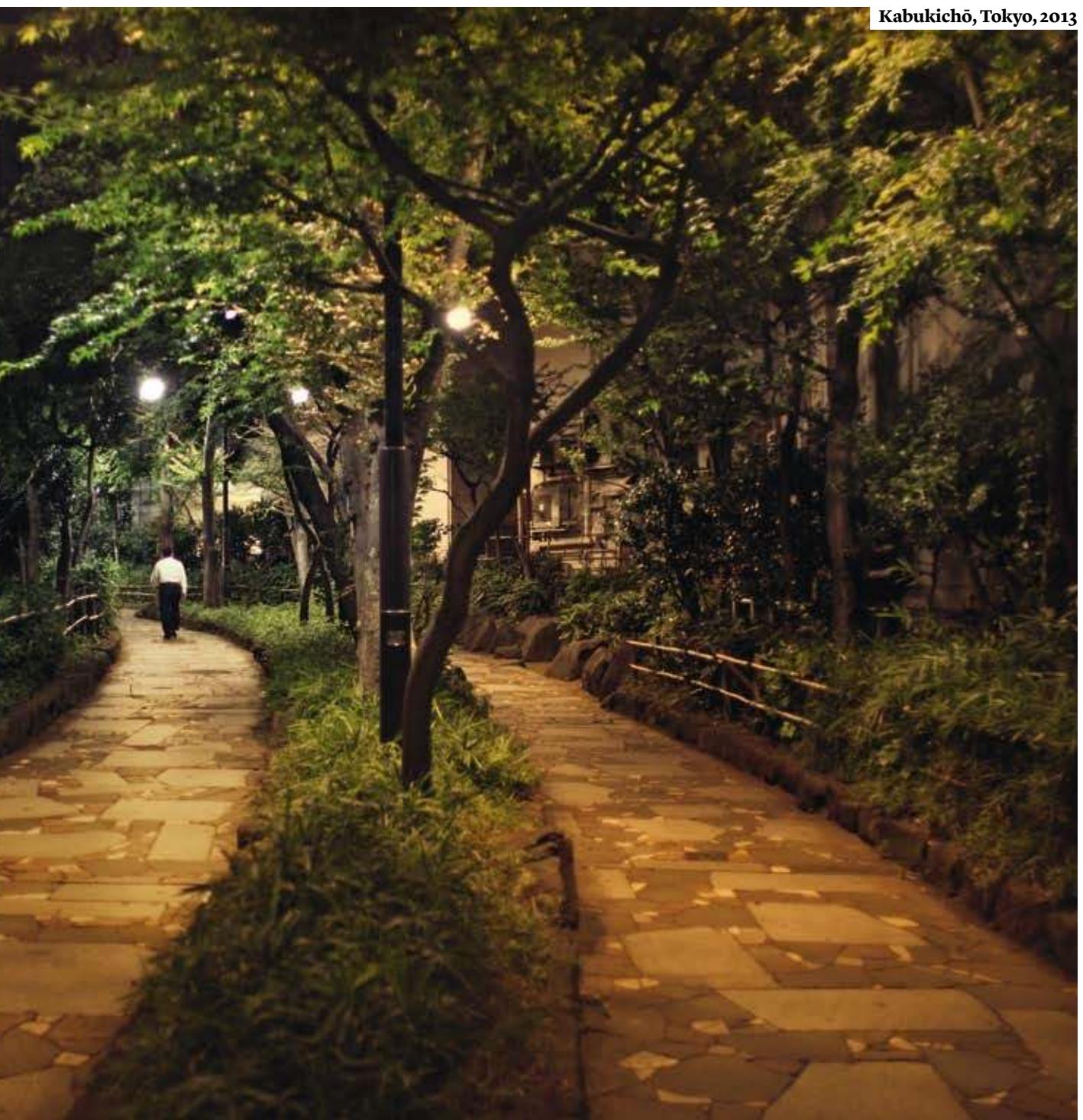
Il paradosso del giro di vite del Giappone contro gli immigrati irregolari, come mi hanno fatto notare Noma e altre persone, è che il paese è a corto di popolazione. Il suo tasso di fecondità è di 1,4 bambini per donna, tra i più bassi del mondo. Nel 2013 il primo ministro Abe ha creato una commissione per discutere di come incoraggiare la natalità, che alla fine ha presentato una serie di proposte, tra cui l'assegnazione di un ginecologo a vita e la concessione di prestiti ai single per andare "a caccia di un coniuge". Le cittadine agricole si sono spopolate, e più del 13 per cento delle abitazioni del paese è vuoto. Dal 2008 l'economia giapponese è andata in recessione cinque volte e, secondo le proiezioni dell'Onu, entro il 2050 la popolazione dovrebbe ridursi del 15 per cento. Presto il paese avrà più anziani a carico che cittadini attivi, e questo rallenterà ulteriormente la crescita.

Gli immigrati sembrerebbero essere una soluzione ovvia e immediata. "Abe è disposto a far entrare i lavoratori stranieri per sostenere l'economia e compensare la carenza di manodopera, soprattutto nel settore delle costruzioni, ma è molto restio a farli rimanere a lungo", spiega Yukiko Omagari della Rete di solidarietà con gli immigrati. La rete coordina un gruppo di



INSTITUTE

ong, avvocati e sindacati, ancora piccolo ma in crescita, che sta cercando di correggere quella che considera una politica sull'immigrazione autolesionista. L'obiettivo è "creare in Giappone una società multietnica e multiculturale", dice Omagari, ma ammette che le possibilità di successo sono molto remote. Le politiche governative mirano a impedire che gli stranieri si fermino nel paese a lungo. "Voglio-



no che se ne vadano appena hanno finito il lavoro", spiega.

Quando l'amministrazione Abe ha cercato di offrire maggiori opportunità di lavoro temporaneo agli stranieri, sono sorti dei problemi. Nel 2016 il governo ha esteso il Programma di formazione tecnica, che offre agli stranieri cinque anni di praticantato con salari inferiori a quelli di mercato. Oggi ci sono duecentomila praticanti, mol-

ti dei quali cinesi, impiegati nelle fattorie e nelle fabbriche. Ma sono state riscontrate "terribili violazioni" dei diritti umani, dice Shōichi Ibusuki, un avvocato di Tokyo specializzato in questioni legate all'immigrazione. "Non capisco come possa andare avanti un sistema così sbagliato". Da un'indagine dell'ispettorato del lavoro è emerso che il 79 per cento delle aziende coinvolte nel programma non paga i praticanti, gli

chiedono di lavorare più ore del dovuto e gli sequestrano i passaporti. Un funzionario dell'Onu ha dichiarato che il programma "è praticamente schiavista".

Sono andata nell'ufficio di Heizō Takenaka, un consulente economico di Abe che presiede il consiglio di amministrazione della Pasona, una delle più grandi agenzie di collocamento giapponesi. Nell'atrio della sede della Pasona, una risaia circonda il

banco della reception come una specie di fossato, e le impiegate, che indossano tutte un vestito blu a maniche corte con un garofano rosa appuntato sul petto, sembrano le damigelle d'onore di un matrimonio in stile Disney.

Takenaka mi ha detto che lavora da anni a un progetto per aumentare le opportunità di lavoro per le donne, in modo da ridurre la dipendenza dagli immigrati. Il 60 per cento delle giapponesi lascia il lavoro dopo la nascita del primo figlio; le donne sono pagate in media il 30 per cento meno rispetto ai loro colleghi e spesso denunciano molestie sul posto di lavoro. Abe ha dichiarato che entro il 2020 vorrebbe vedere il 15 per cento dei posti da dirigente delle aziende private occupati da donne, e Takenaka pensa che se questo accadrà, il Giappone potrebbe evitare di allentare le norme sulla cittadinanza. Oppure le industrie potrebbero usare di più i robot. "In alcuni paesi europei, come la Germania, l'immigrazione crea seri problemi sociali", dice. "I giapponesi sono molto preoccupati che possa accadere anche qui".

A corto di badanti

Nel 2015 Takenaka ha introdotto un nuovo visto a breve termine per gli stranieri disposti a fare i collaboratori domestici - un'occupazione considerata degradante - e spera che questo permetterà a più donne giapponesi di mantenere lavori di prestigio. Il programma, attualmente in fase di sperimentazione nelle regioni di Kanagawa e Osaka, è stato ideato sul modello di quello lanciato nel 2008 per attirare le badanti dalle Filippine e dall'Indonesia. I partecipanti lavorano in una casa di riposo per tre anni, poi sono sottoposti a un esame per vedere se possono restare. Ma Noriko Tsukada, che insegna gestione aziendale all'università Nihon, spiega che i dirigenti ricevono continuamente lamentele a causa delle differenze culturali: i dipendenti stranieri impiegano troppo tempo a imparare il giapponese e i musulmani passano troppo tempo a pregare. Alcuni supervisori hanno vietato le preghiere durante l'orario di lavoro e proibito alle impiegate di indossare l'hijab. "Non siamo proprio capaci, me compresa, di vivere con gli altri", ha detto.

Nel maggio del 2015, un anno dopo le manifestazioni contro Utinan, il parlamento giapponese ha approvato la prima legge del paese contro l'incitamento all'odio, ma è solo una formalità. È proibito incitare all'odio, ma non è prevista nessuna pena, e la normativa protegge solo i residenti regolari come i nippobrasiliani. Per una perso-

na come Utinan, non è previsto nulla.

Il caso di Utinan è stato assegnato a un nuovo giudice e il processo, dopo due rinvii, si è svolto lo scorso giugno. Il cielo era coperto, come spesso a Tokyo d'estate. Yamazaki era malato ed è rimasto a casa, ma una ventina di sostenitori ha accompagnato Utinan e Lonsan in autobus.

All'una e mezza in punto, Utinan, Lonsan e i loro sostenitori hanno seguito Kodama nell'aula del tribunale. Erano pre-

Alcuni supervisori hanno vietato l'hijab e le preghiere durante il lavoro

senti cinque giornalisti, tre dei quali con le telecamere, che però hanno spento quando è cominciata l'udienza. Il giudice è arrivato, si è seduto e ha pronunciato il verdetto: "Kikyaku". Madre e figlio dovevano essere espulsi.

"Hidoi!", ha detto dal fondo dell'aula un sostenitore di Utinan: "Siete senza cuore". Non ha gridato - in Giappone è un segno di inciviltà - ma la sua voce ha echeggiato nell'aula. Tutti hanno raccolto le loro cose e se ne sono andati. L'udienza è durata in tutto quindici secondi.

Una volta fuori, Utinan e Lonsan sono rimasti immobili. Il ragazzo è cresciuto da quando è cominciato l'iter del ricorso e temeva un braccio intorno alle spalle della madre. Ha appena chiesto e ottenuto un passaporto tailandese - Yamazaki pensava che dovesse avere una qualche cittadinanza - ma non gli interessa trasferirsi in un paese che non conosce. Due sostenitori sono scoppiati in lacrime. Una madre ha chiamato Yamazaki: "Abbiamo perso, tutti", ha detto, e ha riattaccato.

"Se non riusciamo a vincere in un caso



come questo, non vedo come altro potremo vincere", mi ha detto Kodama. Nonostante questo, era determinato a ricorrere in appello. Utinan teneva gli occhi bassi, evitava di rispondere alle domande. Più tardi, quando sono arrivati altri giornalisti ed è cominciata la conferenza stampa, è stato costretto a rilasciare una dichiarazione. "Siamo molto scossi da questa decisione", ha detto. Sua madre è rimasta lontana dalle telecamere e ha continuato a piangere con il viso tra le mani.

Qualche settimana dopo, Lonsan ha deciso di tornare in Thailandia. Aveva messo da parte abbastanza soldi, e la sentenza scritta lasciava intendere che la posizione del figlio sarebbe stata migliore senza di lei perché non ha nessuna prova per dimostrare che è stata vittima del traffico di esseri umani, e violava la legge da più di dieci anni lavorando senza permesso. Utinan ha presentato appello da solo a un tribunale di grado superiore e in questo modo ha evitato il rimpatrio per tutto il tempo necessario a discutere il suo caso. A settembre Lonsan ha preso l'aereo per la Thailandia e Utinan si è trasferito a casa di un amico. Era tristissimo senza sua madre, ma sicuro di aver preso la decisione giusta. Sperava di ottenere la cittadinanza, finire la scuola, trovare un lavoro ben pagato e andarla a trovare ogni volta che poteva.

La battaglia continua

A dicembre l'appello di Utinan è stato respinto dall'alta corte. Kodama è ricorso di nuovo in appello, questa volta alla corte suprema, ma l'ha ritirato quando altri colleghi che difendono i diritti degli immigrati gli hanno detto che non c'era speranza.

Alla fine di gennaio Utinan ha presentato l'ultima petizione al ministero della giustizia per ottenere la residenza permanente, una procedura che prescinde dal sistema giudiziario ed è stata istituita per gli immigrati già respinti le cui condizioni di vita sono cambiate - per esempio, si sono sposati e hanno avuto un figlio giapponese - o che potrebbero subire persecuzioni nel loro paese di origine. Nella domanda Utinan ha spiegato che sua madre ha lasciato il Giappone, che lui vive con una famiglia giapponese ed è uno dei migliori della sua classe. Sta ancora aspettando una risposta. "La mia patria è il Giappone", ha dichiarato alla conferenza stampa seguita all'udienza di giugno. "Vi prego, lasciatemi rimanere qui". La voce gli tremava, ma ha mantenuto la sua compostezza. Uno dei giornalisti ha osservato, con una certa sorpresa, che parlava benissimo giapponese. ♦ bt

SOSTIENE



ZAINO IN SPALLA E VIA DI CORSA! IL 21 MAGGIO TORNA LA SHERPA VERTICAL, ORGANIZZATA DA ANDE TRAIL CON IL SOSTEGNO DI MONTURA. UNA CORSA IN MONTAGNA A SCOPO BENEFICO AI PIEDI DEL MONTE PASUBIO PER SOSTENERE CONCRETAMENTE E SIMBOLICAMENTE LE POPOLAZIONI DELLE ANDE. VIENI A CORRERE INSIEME A NOI.

Per info: sherpavertical@andetrail.org | Antonio: 340 5634709 | Sabrina: 345 8340547 | Seguici su Facebook Andetrail 

SEARCHING A NEW WAY

Tesoro di casa

Samuel Misteli, Folio, Svizzera

Sempre più spesso gli svizzeri preferiscono custodire da sé soldi e altri beni preziosi invece di affidarli alle banche. Al punto che la vendita di casseforti ha raggiunto livelli record

Tracce di bruciature, di colpi e di trapanature: nella sede centrale della Waldis Safes, a Rümlang, una zona industriale nel cantone di Zurigo, le due casseforti sono ridotte davvero male dopo che ci ha messo le mani Rainer Schmid. «Ancora uno, forza!», gli grida Urs Menzi, l'amministratore delegato della Waldis, il più grande produttore svizzero di casseforti. Schmid, che è il suo vice, ha appena assestato un colpo con una mazza da fabbro. Il fragore sordo ha rimbombato in tutta la zona industriale, ma in strada non c'è nessuno che possa essere attirato dallo spettacolo. Schmid respira affannosamente e si prepara a dare un'altra mazzata.

«Cominciamo alle 11», aveva detto Urs Menzi al momento delle presentazioni. I suoi ospiti, tre esperti di sicurezza di un'azienda finanziaria svizzera, sono arrivati a Rümlang per valutare una possibile collaborazione. Si sono presentati in tenuta da battaglia, ha spiegato uno di loro dando un morso a un croissant: indossavano delle giacche di pile, comode per poter attaccare le casseforti con il martello, lo scalpello elettrico, la smerigliatrice e un saldatore. Ma alla Waldis Safes solo una persona ha il permesso di attaccare le solide scatole di acciaio: Schmid, 52 anni, meccanico specializzato, trent'anni di esperienza nel settore delle casseforti. Dopo le strette di mano Schmid è sparito. I potenziali clienti

hanno guardato i video pubblicitari ed esaminato i sistemi di chiusura con chiavistello e quelli elettronici. Per esempio Paxos Advance, che con cento milioni di combinazioni è la serratura più sicura del mondo.

Alle 11 Schmid, con la tuta e gli occhiali protettivi, ha cominciato puntuale il suo intervento. Dopo essersi sfregato le mani, ha afferrato la mazza e si è sciolto le spalle come un pugile prima del combattimento. I suoi avversari sono due casseforti: una della Waldis e l'altra della concorrenza.

Banconote raddoppiate

«Gli svizzeri tengono i loro soldi in cassaforte», ripetono da mesi i giornali del paese. I tassi d'interesse sono scesi sotto lo zero e intanto è aumentato il numero di banconote in circolazione. Secondo la banca centrale svizzera, dalla crisi finanziaria del 2008 il numero delle banconote da mille franchi svizzeri (circa 922 euro) è raddoppiato, fino a raggiungere i 46 milioni di banconote. Non è chiaro se siano custoditi in larga parte nelle casseforti. È certo, però, che il fatturato delle aziende produttrici di casseforti è in crescita, e questo fa supporre che i risparmiatori non stiano cucendo i biglietti da mille franchi dentro i materassi.

Nel 2016 Menzi e Schmid hanno venduto settecento casseforti, metà delle quali a privati, con un aumento del 17 per cento rispetto all'anno precedente. Numeri simili sono stati registrati dalla concorrente

Targo Tresore, le cui vendite sono cresciute del 20 per cento. L'Unione tedesca degli assicuratori, il più importante organismo europeo di certificazione delle casseforti, non fornisce cifre, ma la sua dichiarazione è eloquente: le casseforti vanno via come il pane.

«Ora entra in azione lo scalpello elettrico!», annuncia Menzi, come se fossimo a una fiera di paese. Schmid è appena entrato in azione, spinge contro la cassaforte della concorrenza come se volesse ribaltarla. Il trapano strepita, bastano pochi secondi e riesce ad aprire un buco nella parete di metallo.

Gli ospiti formano un semicerchio intorno a lui. Per tutta la mattina sono rimasti seduti a osservare con le braccia conserte e uno sguardo da poliziotti diffidenti. Forse per via del loro mestiere, forse perché non potevano partecipare attivamente alla demolizione della cassaforte. Ora i loro volti si rilassano, mentre Schmid va avanti con il suo spettacolo. «La smerigliatrice», spiega Menzi, «è lo strumento più efficace e più usato». Schmid ora tormenta la cassaforte della Waldis: spruzzano scintille, si sente il fischio acuto del disco, poi un distinto «clac». Schmid estrae il disco sdentato e lo mostra come un trofeo. L'aria è impregnata dell'odore di metallo bruciato.

Già nell'ottocento i produttori di casseforti organizzavano dimostrazioni pubbliche per far vedere che i prodotti della concorrenza erano di qualità inferiore. Le casseforti venivano fatte saltare in aria, bruciate, attaccate con piedi di porco e trapani. I produttori mettevano in palio premi per chi riusciva a scassinare una cassaforte entro un tempo prestabilito. Di solito il vincitore poteva tenere per sé il lingotto d'oro che trovava all'interno.

Le dimostrazioni della Waldis sono una galleria degli orrori: una serie di casseforti scassinate. Tutti prodotti della concorrenza, si capisce. Su quelle della Waldis, invece, gli scassinatori si sono dati da fare senza successo. Mentre Schmid passa in rassegna la galleria, il suo tono solitamente affabile acquista una punta di disprezzo. Indica una cassetta di latta che anche un dilettante saprebbe aprire in pochi secondi con un cacciavite. Poi una cassaforte che è tutto un bluff: la sua corazzata è riempita di piccole sfere di terracotta a buon mercato. L'ultimo pezzo è semplicemente un furto: l'azienda ha spillato soldi all'acquirente con un prodotto di pessima qualità. «Il nostro è uno dei settori in cui si mente di più», spiega Menzi. «Tutte le casseforti possono essere scassinate. Chi sostiene il contrario



BRIAN FINKE/GETTY IMAGES

dice bugie". In verità gli scassinatori riescono ad aprire nove casseforti su dieci. Questo riguarda soprattutto le casseforti economiche, che si possono comprare a partire da mille franchi svizzeri. Ma neanche i prodotti di qualità resistono a ogni tipo di attacco. Una volta all'anno succede anche alla Waldis. Nel 2016 uno scassinatore ha aperto con una smerigliatrice una sua cassaforte, che si trovava in un edificio commerciale isolato. Ci ha messo cinque ore. Gli scassinatori prediligono gli edifici commerciali, perché lì possono lavorare indisturbati la notte. Nelle abitazioni private gli inquilini o i vicini possono sempre diventare un problema. Invece sono rari i

casi in cui il proprietario della cassaforte è costretto con la pistola puntata alla tempia a tirare fuori la sua collezione di orologi o di gioielli.

Nel 2015 la polizia svizzera ha registrato 42.400 furti con scasso in tutto il paese, un netto calo rispetto al passato. Gli scassinatori sono diminuiti, ma sono rimasti i più bravi. Prima si accanivano sulle casseforti con il piede di porco, la spranga e il martello. Oggi usano smerigliatrici, scalpelli elettrici e saldatori. L'elegante stetoscopio è un'invenzione del cinema.

"Attenzione, non guardate la fiamma". Schmid ha afferrato il suo strumento preferito, il saldatore, che riesce a tagliare in due

certe casseforti come se fossero di carta. Lo svantaggio è che lo scassinatore deve portarsi dietro delle bombole di gas: un bel problema in un mestiere in cui è fondamentale muoversi senza fare rumore. C'è anche un altro problema: il saldatore può incendiare il contenuto della cassaforte. È difficile fare acquisti con delle banconote bruciacchiata, e gli orologi di lusso fusi sono una merce poco appetibile tra i ricettatori.

Anche Schmid dà inavvertitamente fuoco alla base di legno su cui poggia la cassaforte. "Aspetta, Rainer, ti aiuto", dice Menzi mentre corre a prendere un secchio per gettare acqua sulla cassaforte. Subito

Come in cucina, il segreto delle casseforti è il ripieno. L'involucro esterno è irrilevante, è solo una lamiera d'acciaio

dopo si sente un sibilo e la ferita incandescente nell'involucro della cassaforte si trasforma in un foro. Gli esperti della sicurezza ridono e poi applaudono. Sono tutti segnali positivi per strappare un buon prezzo alla Waldis.

Bauxite e microcemento

Come in cucina, il segreto delle casseforti è il ripieno. L'involucro esterno è irrilevante, è solo una lamiera d'acciaio. Senza il resto, la cassaforte sarebbe una semplice cassa in lamiera. È quello che c'è dentro che la trasforma in una fortezza. Una cassaforte dev'essere solida per resistere a colpi, tagli e fiamma ossidrica. Per distinguersi dalla concorrenza, le aziende di casseforti cercano l'eccellenza proprio nel rimpimento della lamiera. Quello della Waldis si chiama Novicton. Non è brevettato, però, altrimenti la tecnologia dovrebbe essere resa pubblica. Menzi e Schmid rivelano solo alcuni ingredienti: fibre d'acciaio, bauxite e microcemento.

Alla Waldis la decisione di progettare un nuovo rivestimento risale a dieci anni fa. Per Menzi e Schmid era una questione di primaria importanza. Investirono un anno e mezzo di tempo in una collaborazione con un istituto di ricerca di cui non vogliono rivelare il nome. Allo stesso modo tengono segreta l'azienda ticinese che oggi produce per loro il materiale progettato. All'epoca Menzi e Schmid fecero realizzare dei prototipi e si accanirono su ognuno di loro, fino ad avere le bolle alle mani e a far venire ai dipendenti dell'azienda un mal di testa colossale.

La ricetta del Novicton è custodita in una cassaforte, insieme ai progetti delle casseforti realizzate. Solo tre persone possono aprirla: Menzi, Schmid e il capo progettista. I server sono chiusi dietro porte blindate. Ogni due anni, inoltre, i dipendenti dell'azienda devono dimostrare di avere la fedina penale pulita. Spesso gli scassinatori più abili si nascondono tra gli stessi produttori. Basta pensare a Rainer Schmid, forse il massimo esperto di casseforti in Svizzera: nel tempo libero non fa che studiare i modi per scassinare nuove serrature. Oppure Andreas Hildebrand, il tecnico della Waldis, che ha imparato il mestiere da Schmid e si occupa dei clienti che hanno dei problemi. C'è chi ha dimenticato il codice per l'apertura, chi ha perso

la chiave oppure chi non può usare la seconda chiave perché è chiusa nella cassaforte. Ci sono addirittura dei mariti che, prima di lasciare le loro mogli e la casa, modificano il codice della cassaforte in modo che chi resta non possa più aprirla.

Un giorno Hildebrand è stato chiamato da una coppia di clienti che abitano sulla Goldküste, la "costa d'oro" del lago di Zurigo, in un appartamento con tappeti orientali sul parquet scuro e quadri di paesaggi alle pareti. Quel giorno sul lago c'era un po' di nebbia. L'anziana coppia aveva dimenticato il codice della cassaforte. I due coniugi sedevano silenziosi al tavolo della cucina. Per un anno avevano provato a indovinare il codice e alla fine avevano dovuto chiamare il tecnico. L'intervento di Hildebrand costa alcune migliaia di franchi.

42.400

il numero di furti con scasso registrati in Svizzera nel 2015

La cassaforte si trovava nella lavandaia: modello WA-E-700, grado di resistenza 2. Hildebrand e il proprietario l'hanno osservata, con le mani sui fianchi e la fronte aggrottata. "Il codice non era legato a nessun elemento personale?", ha chiesto Hildebrand.

"Sì, ma mia moglie ha combinato qualcosa. Le abbiamo provate tutte".

"Bene, allora dobbiamo scassinarla".

Hildebrand ha posato a terra la cassetta degli attrezzi e ha aperto il progetto della cassaforte. Alla fine del lavoro avrebbe dovuto distruggerlo.

Secondo Menzi e Schmidt, le casseforti non dovrebbero essere relegate nelle cantine, ma stare in bella mostra negli appartamenti. In questo modo i ladri capirebbero subito che le cose di valore sono lì dentro, al sicuro. Ma le casseforti, dicono Menzi e Schmid, non sono uno status symbol.

Matthias Fitzthum non la pensa così. Ha 46 anni ed è l'amministratore delegato della Stockinger, un produttore tedesco di casseforti che si rivolge a clienti molto ricchi: industriali, politici, oligarchi sparsi in Europa, Russia, Nigeria e Stati Uniti. Per una Stockinger il prezzo parte da 40 mila euro: dieci volte quello di una Waldis. Per

certi prezzi l'azienda passa anche 18 strati di vernice con il colore dello smalto per le unghie preferito da una cliente miliardaria. L'ultima moda sono però i microdiamanti incastonati in superficie.

Anche la Stockinger ha registrato un record di vendite nel 2016. Secondo Fitzthum, oggi le casseforti sono usate soprattutto per custodire pietre preziose. A differenza dei contanti, hanno un valore che rimane stabile, spiega. La Stockinger si occupa anche di trasformare interi garage in camere ad alta sicurezza: all'interno si può parcheggiare una Bugatti e appendere alla parete un Picasso, mentre il padrone di casa offre cocktail dal suo bar. Le pareti possono essere ricoperte di zaffiri e rubini: "Il cemento ormai non va più di moda", spiega Fitzthum.

Menzi e Schmid si sentono più a loro agio nell'osteria di Rümlang che alla fiera dello yacht nel principato di Monaco. Eppure anche la loro clientela è piuttosto ricca. I tecnici della Waldis si vedono molto più spesso sulla Goldküste del lago di Zurigo che nei piccoli villaggi svizzeri.

Trapano a percussione

Dal salotto sulla Goldküste arrivavano note di musica classica, mentre la lavanderia era invasa dal ronzio del trapano di Hildebrand. Erano già due ore che, insieme al suo aiutante Patrick Rothen, il tecnico della Waldis praticava con precisione millimetrica dei fori nella cassaforte per evitare che scattassero i chiavistelli. Erano stati già praticati quattro fori, ma il quinto creava qualche problema. Sul pavimento c'erano diversi trapani rotti. Hildebrand ha sospirato: "Che razza di foro è questo?".

Dopo due ore e quattro trapani, Hildebrand ha perso la pazienza e ha preso il trapano a percussione. Una scelta rischiosa, perché se il trapano va troppo in profondità, può mandare in frantumi una lastra di vetro all'interno della cassaforte e far bloccare tutte le sprangature. Il vetro però ha tenuto. Dopo altri due fori, la serratura è saltata. Hildebrand ha aperto lo sportello e sono comparsi dei piccoli scrigni rossi e neri. Il loro contenuto valeva centomila franchi. I tecnici hanno battuto le mani e poi hanno chiamato il padrone di casa, che si è precipitato subito giù per le scale. "Mia moglie sarà contenta. Almeno finché non arriverà la fattura". ◆ ct

L'Avena di casa nostra.



Avena da bere Isola Bio®

Buona, biologica
e naturalmente priva di lattosio
dalla semina nelle nostre terre
in Molise alla buona nutrizione
di ogni giorno.

La giusta scelta per tutti.



isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci al 045 8918611

f @ naturasi.it



Potere animale

La fotografa **Émilie Régnier** ha viaggiato in tutto il mondo per indagare la simbologia legata al leopardo. Dal popolo zulu in Sudafrica alle passerelle di Christian Dior, fino a chi ancora oggi lo usa per esprimere la propria personalità



Negli ultimi tre anni la fotografa Émilie Régnier ha viaggiato tra Stati Uniti, Europa e Africa per esplorare i significati associati al leopardo. In molti paesi africani è considerato l'animale più forte e veloce e la sua pelliccia è sinonimo di potere. Mobutu Sese Seko, ex dittatore dello Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo), portava sempre una *toque* maculata. L'ex presidente sudafricano e premio Nobel per la pace Nelson Mandela indossò l'abito tradizionale in pelle di leopardo dell'etnia zulu durante la sua campagna elettorale.

Ma è stata la cultura occidentale a rendere il leopardo così popolare. Negli anni trenta era usato soprattutto dalle pin-up e dalle ballerine di cabaret e nel 1947 lo stilista francese Christian Dior lo introdusse nel mondo dell'alta moda.

“Mi sono resa conto che oggi tutti indossano il leopardato, dai borghesi agli immigrati, dagli intellettuali alle prostitute. Ognuna delle persone che ho fotografato lo veste come una seconda pelle. Per l'attrice Arielle Dombasle è sinonimo di femminilità. L'artista statunitense Larry si è tatuato quasi tutto il corpo come il manto del leopardo quando ha deciso di cambiare vita. Il congoleso Samuel Weidi indossa sempre un berretto come quello del dittatore Mobutu”, ha spiegato Régnier. ♦

Émilie Régnier, 32 anni, è nata a Montréal, in Canada, da madre canadese e padre haitiano. È cresciuta in Gabon e ha studiato fotografia in Canada. Oggi vive in Costa d'Avorio. Fino al 4 giugno 2017 il suo progetto *Leopard* è in mostra al Bronx documentary center di New York.





Samuel Weidi, che si fa chiamare generale Mobutu. Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo, 2015.
Nella pagina accanto da sinistra: Abby Nouze, Clermont-Ferrand, Francia, 2016; Dora Diamant, Parigi, Francia, 2015.

Portfolio



Sopra da sinistra: Nancy, Libreville, Gabon, 2015; un ritratto di Mobutu Sese Seko, Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo, 2015.
Sotto da sinistra: Anita, New York, Stati Uniti, 2014; Larry, Texas, Stati Uniti, 2015.



Zanelle Domo e Philo Dlama, Durban, Sudafrica, 2015.

Portfolio



Arielle Dombasle, Museo della caccia e della natura, Parigi, Francia, 2016.



Julie, Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo, 2015.

Mohamed Farmaajo Leader stagionato

Ismail Einashe, Prospect, Regno Unito. Foto di Sadak Mohamed

È stato eletto presidente della Somalia dopo aver vissuto per vent'anni all'estero. Può contare sui legami con i repubblicani statunitensi, ma unire un paese segnato dalla guerra sarà difficile

Il 20 febbraio l'ambasciatore statunitense Stephen Schwartz è andato a Mogadiscio, in Somalia, per congratularsi con il nuovo presidente Mohamed Abdullahi Mohamed, detto Farmaajo. Schwartz, nominato da Barack Obama nel 2016, è stato l'unico ambasciatore inviato da Washington in Somalia dal 1991. Il diplomatico ha fatto un regalo a Farmaajo: un cappello blu e bianco con lo slogan "Make Somalia great again" (Facciamo di nuovo grande la Somalia).

La prima volta che ho visto la foto del loro incontro, ho pensato che fosse presa da un articolo del sito satirico *The Onion*. Donald Trump aveva appena incluso la Somalia nel cosiddetto *muslim ban*, il contestato decreto che impediva l'ingresso negli Stati Uniti ai cittadini di alcuni paesi a maggioranza musulmana. In seguito l'ambasciata statunitense ha twittato la foto dell'incontro con toni celebrativi, lascian-

do i somali perplessi per il modo in cui il diplomatico aveva affrontato la situazione così a cuor leggero.

La Somalia è un paese di dieci milioni di abitanti tormentato da corruzione, terrorismo jihadista e, di recente, sull'orlo di una carestia devastante. Farmaajo ha definito la siccità in corso, la terza in venticinque anni, un "disastro nazionale". Secondo le Nazioni Unite, l'Africa orientale sta attraversando la "più vasta crisi umanitaria" dal 1945. Sedici milioni di persone potrebbero subirne le conseguenze, oltre che in Somalia, in quattro paesi dell'Africa orientale, tra cui Sud Sudan, Etiopia e Kenya. In Somalia 2,9 milioni di persone corrono un pericolo imminente. Quando a marzo il ministro degli esteri britannico Boris Johnson ha incontrato Farmaajo, ha promesso aiuti per 110 milioni di sterline (circa 130 milioni di euro). A causa delle violenze in

corso, però, nelle aree più colpite dalla carestia sono arrivate poche provviste. Con così tanti problemi da affrontare, come se la caverà Farmaajo?

Alcuni osservatori sono più ottimisti sul suo conto che sui presidenti del passato. La sua storia e il suo atteggiamento da professore universitario fanno pensare che Farmaajo, se proprio non riuscirà a rendere grande la Somalia, potrebbe almeno portarla fuori dal pantano in cui si trova in questo momento.

La voce della comunità

Mohamed Abdullahi Mohamed è nato nel 1962. Lo chiamano Farmaajo – una storpatura della parola formaggio – perché da piccolo adorava il formaggio italiano, popolare fin dai tempi in cui la Somalia era una colonia italiana. Suo padre apparteneva a un clan importante e aveva studiato in Italia. Come lui, Farmaajo è andato all'estero e nel 1988, mentre nel suo paese si avvertivano le prime avvisaglie della guerra civile, si trovava negli Stati Uniti.

In seguito ha ottenuto asilo a Buffalo, nello stato di New York, ed è diventato un cittadino statunitense. Viveva il sogno americano come un rifugiato di successo. Abitava con la famiglia a Grand Island, alla periferia di Buffalo, e ha ricoperto anche l'incarico di commissario per le pari opportunità al dipartimento dei trasporti dello

Biografia

- ◆ **1962** Nasce a Mogadiscio, in Somalia.
- ◆ **1982** Diventa funzionario al ministero degli esteri somalo.
- ◆ **1985** È nominato primo segretario all'ambasciata somala a Washington.
- ◆ **1991** Chiede asilo politico negli Stati Uniti.
- ◆ **2010** Torna in Somalia e diventa primo ministro.
- ◆ **2012** Fonda il Partito politico Tayo.
- ◆ **2017** Viene eletto presidente della Somalia.



(ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)

stato di New York. Di solito gli immigrati preferiscono il Partito democratico, ma Farmaajo era registrato come repubblicano. Joel Giambra, repubblicano, ex governatore della contea e suo amico intimo, lo conobbe nel 1999. Farmaajo lo ha aiutato a procurarsi il sostegno della comunità musulmana locale.

Giambra lo descrive come un uomo "silenzioso, umile e appassionato al suo lavoro", impegnato nella strenua difesa della sua comunità. "Ha favorito l'integrazione nell'area occidentale dello Stato di New York. Era considerato un leader, diretto,

sempre presente e disponibile". Anche se si era stabilito negli Stati Uniti, Farmaajo parlava spesso della possibilità di tornare nel suo paese. "Pensava sempre alla Somalia", dice Giambra.

Quando a febbraio Farmaajo ha vinto le elezioni, la comunità africana di Buffalo ha festeggiato. Anche se i somali non si spiegavano come uno di loro potesse aderire a un partito che aveva spesso mostrato così poco riguardo nei confronti degli immigrati. Questi legami con i repubblicani però potrebbero tornargli utili. Farmaajo pensa di poter convincere Trump che non serve

smettere di accogliere i rifugiati o limitare la libera circolazione delle persone. Può parlare con gli americani da loro concittadino. Anche il suo impegno a lottare contro gli estremisti islamici in Somalia potrà essergli d'aiuto. Una volta, Farmaajo ha spiegato a Giambra: "Combattere il terrorismo è un obiettivo importante. Il modo migliore per fare i conti con i jihadisti negli Stati Uniti è farci i conti in Somalia".

Dopo essere tornato nel suo paese nel 2010, Mohamed Farmaajo è diventato primo ministro ed è stato molto popolare, anche perché non è rimasto coinvolto nella

guerra civile esplosa dopo il crollo dello stato nel 1991. Nel 2012 ha fondato il Partito politico Tayo (Tpp). All'inizio del 2017 ha lanciato una campagna elettorale fondata sulla lotta alla corruzione contro il presidente uscente Hassan Sheikh Mohamud, accusato di aver comprato dei voti. In Somalia il capo dello stato dovrebbe essere eletto dai cittadini ma, a causa della minaccia alla sicurezza rappresentata dal gruppo jihadista Al Shabaab, il nono presidente è stato scelto dal parlamento. I politici hanno eletto Farmaajo votando in un hangar dell'aeroporto internazionale di Mogadiscio e qualcuno sostiene che anche in queste elezioni ci siano stati dei casi di corruzione.

Farmaajo non è il tipico politico somalo. "Per qualche motivo riesce a ispirare le persone, ha un atteggiamento diverso rispetto ai suoi predecessori", spiega Ahmed Soliman, esperto di Africa dell'ong britannica Chatham house. Severo, determinato e silenzioso, Farmaajo è famoso per i suoi appelli all'unità e ha una posizione ferma nei confronti dei vicini più grandi, l'Etiopia e il Kenya. Le comunità somale sono sparse in tutto il mondo e alla notizia della vittoria di Farmaajo, da Nairobi a Minneapolis, da Oslo a Leicester, si sono radunate per sventolare le loro bandiere e intonare canti nazionali. Gli è stata perfino dedicata una canzone rap.

Abdirashid Hashi, direttore dell'Heritage institute for policy studies (Hips) di Mogadiscio ed ex funzionario pubblico, conosce Farmaajo da anni e dichiara: "Ha l'aria di essere amichevole, alla mano, autentico. E per questo piace ai somali di qualsiasi orientamento politico, clan, provenienza demografica o geografica. Non ha l'aria di essere un filosofo, un ideologo o un cervellone".

Uno stato fragile

La Somalia è abituata alle delusioni. Dal 1991 ci sono stati almeno quattordici tentativi di portare pace e stabilità. Sono tutti falliti. Il paese è stato unificato solo nel 1960, quando la Somalia italiana si fuse con il Somaliland britannico. La democrazia conobbe una breve fioritura, interrotta con il colpo di stato militare organizzato dal generale Mohamed Siad Barre nel 1969. Il regime di Barre fu un esempio di violenza postcoloniale fino al suo crollo, nel 1991, quando il paese diventò ostaggio del caos, della carestia e della guerra.

Il Somaliland britannico chiese l'indipendenza dal resto dello stato, ma invano. Washington e Londra decisero di chiudere

Lo chiamano Farmaajo perché da piccolo adorava il formaggio italiano, popolare fin dai tempi in cui la Somalia era una colonia italiana

le loro ambasciate a Mogadiscio. Dopo un intervento militare nel 1993, culminato con la battaglia di Mogadiscio e la morte di diciotto soldati statunitensi (resa famosa dal film *Black Hawk down*), gli Stati Uniti scelsero l'isolazionismo e la Somalia diventò un esempio da manuale di "stato fallito". Negli ultimi anni però il paese è passato dalla condizione di stato "fallito" a quella di stato "fragile".

Le attese su Farmaajo sono così alte da far paura. Di recente l'ong Transparency international ha stabilito che la Somalia è, per il decimo anno di fila, il paese più corruto del mondo. Farmaajo ha ammesso che per portare la stabilità potrebbero volerci tra i dieci e i quindici anni, un lusso che lui non si può permettere. L'euforia pubblica con ogni probabilità si tramuterà in amara delusione, a meno che non riesca ad affrontare immediatamente alcune delle sfide che i somali hanno davanti.

Le più urgenti sono la siccità, la sicurezza e l'economia. Secondo Peter de Clercq, vicerappresentante speciale delle Nazioni Unite e coordinatore umanitario per la Somalia, quest'anno la scarsità di piogge e il conflitto hanno reso la siccità particolarmente grave. "Milioni di persone dipendono dagli aiuti e le agenzie umanitarie non possono accedere ad alcune delle aree colpite più duramente", spiega de Clercq. Nel 2011, prima che fosse dichiarato ufficialmente lo stato di carestia, sono morte almeno 130 mila persone, metà delle quali bambini. Un'altra sfida importante è la lotta contro Al Shabaab. Negli ultimi anni i jihadisti sono stati allontanati dalle aree urbane e non controllano più il porto strategico di Chisimaio, ma continuano a essere uno dei gruppi terroristici più potenti

dell'Africa. Nel 2013 Al Shabaab ha attaccato il centro commerciale Westgate a Nairobi, in Kenya, uccidendo 67 persone e ferrendone più di 175. A febbraio di quest'anno 39 persone sono morte per l'esplosione di un'autobomba in un affollato mercato di Mogadiscio. Inoltre il gruppo controlla ancora ampie zone nella parte sudoccidentale del paese.

Farmaajo ha fatto numerosi appelli all'unità nazionale, ma è un ritornello già sentito. Lo stato somalo di fatto non esiste: il governo controlla una fetta di territorio molto piccola, in un paese con la costa più lunga dell'Africa. Molte zone si autogovernano, come il Somaliland, e sono considerate delle entità separate. Nel territorio del Puntland, nel nordest del paese, sono presenti dei jihadisti che hanno proclamato fedeltà al gruppo Stato islamico (Is).

Non si torna indietro

La sfida per Mohamed Farmaajo sarà rafforzare il nascente federalismo del paese, superando la politica basata sui clan. Laura Hammond, esperta di Somalia all'università Soas di Londra e attualmente residente nel Somaliland, descrive così il problema: "Farmaajo avrà molta difficoltà a unire il paese. Il Somaliland è concentrato sulle sue elezioni e non considera Farmaajo il presidente anche del suo popolo. Farmaajo potrebbe avvicinare Mogadiscio e il Somaliland, se e quando lì si concluderanno le elezioni locali, con l'elezione di un presidente considerato legittimo".

È impossibile ignorare i problemi della Somalia e le loro ripercussioni a livello regionale e mondiale. Molti paesi vicini, tra cui il Kenya e l'Etiopia, non volevano che Farmaajo vincesse e continuano a introdursi nelle vicende somale. Negli ultimi anni l'Etiopia ha mostrato i muscoli, invadendo il paese nel 2006 con il sostegno degli Stati Uniti. La guerra nello Yemen, che si trova a poche centinaia di chilometri di distanza, si sta espandendo: il 18 marzo 42 profughi somali sono morti dopo che la loro barca è stata attaccata al largo della costa yemenita. Per la Somalia l'assalto è stato compiuto dalle forze della coalizione guidata dai sauditi.

I progressi fatti dal paese negli ultimi anni sono reversibili. Per Farmaajo sarà importante rispondere in modo veloce ed efficace. Quel cappellino blu e bianco potrebbe anche far rabbrividire i somali. Ma forse la bonarietà con cui Farmaajo ha accolto lo scherzo dimostra la sua capacità di trattare con gli Stati Uniti. Avrà bisogno di tutti gli amici che riuscirà a farsi. ♦ gim



OMERO GRAND TOUR

CONCORSO PER QUATTRO RESIDENZE DI SCRITTURA

VIVI LONTANO DALLA SCUOLA OMERO
E VUOI IMPARARE A SCRIVERE?

VUOI FARLO ADDIRITTURA GRATIS
E CON VIAGGIO, VITTO E ALLOGGIO PAGATI?

Per te c'è Omero Grand Tour.

Omero Grand Tour è un programma residenziale di scrittura organizzato dalla Scuola Omero, la prima scuola di scrittura creativa in Italia, e finanziato dal programma SIAE Silumina, rivolto ad autori esordienti under 35 che non risiedano nella provincia di Roma. Quindi se ami scrivere, sei un esordiente, hai meno di 35 anni, e non risiedi nella provincia di Roma, partecipa alla selezione.

Entro il 31 maggio 2017 invia a scuola@omero.it il tuo racconto inedito, tra le 3 e le 5 cartelle, e una breve bio. I primi quattro autori selezionati avranno la copertura completa delle spese di vitto e alloggio e frequenteranno gratuitamente il laboratorio offerto nel corso del semestre di residenza (giugno – dicembre 2017) nei luoghi e nelle date previste da Omero Grand Tour.

SCUOLA DI SCRITTURA OMERO

dal 1988, la prima scuola di scrittura in Italia

La Scuola di Scrittura Omero, la prima in Italia, ha sede Roma nel quartiere di Montevedere Vecchio. Fondata e diretta da Enrico Velardi e Paolo Restuccia, ha 29 anni di esperienza nell'insegnamento della scrittura.

Tra i docenti ricordiamo: Vincenzo Cerami, Linda Ravera, Ettore Alibrandi, Sandro Veronesi, Francesco Piccolo, Giancarlo De Cataldo, Marco Lodoli, Elena Stancanelli, Carola Susan, Sergio Donati, Linda Brunetta, Giuseppe Menfidi, Filippo La Porta, Riccardo Duranti, Pietro Pedace, Anna Cicocchitti Stasi, Massimo Mongai, Giampiero Cadararu, Francesco Suriano, Marco Ciarletti, Sandra Gulliani, Tommaso Pincio, Susanna Tamaro, Vincenzo Monteleone, Duccio Camerini, Fulvio Scarpelli, Marco Paolini. Nel dicembre 1998 Omero diventa anche una casa editrice e avvia le pubblicazioni con il periodico "OMERO" la rivista della scrittura creativa. La Scuola collabora, organizza corsi presso Università e scuole di ogni ordine e grado.

Info e contatti

www.omero.it

T. 06.58.331.402 M. 349.46.95.283

scuola@omero.it

Lo Yucatán dei maya

Kevin Rushby, The Guardian, Regno Unito

Esplorare la giungla e i villaggi della penisola messicana, ospitati dalla popolazione locale. Lontano dal turismo di massa e dai grandi alberghi della costa

Dopo cena bevo una birra con Juanito. È notte e fuori si sentono i rumori della giungla. Parliamo dei grandi alberghi sulla costiera dello Yucatán, a un'ora di autobus da qui. Gli chiedo se ne ha mai visto uno dall'interno. Juanito, 64 anni, è stato due volte presidente della cooperativa turistica del villaggio, eppure scuote la testa: "Ne ho sentito parlare dalle persone che ci lavorano, ma non ci sono mai stato".

La costa orientale della penisola dello Yucatán è una delle principali mete turistiche del mondo. Nel 2015 ha ospitato più di cinque milioni di visitatori. Parte da Cancún (nido di serpenti, nella lingua dei maya) e scende a sud per circa 130 chilometri fino a Tulum. Percorrendo l'autostrada che passa per la costa si vedono i grandi alberghi: dal minimalismo chic al monumentalismo finto-maya. Il paradosso è che in queste strutture, dove si sfrutta ogni occasione per attingere al patrimonio culturale locale, il contatto più autentico con la cultura maya è quello con gli addetti alle pulizie provenienti dai villaggi dell'entroterra, come quello dove mi trovo adesso.

Il villaggio di Juanito si chiama Takkbil'ja, vicino alla cittadina di X-Can, ed è molto diverso da quelli sulla costa. Ci sono due edifici, uno con il tetto di lamiera e l'altro con il tetto di paglia, e delle galline rumorose. E poi c'è Juanito, che è vedovo e si occupa dei nipoti. Dormono tutti sulle amache sotto il tetto di paglia. Da poco c'è anche una stanza per gli ospiti, io sono il primo. La camera ha le pareti azzurre, un armadio e

un letto. Il primo passo di un progetto ambizioso: estendere i benefici del turismo ai maya, gli unici a non godere dei frutti di un'industria in mano a persone venute da fuori. Il letto ha le lenzuola nuove. "Juanito, hai mai dormito in un letto anziché su un'amaca?". Scoppia a ridere. "Sì! Una volta sono stato in un albergo a cinque stelle ad Acapulco. Mi ci ha mandato il governo per un programma di formazione sul turismo. È stato incredibile. Tutti potevano ordinare da mangiare e farselo portare in camera, anche gli indigeni". "E il letto?". Sorride sconsolato: "L'ho provato per due notti e mi sono distrutto la schiena. Ho dovuto montare l'amaca". Penso alla faccia dell'addetto al servizio in camera. Mi giro e gli chiedo: "Questo letto è bello, ma preferisco l'amaca", dico. Gli s'illumina il volto. Credo di aver guadagnato punti.

Il dio della pioggia

La mattina dopo, all'alba, partiamo per fare *birdwatching*. Intorno al villaggio ci sono 22 mila ettari di giungla. L'entusiasmo di Juanito è lo stesso di un bambino di dieci anni. Avvistiamo scimmie ragni e molti uccelli. In compenso non ci sono gli Alux, figure della mitologia maya corrispondenti agli elfi e considerati i guardiani della foresta. Prima di partire Juanito mi ha messo in guardia. "C'era un periodo in cui andavo troppo spesso a caccia e gli Alux sono arrivati di notte per dirmi di smettere. Da allora non ci vado più". Mi indica diverse piante: l'albero del *chicle* (la gomma da masticare), l'orchidea con cui si curano le malattie renali e l'albero che sanguina quando gli si tagliano i rami. Quando torniamo c'è Enrique, il nostro esperto di amache e breakfast, che ci aspetta con la colazione.

"I grandi alberghi creano posti di lavoro", dice Enrique, "ma sono tutti lavori da domestici. Uomini e donne arrivano in autobus dai villaggi vicini e per andare a lavorare sono costretti a trascurare il resto della famiglia, soprattutto i bambini e gli anziani.



Cristina Mittermeier (GETTY IMAGES)

In queste comunità l'alcolismo è molto diffuso. Stiamo cercando un'alternativa che permetta alle persone di rimanere nei loro villaggi e allo stesso tempo offra ai turisti l'opportunità di un contatto autentico con la popolazione maya".

Dopo la colazione incontriamo Edwin, il presidente della cooperativa turistica, e andiamo nella foresta. Alcune delle attrazioni dello Yucatán si trovano sottoterra. La pietra calcarea è piena di crepe e caverne, e forma delle grotte caratteristiche, i *cenote*, da cui si accede a bacini di acqua dolce. Questo mondo sotterraneo aveva un significato profondo per i maya: li metteva in contatto con il dio della pioggia Chaac e assicurava acqua potabile in una zona senza fiumi e torrenti. Molti di questi laghi sono stati trasformati in piscine stile Disneyland,



ma non quello dove stiamo andando ora.

Percorriamo un sentiero nella giungla mentre le scimmie ragni fanno frusciare le fronde degli alberi. "I nostri antenati venivano in questo posto per raccogliere l'acqua", mi spiega Edwin.

Ci mettiamo le torce frontali e passiamo per un ingresso buio tra le radici di un albero enorme. Una scalinata ci porta in una grotta dove branchi di minuscoli pesci gatto ciechi riempiono le pozze di acqua limpida. Da lì seguiamo una fune e c'immergiamo in un fiume sotterraneo. Cominciamo a nuotare con le torce che baluginano tra stalattiti e cristalli splendenti. Dopo poche centinaia di metri raggiungiamo una grotta buia. "Quando abbiamo esplorato questo posto per la prima volta eravamo in 18 con una sola torcia. E la maggior parte di noi non sape-

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Cancún (American Airlines, British Airways, Iberia) parte da 935 euro a/r. Il modo migliore per girare lo Yucatán è noleggiare un'auto, visto che le strade sono ben asfaltate. Altrimenti ci si può spostare con i pullman, di prima e seconda classe: quelli di seconda percorrono tratti più brevi e fanno molte fermate, mentre quelli di prima sono più spaziosi, percorrono tratti più lunghi con meno fermate. Una delle principali linee di prima



classe è la Autobuses del Oriente (Ado). Per conoscere gli orari, i prezzi e le destinazioni: ado.com.mx

◆ **Clima** L'alta stagione va da dicembre ad aprile: le temperature sono in media intorno ai 24 gradi e l'aria è

secca. La stagione delle piogge va da maggio a novembre. A luglio e agosto fa caldo e l'aria è umida in tutta la penisola, le spiagge sono affollate e comincia la stagione degli uragani. Nei cenote la temperatura media dell'acqua è di 25 gradi.

◆ **Leggere** Andrea De Carlo, *Yucatan*, Bompiani 2012, 9 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Genova. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

va neanche nuotare!", racconta Juanito.

La mia iniziazione al turismo alternativo nello Yucatán è cominciata. Nella tappa successiva, sulla costa vicino a Tulum, incontro Tamara Adame, una sub. Mi porta a vedere un *cenote*. Si trova su un sentiero in mezzo a due grandi alberghi ed è minacciato da un progetto per costruire un resort da tremila camere. Il *cenote* non è niente di eccezionale, ma è una specie di grande rifugio per i piccoli pesci della barriera corallina, che poi si infilano negli stretti cunicoli e sboccano in mare aperto diventando i grandi esemplari che fanno strabuzzare gli occhi ai sub e agli appassionati di *snorkeling*.

"Quello che sfugge ai costruttori", dice Tamara, "è il quadro d'insieme dell'ecosistema". Portando i sub nella zona, Tamara riesce a presidiare il sito e a monitorare ogni tentativo di far partire i lavori.

Enrique mi dà un passaggio per la mia seconda metà in terra maya, Kiichpam Kaax, vicino alla cittadina di Chunhuhub, nel-

Dopo il tramonto un sacerdote maya prega e invoca le anime degli avi

la foresta dello Yucatán centromeridionale. Il fondatore del villaggio, Damian Gomez, ha fatto per 17 anni il barman nei grandi hotel di Cancún. Ha vissuto sulla sua pelle i danni del turismo di massa, diventando alienato e assistendo al lento declino della sua comunità. Alla fine si è licenziato, è tornato a casa, si è comprato un ettaro di terra e ha cominciato a costruire. Ora a Kiichpam Kaax ci sono un ristorante sempre pieno e una fila di confortevoli capanne in mezzo a un'incantevole fattoria biologica, che si avvale spesso della collaborazione di volontari stranieri.

Gomez sa molto bene cosa cercano i turisti più curiosi. Il secondo giorno saliamo sulla sua jeep e ci dirigiamo verso una zona di giungla incontaminata. Dopo mezz'ora cominciamo a scalare una piccola collina in un panorama piatto. La collina diventa sempre più ripida finché non siamo costretti ad afferrare tronchi e liane per non cadere. Solo in cima mi accorgo che il sentiero è una scalinata di pietra coperta di foglie. Gomez sorride. "È un'antica piramide. Nessun archeologo ha mai visto questo posto".

In cima c'è una piccola piattaforma di pietra con un foro centrale completamente ostruito dalla vegetazione. C'è una magnifica vista della foresta pluviale: un tucano

sorvola le nostre teste e in lontananza vediamo un albero scosso da un gruppo di scimmie che pranzano. Ce ne stiamo in silenzio a guardare l'alba.

Sulla via del ritorno incrociamo una serie di villaggi dall'aspetto molto tradizionale: le case hanno ancora quasi tutte il tetto di paglia. Ci fermiamo per comprare il raro e squisito miele di ape melipona, prodotto dalle api senza pungiglione dello Yucatán. Incontriamo Don Severo, un *chiclero* (raccoglitore di gomma) di 75 anni. Un tempo la resina degli alberi di *chicle* selvatici era la componente base di tutte le gomme da masticare, ma oggi le sostanze artificiali l'hanno quasi completamente sostituita. "Una volta c'erano centinaia di *chicleros*", dice Don Severo. Ci porta nella giungla e si arrampica su un *chicle* con incredibile agilità, poi fa una serie di tagli sulla corteccia con il machete. La resina bianca viene raccolta in una bottiglia. "È più saporita di una gomma da masticare e non ci si stanca a masticarla", spiega Don Severo.

Roccia calcarea

Poi ci dirigiamo verso un vicino *cenote* chiamato Ja'am Tu'un. Un ripido sentiero sbuca in un foro profondo e misterioso, con pareti di roccia calcarea e radici sospese tutto intorno. Dopo un salto mozzafiato nelle acque turchesi, mi arrampico su una traballante scaletta di bambù per uscire. Mi sto asciugando quando arriva un gruppo di studenti del villaggio vicino e uno di loro ci invita a casa sua. Sono le ultime ore della festa del giorno dei morti e in casa fervono i preparativi per ricevere gli ospiti. Le donne preparano enormi pasticci di carne sotto il tetto di paglia mentre gli uomini allestiscono il braciere. Dopo il tramonto arriva un sacerdote maya per pregare e invocare le anime degli avi affinché si uniscano ai festeggiamenti. Arrivano amici e vicini.

Mi siedo e mi godo la scena: la tavola carica di piatti fumanti, le chiacchiere dei bambini e i cani e i polli in agguato, pronti a raccogliere avanzi e briciole. Le facce delle persone di profilo ricordano antichi rilievi di pietra su templi perduti.

I nuovi arrivati vengono salutati in maya: "Baaxkawalik?" (Che dici?). Risposta: "Miixba" (Niente). Le uniche parole in spagnolo sono rivolte a me.

Mi viene in mente una cosa che mi ha detto Juanito sui maya, sul fatto che non sono mai stati sconfitti dai *conquistadores* e si sono ritirati nelle foreste ad aspettare. Il vero Yucatán è ancora qui, al riparo dalla giungla di cemento della cosiddetta Riviera Maya, e aspetta di essere riscoperto. ♦ fas

A tavola

Il pane di Don Hucho

◆ "Nello Yucatán la gastronomia è il risultato di una mescolanza di culture. È una somma costante di influenze", afferma in un'intervista a **La Jornada** lo chef Pedro Evia, proprietario del ristorante Kuuk, a Mérida. "Non riesco a immaginare i maya che vanno a trattare con gli olandesi per farsi dare il formaggio. Tutto dev'essere stato parte di un processo più ampio, di un'evoluzione cominciata con la conquista e con l'arrivo delle influenze libanesi o coreane, perché nelle grandi fattorie c'erano anche schiavi di queste nazionalità. È questo che ha plasmato la nostra cucina". Tra i piatti tradizionali dello Yucatán il più amato è forse la *cochinita pibil*: carne di maialino con *achiote*, un condimento ottenuto dai semi di una pianta chiamata Bixa orellana, avvolta in foglie di platano, cotta lentamente nei tipici forni interrati e accompagnata da cipolla rossa, salsa di peperoncino habanero e tacos. Ci sono poi i *papadzules*, una specie di *enchiladas* in salsa di semi di zucca; la *sopa de lima*, in cui il lime è accompagnato da pollo, cipolla, coriandolo fresco e avocado; il *queso relleno*, formaggio di tipo edammer cotto al forno con carne e spezie; e il *tikin xic*, pesce avvolto in foglie di platano, condito con *achiote*, che gli dà il caratteristico colore rosso, e cucinato su braci di noci di cocco.

Un altro piatto molto amato dagli *yucatecos* è il *panucho*, "una via di mezzo tra il *sope*, la *tortilla* tipica del nord del paese, e la *tostada*. Questo delizioso sputino ha una storia molto interessante", scrive **El Diario de Yucatán**. "In epoca coloniale i viaggiatori che si spostavano da Mérida a Campeche sul *camino real* compravano da mangiare da Don Hucho, un commerciante che vendeva la sua merce lungo la strada. Come succede spesso con le grandi creazioni culinarie, un giorno Don Hucho aveva quasi finito tutto: gli erano rimaste solo delle uova sode e un po' di crema di fagioli. Quando arrivò un viandante affamato, mise i due ingredienti su un pezzo di pane. La combinazione risultò deliziosa e diventò presto molto popolare con il nome di *pan de Don Hucho*. Da qui l'attuale *panucho*, che si prepara con tortillas fritte nello strutto e condite con pollo arrosto, pomodori, cetrioli, crema di fagioli, lattuga, avocado e cipolla".



Il photo: Marco Brachetti

DIETRO OGNI BAMBINO CHE SALVIAMO CI SEI TU E LA TUA FIRMA

Angelina vive in Mozambico. Ha solo sei anni e fino a poco fa la sua vita era in pericolo. Con l'aiuto di tante persone come te, oggi finalmente è al sicuro.

Grazie al tuo 5x1000 assicureremo a tanti bambini in difficoltà come Angelina salute, educazione e protezione. Tu, mettici la firma.



Save the Children

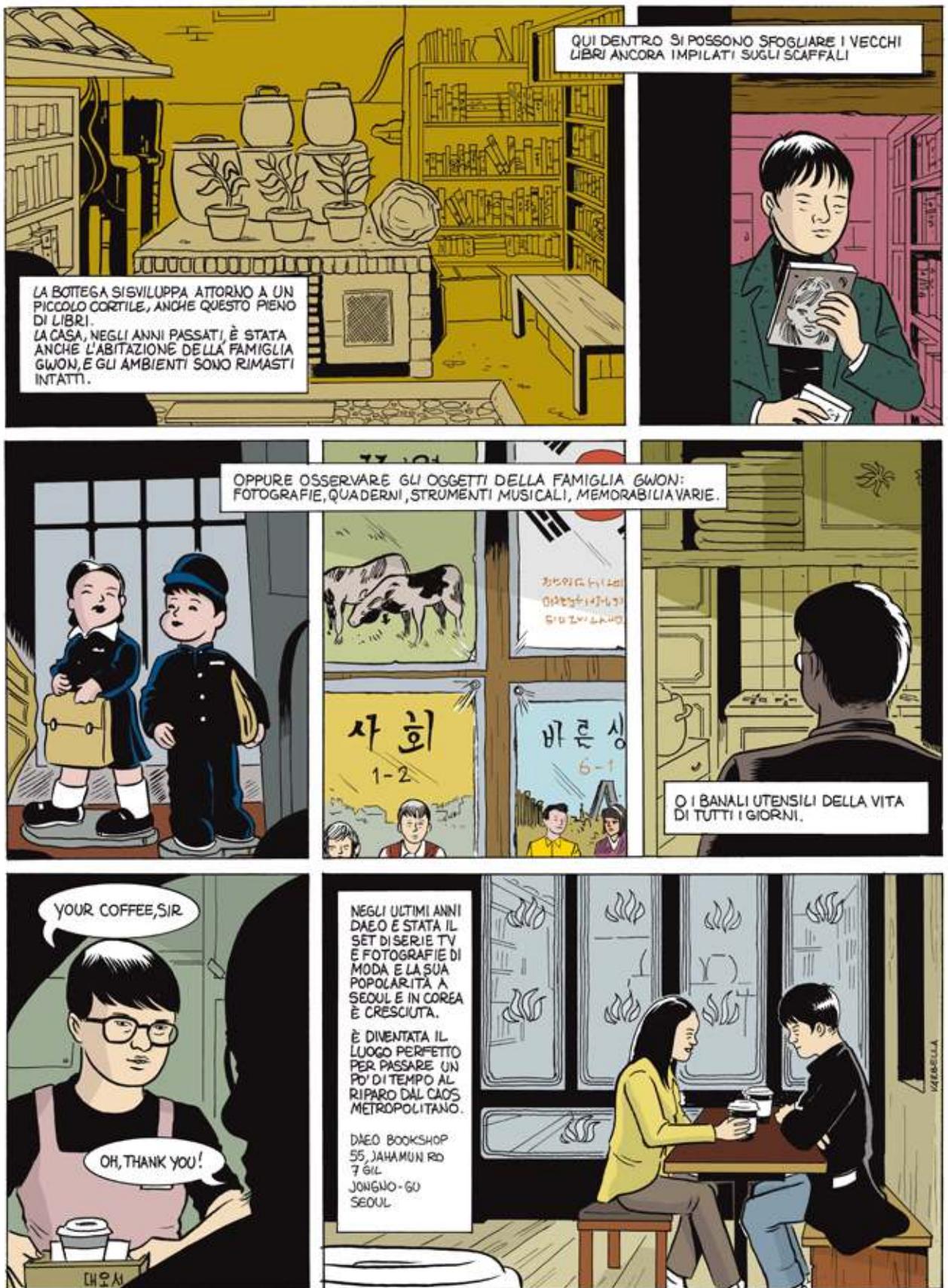
DONA IL TUO 5x1000

Codice Fiscale 97227450158

savethechildren.it/5x1000

Graphic journalism Cartoline da Seoul





Sergio Varbella, fumettista e illustratore, è nato a Torino nel 1971. Dopo la residenza all'Istituto italiano di cultura di Seoul, ora lavora a una graphic novel sulla Corea del Sud. Il suo sito è sergiovarbella.com



MATER-BI

BIOPLASTICA BIODEGRADABILE E COMPOSTABILE

L'ORIGINALE

CONTROLLATA, ITALIANA, GARANTITA

QUALITÀ AL PRIMO POSTO

La licenza d'uso del marchio MATER-BI vincola i partner di NOVAMONT al rispetto di uno stringente disciplinare e a rigorosi controlli (più di 1000 ad oggi) che verificano il rispetto delle condizioni ideali di firmatura e la rispondenza dei manufatti ai parametri qualitativi rilevanti: natura del materiale, caratteristiche meccaniche e funzionalità.

LA GARANZIA DI UN MARCHIO ITALIANO

MATER-BI sancisce un sistema di produzione virtuoso, interamente sviluppato sul territorio italiano, dando vita ad una filiera produttiva che coinvolge dall'agricoltore al compostatore, dal trasformatore al rivenditore.

Ricerca e filiera produttiva italiana:

A PROVA DI QUALSIASI SMALTIMENTO

Sul fronte ambientale, MATER-BI presenta caratteristiche uniche: contiene materie prime rinnovabili, è biodegradabile e compostabile, è lo strumento ideale per la raccolta della frazione umida e si trasforma in fertile e utile compost.

bioCompostabile



Londra



BEN STANSALL (AFP/GETTY IMAGES)

Una delle torri del Neo Bankside, a sinistra, e di fronte la terrazza della Tate Modern

Vicini molesti

Oliver Wainwright, The Guardian, Regno Unito

La causa di cinque residenti di un condominio di lusso contro la Tate Modern può creare un precedente pericoloso

Come dice un proverbio inglese, buoni muri fanno buoni vicini. Ma questo forse non vale se i muri in questione sono interamente di vetro. Cinque inquilini del complesso residenziale di lusso Neo Bankside, che incombe con le sue torri di cristallo sulla Tate Modern, hanno intrapreso un'azione legale per far chiudere al museo parte della sua terrazza panoramica. A quanto dichiarano, la terrazza aperta al pubblico al decimo piano della Tate ha sottoposto le loro abitazioni a uno stato di "quasi perenne sorveglianza".

Chi arriva in cima al nuovo *ziggurat* di mattoncini della Tate è ripagato da una ravigliosa vista di Londra, dove ormai il duomo di Saint Paul compete con le sagome massicce di grattacieli come il Walkie-Talkie o lo One Blackfriars. Ma la maggior parte dei visitatori si affolla sul lato opposto della terrazza per ammirare un altro spettacolo: la natura morta immacolata delle case dei ricchi.

Ricchissimi pesci rossi

Come una pila di acquari di Damien Hirst, gli appartamenti del Neo Bankside si sovrappongono l'uno all'altro a pochi metri dalla terrazza della Tate Modern da cui si possono apprezzare sedie Eames, lampade Castiglioni, frutti ornamentali in piatti d'argento, oltre ai costosi telescopi usati per spiare la città. Nel reclamo presentato dagli inquilini degli appartamenti all'alta corte si

descrive il dramma di vivere in una "boccia per pesci rossi": la terrazza costituisce un "fastidio irragionevole che impedisce alla parte lesa di godere del proprio appartamento". Basterebbe, suggeriscono i querelanti, impedire l'accesso del pubblico al lato sud della terrazza. Quando il caso è stato sollevato in prima istanza, a settembre, il direttore della Tate, Nick Serota, ha suggerito ai residenti di "mettere delle tende o delle tapparelle".

"La boccia per pesci rossi è la chiave", dice Paul Greatholder, esperto in diritto immobiliare dello studio legale londinese Russell-Cooke. "La tesi che verrà sostenuta davanti all'alta corte è che queste persone hanno scelto di vivere in una boccia per pesci rossi. Ora semplicemente qualcuno ha costruito una terrazza da cui si può guardare dentro la boccia. C'è una contraddizione intrinseca nel comprare un appartamento quasi interamente di vetro da cui puoi vedere tutta Londra e pretendere che gli altri non possano guardarti dentro".

In più, la terrazza della Tate non è arrivata a sorpresa. I piani del museo erano noti quando gli appartamenti sono stati messi in vendita, e i costruttori avevano sostenuto l'allargamento degli spazi espositivi. Commentando il progetto di espansione del museo, approvato nel 2009, la società proprietaria del Neo Bankside aveva dichiarato di "sostenere appieno la recente proposta, che aumenterà l'attrattività dell'area".

Londra

La Tate Modern vista dal Tamigi

IWAN BAAN (PER GENTILE CONCESSIONE DELLA TATE MODERN)



L'arrivo della Switch House, il nuovo edificio della Tate costato 260 milioni di sterline (360 milioni di euro), ha chiaramente favorito gli interessi dei costruttori. Era stata la presenza del museo il vero motivo per cui si era investito nel complesso. «Scegli Warhol, Dalí e Picasso come vicini di casa», suggeriva la pubblicità degli appartamenti pubblicata nel 2011 sulla rivista della stessa Tate.

Ma gli elementi che rendono attraente un'area, richiamando l'attenzione degli speculatori, si trasformano in fastidi di cui liberarsi. È un fenomeno che si è già verificato. Nel quartiere di Wapping, dove i magazzini sul Tamigi sono stati ripuliti del loro carattere originario a forza di appartamenti di lusso, i residenti sono riusciti a neutralizzare quell'aspetto postindustriale che li aveva attratti. Prima ancora che la Tate Modern fosse progettata, Jules Wright aveva avuto la lungimiranza di trasformare la centrale idroelettrica di Wapping in un'affascinante area espositiva con ristorante non molto diversa dalla Turbine hall della Tate. Evidentemente ad alcuni dei ricchi inquilini dei loft l'occasionale allegria dei visitatori che uscivano dal Wapping Project non andava proprio giù. Si sono lamentati con il municipio e alla fine sono riusciti a far chiudere lo spazio, nel 2013.

Proteggere il valore degli immobili è diventata un'ossessione nazionale che minaccia di trasformare vivaci aree urbane in

quartieri senz'anima. Dai luoghi di cultura fino agli stabilimenti produttivi, nel Regno Unito tutto è sempre più esposto al capriccio di chi non vuole sotto casa sua ciò che apprezzerebbe altrove, e nella legge non c'è nessun provvedimento per proteggere quello che già esiste da quello che arriverà.

Coventry contro Lawrence

«Anche se qualcuno sceglie consapevolmente di andare a vivere dove la quiete pubblica è disturbata», dice Greatholder, «il reato rimane». La giurisprudenza in materia di quiete pubblica, che si è sviluppata negli ultimi duecento anni, ha subito un radicale ribaltamento in seguito al caso del 2014 «Coventry contro Lawrence».

L'azione legale era stata avviata da una coppia che si era trasferita accanto a un autodromo, realizzando solo in un secondo momento che vivere con il costante rombo di motociclette e auto da corsa non era di suo gradimento. A sorpresa la coppia aveva ottenuto i danni e un'ingiunzione restrittiva nei confronti dell'autodromo, che esisteva dal 1975. L'alta corte aveva confermato il giudizio in appello, rigettando la difesa del proprietario del circuito, secondo cui i nuovi residenti «si erano trasferiti sapendo già del fastidio». La coppia probabilmente avrebbe vinto ma, durante il processo, è stata appiccato il fuoco alla casa in questione.

Nel caso di nuove costruzioni, ci si può appellare meno al reato di disturbo della

quiete pubblica, ma questo non ha placato i timori della discoteca Ministry of Sound, nella zona Elephant & Castle di Londra, quando ha saputo che si sarebbe costruito un nuovo condominio di appartamenti di lusso alto 41 piani proprio davanti alla sua porta. Dopo lunghi negoziati, i costruttori hanno accettato di dotare l'edificio di tecnologie per l'isolamento acustico, tra cui infissi isolanti e «giardini d'inverno» interni. E, soprattutto, i futuri residenti firmeranno in anticipo una rinuncia al loro diritto di sporgere querela per il rumore.

Se i residenti del Neo Bankside vinceranno la loro crociata antitende, si creerà un precedente importante, non solo per gli esperti di diritto immobiliare ma per il futuro stesso delle nostre città: si potrà costruire un condominio in una piazza e poi pretendere di chiudere quell'area di notte. Significherebbe che i residenti del complesso Dubai-on-Thames, a Nine Elms, potranno insistere nel richiedere il divieto del traffico fluviale sotto ai loro balconi, o che chi abita vicino a una scuola potrà proporre la soppressione della ricreazione.

È il classico caso su cui un giudice non dovrebbe nemmeno perdere tempo. Eppure, data la natura delle parti coinvolte, la cosa è destinata ad andare per le lunghe. «Ci sono di mezzo un sacco di soldi e verranno tirati in ballo costosi avvocati», aggiunge Greatholder, «quando basterebbero un paio di tende». ♦ nv



DAL 1965
GIARDINO BOTANICO
DEI BERICI



*Realizziamo percorsi
formativi per l'inserimento di
persone disabili
e con svantaggio sociale
nel mondo del lavoro
per una consapevole dignità
della persona.*

Infusi e spezie sono
realizzati dalla
nostra Cooperativa
a Schio - Vicenza



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci al 045 8918611

naturasi.it



Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana la giornalista israeliana **Sivan Kotler**.

Moglie e marito

*Di Simone Godano
Con Pierfrancesco Favino,
Kasia Smutniak
Italia, 2017, 100'*



In una parola: bravi. Anzi, bravissimi Kasia Smutniak e Pierfrancesco Favino nella commedia dell'esordiente Simone Godano. La storia, sulla carta non troppo originale, ruota intorno alla casuale inversione dei ruoli tra marito e moglie in piena crisi matrimoniale. Favino e soprattutto Smutniak rivelano una notevole capacità comica dando grazia, credibilità e freschezza a una trama già vista. Ma anche l'ingrediente principale del film, il famoso "imparare a mettersi nei panni dell'altro" è ben sviluppato e la commedia riesce bene. Per nulla scontata e anche sorprendente la decisione di trattare volutamente l'argomento dell'identità di genere.

Compito portato a termine dal regista con dignità e bravura, anche grazie a una sceneggiatura brillante e ben scritta. I due protagonisti riescono a contenere il mondo maschile e quello femminile e alla fine la coppia si riscopre molto più affiatata nei vari episodi (esilaranti) di vita familiare. Nonostante un leggero sbilanciamento a favore del mondo maschile, più completo, attraente e appagante, *Moglie e marito* si conclude in bellezza – riuscendo dove tante altre commedie hanno fallito – e strappa autentiche risate.

Dagli Stati Uniti

Un premio senza genere

Emma Watson ha ricevuto l'Mtv award per la migliore interpretazione oltre la distinzione tra attori e attrici

Da alcuni anni Emma Watson è una figura importante nella campagna HeForShe, che si batte per una parità di trattamento tra uomini e donne, e oltre al suo lavoro di attrice svolge quello di ambasciatrice dell'Onu per la parità di diritti delle donne nel mondo. L'Mtv award come migliore interprete in *La bella e la bestia* assume un valore simbolico particolare. Quest'anno infatti per la prima volta il premio è stato assegnato senza fare distinzione

DANNY MOLOSHOK (REUTERS/CONTRASTO)



Emma Watson

ne tra attori e attrici. La distinzione per sesso è indicativa della nostra percezione delle cose, ha sottolineato l'attrice britannica nel suo discorso di ringraziamento il 7 maggio allo Shrine auditorium di Los Angeles, e la decisione di Mtv di annullarla può aiutare tutti

a pensare in maniera diversa e nuova. Watson considera questo premio come un riconoscimento al suo impegno e alla sua capacità di mettersi nei panni degli altri, due cose in cui non c'è distinzione tra uomini e donne. Mtv conferma la voglia di aprire nuove strade anche in un mondo, come quello dei premi, in cui le tradizioni sono ingombranti.

Quest'anno il premio per il miglior bacio è andato a quello tra Ashton Sanders e Jharrel Jerome in *Moonlight*. Il diritto di contare ha vinto il nuovo riconoscimento assegnato al miglior "attacco al sistema".

El País

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



THE DAILY TELEGRAPH
Regno Unito

LE FIGARO
Francia

THE GLOBE AND MAIL
Canada

THE GUARDIAN
Regno Unito

THE INDEPENDENT
Regno Unito

LIBÉRATION
Francia

LOS ANGELES TIMES
Stati Uniti

LE MONDE
Francia

THE NEW YORK TIMES
Stati Uniti

THE WASHINGTON POST
Stati Uniti

Media

SONG TO SONG	●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
L'ALTRO VOLTO...	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
BOSTON. CACCIA...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ELLE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
FAST & FURIOUS 8	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
GUARDIANI DELLA...	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
I AM NOT YOUR NEGRO	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
PERSONAL SHOPPER	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SASHA E IL POLO NORD	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
WILSON	—	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Le cose che verranno
Mia Hansen-Løve
(Francia, 100')

Sasha e il polo nord
Rémi Chayé
(Francia, 81')

I am not your negro
Raoul Peck
(Francia/Stati Uniti, 93')

Alien. Covenant



DR

In uscita

Alien. Covenant

Di Ridley Scott
Con Michael Fassbender,
Katherine Waterston. Stati
Uniti/Regno Unito/Australia/
Nuova Zelanda, 2017, 122'



Dopo l'exploit di Michael Fassbender nel ruolo di David in *Prometheus* (2012), Ridley Scott forse s'è reso conto che il replicante era più spaventoso dei celebri alieni e ne ha fatto la star di questo sequel del prequel. Siamo nel 2104, dieci anni dopo che l'equipaggio del *Prometheus* alla ricerca delle origini dell'umanità è stato annientato. La *Covenant* vola nello spazio con a bordo due-mila coloni addormentati, quando il computer di bordo (*Mother*) sveglia i 15 componenti dell'equipaggio. Tra loro c'è anche Walter, che potrebbe essere un David riprogrammato, o forse un nuovo modello. Per evitare spoiler non aggiungiamo nulla sull'interpretazione da brivido di Fassbender. Bellissime le immagini concepite da Scott e, come in *Prometheus*, la sceneggiatura stimola interrogativi profondi: chi siamo? Da dove veniamo? Cosa manca ai prequel per arrivare alla grandezza del primo *Alien*? Cath Clarke, *Time Out London*

Song to song

Di Terrence Malick
Con Michael Fassbender,
Rooney Mara, Ryan Gosling.
Stati Uniti, 2017, 129'



In questo dramma romantico ambientato nella scena musicale di Austin, Malick impiega il lirismo trascendentale dei suoi ultimi film su un terreno emotivo accuratamente delineato. È la storia di un amore contrastato dall'ambizione. Rooney Mara interpreta Faye, una giovane musicista che ha una relazione con un discografico (Michael Fassbender) e che comincia a uscire con un altro musicista (Ryan Gosling). Il loro triangolo alla *Jules e Jim* è complicato da conflitti di interesse e da altre persone (tra cui Natalie Portman, Cate Blanchett e Bérénice Marlohe). Malick riesce a non sacrificare l'estasi provocata dalle sue immagini fluide e senza limiti (fotografate da Emmanuel Lubezki), ma la racchiude in una cornice fatta di complicazioni, amare prese di coscienza, storie familiari e sogni infranti. E così il suo senso di meraviglia di fronte alla gioia della musica e al potere dell'amore diventa anche una visione malinconica del paradosso perduto.

Richard Brody,
The New Yorker

On the milky road

Di Emir Kusturica. Con Monica Bellucci. Serbia/Regno Unito/Stati Uniti, 2016, 125'



Guardando un film di Kusturica senza il sonoro si potrebbe apprezzare di più la bellezza delle immagini. Il problema di *On the milky road* - o meglio, uno dei problemi - è che mentre si apprezza il paesaggio montagnoso come minimo si viene investiti dalle urla di un maiale scannato, da colpi di cannone e, naturalmente, dal fragore di una fanfara in piena esplosione. È esattamente quello che si aspettano i fan del regista serbo. Ambientato durante la guerra in Bosnia, il film racconta la fiabesca storia d'amore tra un lattaio serbo (interpretato dallo stesso Kusturica) e l'oggetto del suo desiderio (Monica Bellucci) e segna il salto definitivo del regista di *Underground* dal realismo magico al farlocco d'autore. Jay Weissberg, *Variety*

Una settimana e un giorno

Di Asaph Polonsky
Con Shai Avivi, Evgenia Dodina. Israele, 2016, 98'



La morte e i rituali a lei connessi sono onnipresenti nel cinema israeliano. Nel film di debutto di Asaph Polonsky si

parla anche di come le persone affrontano il lutto. Il figlio di 25 anni di Eyal (Shai Avivi) e Vicki (Evgenia Dodina) è morto di cancro e i suoi genitori affrontano la perdita in modi diametralmente opposti. *Una settimana e un giorno* è una commedia realizzata molto bene perché si ride, anche troppo. Polonsky, che è un regista di talento, avrebbe potuto affrontare l'argomento con un pizzico più di gravitas.

Uri Klein, Ha'aretz

This beautiful fantastic

Di Simon Aboud
Con Jessica Brown Findlay, Tom Wilkinson. Stati Uniti/Regno Unito, 2016, 100'



I giardini sono luoghi che hanno bisogno di cure e sono anche territori allegorici ideali per autori di ogni genere. Simon Aboud, regista e sceneggiatore di *This beautiful fantastic*, sfrutta a dovere il territorio per raccontare la storia di Bella, una timida aspirante scrittrice, di Alfie, il burbero vicino di casa, e del giardino che li divide. Il film non riserva grandi sorprese ma le interpretazioni di Tom Wilkinson e Jessica Brown Findlay rendono particolarmente leggero il racconto. Neil Genzlinger, *The New York Times*



This beautiful fantastic

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic**, del settimanale francese L'Express.

Giuseppe Culicchia

Essere Nanni Moretti
Mondadori, 249 pagine,

17,50 euro



“Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente?”. Chi non conosce le parole di Michele Apicella, alias Nanni Moretti (o forse il contrario), nel film *Ecce bombo* del 1978? Questa domanda è uno dei motivi ricorrenti del nuovo romanzo di Giuseppe Culicchia, *Essere Nanni Moretti*, una critica feroce del mondo della cultura italiana di oggi. Il libro prende in giro un po’ tutti, anche il lettore, con tante ripetizioni e un profluvio di parolacce. In qualche modo, questo romanzo stralunato al quale non si può rimanere indifferenti è un *Ecce bombo* dei nostri tempi. Solo che Michele si chiama Bruno Bruni e il suo sogno è scrivere “il grande romanzo italiano”. Deve però accontentarsi di traduzioni miseramente pagate, odiando sempre di più gli scrittori di successo, Culicchia compreso. Un giorno decide di farsi crescere la barba ed è allora che succede il miracolo. Lo riconoscono dappertutto: è il sosia, o meglio, è Nanni Moretti. Ormai può vivere con la sua Selvaggia (che in giro si fa chiamare Lilli Gruber) negli alberghi di lusso, ospite di sindaci in cerca di un po’ di gloria per interposta persona. Anche la mostra di Venezia lo invita, all’hotel Danieli. Là ci sono tutti. Forse troppi?

Dalla Cina

Storia di un’infermiera

Fan Yusu ha 44 anni e fa l’infermiera a Pechino. Un suo romanzo autobiografico è diventato un best seller in Cina

Nel giro di pochi giorni, grazie al passaparola sui social network, l’autobiografia di un’infermiera arrivata a Pechino dalla campagna per lavorare è diventata un caso letterario in Cina. La sua storia, intitolata semplicemente *Io sono Fan Yusu*, è stata pubblicata il 24 aprile su WeChat ed è stata letta, il giorno stesso, da 100 mila persone. Poi se ne sono occupati il quotidiano del popolo, l’organo del partito comunista cinese e un talk show televisivo di Hong Kong. La domanda che si fanno tutti è: come ha fatto la storia di una *mingong*, un’immigrata dalle campagne,



considerata dalla società cinese una cittadina di serie b, ad avere tanto successo? “È un personaggio affascinante che scrive con una semplicità che ammalia, senza nessuna pretesa tecnica di buona scrittura”, ha commentato su WeChat un utente che si fa chiamare Huhu. Fan Yusu racconta la Cina vista dal basso, da una lavoratrice con uno stipendio da fame che è stata costretta a lasciare i suoi cari per avere un futuro. “La vita non dovrebbe servire solo per sopravvivere”, scrive.

Bisi Zhang, Le Monde

Il libro Goffredo Fofi

Un giallo metafisico



Witold Gombrowicz

Cosmo

Il Saggiatore, 236 pagine,
24 euro

Gombrowicz è uno dei grandi scrittori del novecento, acre cantore dell’immaturità dell’uomo e del suo tentativo di dare ordine al caos (il cosmo del titolo). La sua filosofia è impervia, dolente, crudele, sarcastica. *Ferdydurke*, *Pornografia*, *Trans-Atlantico* e *Cosmo* (1965, quattro anni prima della morte) e in teatro *Iwona* e *Operetta* sono viaggi comici ed esasperati nell’angustia della

condizione umana, e sono sfide al lettore perché sfide al creatore. Due gombrowicziani convinti ripropongono *Cosmo*: la traduttrice Vera Verdiani e lo studioso Francesco M. Cataluccio. Non è facile raccontarlo. Due amici trovano nella foresta un passero impiccato a un albero, ma in alto, non può essere stato un bambino. Parte un’investigazione (Gombrowicz apprezzava molto Sherlock Holmes) metafisica, dove le corrispondenze (tra bocche femminili, paradossali situazioni erotiche e un’altra impic-

cagione, quella di un gatto) creano una situazione di suspense, orientano e disorientano. Ossessioni e corrispondenze si dipanano in una narrazione che sfiora la surrealità, in una lingua provocante e scomposta. E al centro c’è sempre la nostra immaturità, condanna e libertà, desiderio e rivalsa, limite e forza, condannata a cercare l’ordine e a non trovarlo. “Gialli” come questi li sanno scrivere solo i grandi filosofi e teologi, o Kafka e Cervantes. Unico appunto a questa edizione è il prezzo. ♦

Il romanzo

Ossessioni giovanili

Annie Ernaux

Memoria di ragazza
L'Orma editore, 256 pagine,
18 euro



Il 1958 è l'anno in cui Annie Duchesne, poco prima di festeggiare il suo diciottesimo compleanno, lascia per la prima volta la sua città, Yvetot, in Normandia, e il bar drogheria che gestiscono i suoi genitori. Ha trovato un lavoro estivo come educatrice in una colonia estiva a S., nel dipartimento dell'Orne. È anche l'anno della sua ossessione amorosa per H., nel cui letto passa due notti, a distanza di un mese l'una dall'altra. Quando lui la respinge, lei si ritrova a passare da un ragazzo all'altro, diventando agli occhi del gruppo una "puttana": tanto che l'anno seguente la sua reputazione le precluderà la possibilità di essere assunta di nuovo nella colonia. Ma nonostante il comportamento di H., la derisione del gruppo e le umiliazioni, non c'è vergogna, in quest'estate alla colonia. La vergogna arriverà più tardi, l'anno dopo, con la lettura del *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir, quando Annie si renderà conto di essersi comportata da "oggetto". La narrazione si allunga su tre estati, fino alla fine di quella del 1960, trascorsa a Londra come ragazza alla pari. Il momento in cui l'autrice comincia a fare di sé un essere letterario. Sa che consacerà la sua vita allo sforzo di superare l'inintelligibilità delle cose, a cercare le parole esatte per cogliere la vita e restituire, attraverso la propria, quella di tutti. L'evocazione

ALBERTO CRISTOFARI / AGENCE FRANCE PRESSE



Annie Ernaux

dei ricordi si mescola alle domande che la scrittura solleva. Nel testo si alternano l'io di oggi, impegnato a rintracciare il passato, e la lei di ieri; una dissociazione con cui Annie Ernaux vuole arrivare il più lontano possibile nell'esposizione dei fatti e delle azioni. E il più crudelmente possibile, come quando sentiamo parlare di noi in terza persona, oltre una porta chiusa. Il romanzo ha una potenza magnetica che restituisce con precisione le sensazioni fisiche e le emozioni di un adolescente dell'epoca che racconta: quella delle feste a sorpresa, della verginità sacralizzata, del ritorno del generale De Gaulle e dei fatti d'Algeria. Ernaux è ubriacata dalla scoperta del sesso e dallo stupore di essere stata, un giorno, quella ragazza lì. Fino a quando la forza del testo non si dispiega con tale potenza da riempire il fossato tra la lei di ieri e l'io di oggi, riconciliando la ragazza e la grande scrittrice che ne è nata.

Raphaëlle Leyris,
Le Monde

Mo Yan

I quarantuno colpi

Einaudi, 456 pagine, 22 euro



Questo non è un libro per vegetariani. Luo Xiaotong è un bambino, anche se il suo corpo è cresciuto e ha l'aspetto di un adulto: la sua mente è rimasta infantile e alla maniera dei bambini racconta, in 41 capitoli, l'interminabile storia di una vita a un vecchio monaco. Incontriamo così la madre di Luo Xiaotong, abbandonata da un marito che tornerà, qualche anno dopo, con una bambina, Jiaoqiao. La madre è un personaggio centrale, incarnazione della provincia di Shandong; la sua forza e la sua energia sono insopportabili per un padre troppo debole. I personaggi di questo libro hanno uno spessore straordinario: Mula Selvaggia, la madre di Jiaoqiao; Lao Lan, il capo villaggio. Luo Xiaotong ha un rapporto privilegiato con la carne, la vera passione della sua vita: è il destino, secondo lui, ad averlo fatto nascere in un villaggio di macellai. A dodici anni lascia gli studi per dedicarsi anima e corpo all'industria della carne. La corruzione invade il villaggio; le frodi alimentari si organizzano su scala industriale; gli organi di controllo sono prima minacciati e poi corrotti, i giornalisti sono stipendiati da chi controlla il settore. La voracità segue la fame che Luo Xiatong ha conosciuto nell'infanzia. Il corpo e l'insieme delle sue funzioni sono onnipresenti: un torrente rabelaisiano di parole, una vitalità grossolana e gioiosa, a tratti scatologica, raccontano in una parola iperrealistica il passaggio dal pauperismo maoista all'ingordigia dell'industrializzazione.

Bertrand Mialaret,
L'Express

Chico Buarque

Il fratello tedesco

Feltrinelli, 240 pagine, 18 euro



C'era un elemento dell'albero genealogico di Chico Buarque che continuava a essere circondato dal mistero non solo per i suoi fan, ma anche per lui stesso: l'esistenza di un fratello maggiore tedesco. La storia di Sergio Günther, primogenito dello storico Sérgio Buarque de Hollanda, fornisce l'ispirazione a questo nuovo romanzo. Il libro è un'autofiction in cui Chico Buarque mescola l'immaginazione alle storie che ha scoperto su Günther, curiosamente anche lui un cantante, che incise dischi e partecipò a programmi televisivi nella Germania Est. Fino a pochi anni fa Chico sapeva appena che suo padre aveva avuto un figlio a Berlino nel 1930, nato dopo un periodo in cui aveva lavorato come corrispondente in Germania. La madre, Anne Ernst, continuò a mandare lettere in Brasile per dare informazioni sul neonato, battezzato Sérgio. Il bambino fu poi adottato e ribattezzato come Horst Günther, ma a 22 anni conobbe la sua identità e il suo paese di origine e scelse di riprendere il suo nome originario. Günther intraprese una carriera artistica alla fine degli anni cinquanta nella tv di stato. Senza avere idea di quel che facevano i suoi fratelli dall'altra parte dell'Atlantico, seguì un percorso simile a quello di Chico e degli altri tre figli cantanti di Sérgio Buarque. Le storie del padre, che Chico considerava una specie di idolo, si presentano in continuazione, come se il libro, più che servire a immaginare la traiettoria della vita del fratello, per l'autore fosse un modo di riallacciarsi al proprio passato. Non a caso il romanzo si

Libri

apre con una dedica a due persone, accomunate dal nome: Sérgio.

André Miranda, O Globo

Héctor Aguilar Camín

Tutta la vita (Notturno di Liliana Montoya)

Ponte alle Grazie, 123 pagine, 13,80 euro



Héctor Aguilar Camín vuole che il suo nuovo romanzo si legga rapidamente ma resti impresso a lungo. Sono poco più di cento pagine che raccontano, a un livello superficiale, la storia di un amore fatale. Ma nel profondo si agita un dilemma morale: cosa accade al mandante di un assassinio? È possibile vivere nell'impunità? Una notte, Liliana Montoya confessa al suo innamorato Serrano di aver fatto uccidere un malfattore, Catracho, per vendicare l'oltraggio subito dalla sorella minore, Dorotea. Tutta la vita si muove seguendo due trame parallele: l'amore selvaggio e

violento della coppia e l'indagine sul delitto. Aguilar Camín dosa le rivelazioni dell'intreccio, semina piste, si attiene all'avvertenza iniziale del narratore: "Non basta leggere quello che scrivo, bisogna sospettare". Accompagna Serrano e Liliana nelle loro escursioni per una città che non esiste più: la Città del Messico degli anni ottanta. Il grande enigma, alla fine, è Dorotea. La domanda che attraversa il romanzo, dice Aguilar Camín, è ancora valida nel Messico attuale: che prezzo dovrà pagare il paese per tanta violenza e morte?

Silvia Isabel Gámez, Reforma

Vénus Khoury-Ghata

Gli ultimi giorni di Mandel'stam

Guanda, 140 pagine, 13 euro



"Si sente solo il montanaro del Cremlino / l'assassino e il mangiatore di uomini". I due versi di Osip Mandel'stam,

tratti dal suo poema di accusa contro Stalin, si ripresentano come un ritornello, una musica funesta, nell'ultimo romanzo di Vénus Khoury-Ghata.

Dopo aver dissotterrato, nel precedente romanzo *La casa delle ortiche*, il fratello Victor che quell'orco di suo padre voleva seppellire appunto sotto le ortiche, la scrittrice rimuove una censura non più di tipo familiare ma ufficiale: quella di un poeta russo incandescente ridotto, come molte altre voci illustri, al silenzio. Osip Mandel'stam fu doppiamente isolato: da una parte dai lettori, dall'altra dalla cella dove sprofondò in un delirio paranoico. A partire da un serio lavoro biografico sul quale l'autrice si è appoggiata per meglio esorcizzare la finzione, *Gli ultimi giorni di Mandel'stam* oscilla tra il coraggio e la tragedia. Questo bel racconto è, al tempo stesso, un'ode all'indocilità dei poeti e un viaggio.

Nicolas Dutent, L'Humanité

Animali



RICHARD KALVAR (MAGNUM/CONTRASTO)

Dave Goulson

Bee quest

Jonathan Cape

Un libro accessibile e pieno di umorismo che guida alla ricerca di rare specie di api, dalla Polonia alla Patagonia. Goulson è un biologo britannico.

Peter Godfrey-Smith

Other minds: the octopus, the sea, and the deep origins of consciousness

Farrar, Straus and Giroux

Che tipo di intelligenza hanno i cefalopodi? Come ha fatto il polpo, pur essendo poco socievole, a diventare così intelligente? A queste e altre domande sui polpi risponde Godfrey-Smith, filosofo della scienza e subacqueo australiano.

Simon Cooper

The otters' tale

Harper Collins

Le lontra sono socievoli, non fanno male a nessuno e sono anche, come mostra il bel libro di Simon Cooper, scrittore scientifico britannico, eccezionalmente belle.

Eva Menasse

Tiere für Fortgeschrittene

Kiepenheuer & Witsch

Otto racconti che prendono il titolo da un animale diverso - dall'opossum alle pecore, dagli squali alle anatre - ed esplorano le relazioni di questi animali con gli esseri umani. Eva Menasse è nata a Vienna nel 1970 e vive a Berlino.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Le contraddizioni del turismo



Marco D'Eramo

Il selfie del mondo. Indagini sull'età del turismo

Feltrinelli, 254 pagine, 22 euro

Il turismo non è solo un fatto di costume, ma la più grande industria del mondo: non una sovrastruttura frivola delle nostre vite, ma per certi versi ciò che, letteralmente, le fa andare avanti. Guidato da questa intuizione Marco D'Eramo, sociologo e giornalista, esplora le scienze sociali, il reportage e la letteratura per cercare di cogliere l'essenza di questo

fondamentale fenomeno del nostro tempo. E accumula dati, interpretazioni e testimonianze sorprendenti e spiazzanti, mettendo in crisi certezze che diamo per acquisite: la distinzione tra valori materiali e valori immateriali, tra merce e feticcio, tra modernità e postmodernità. Il turismo, con la sua ricerca di autenticità destinata a fallire (nel momento in cui le località e le tradizioni diventano appunto "turistiche"), fa esplodere i paradossi. L'operazione di

dichiarare alcuni luoghi protetti dall'Unesco e perciò determinarne la trasformazione in località turistiche, per esempio, esprime bene le contraddizioni del tempo in cui viviamo. La nostra epoca appare come l'età del turismo: un'epoca cominciata da un paio di secoli con lo sviluppo delle comunicazioni e la possibilità di spostarsi rapidamente e forse destinata a finire ora che molte esperienze possono essere vissute rimanendo fermi. ♦



**SEI PRONTO
A PARTIRE
CON ZEPPELIN?**



**HAPPY
TO
BE
HERE**

ZEPPELIN - L'ALTRO VIAGGIARE

Trekking, viaggiamondo, bici, bici e barca, vela,
piccole crociere e houseboat. www.zeppegin.it

Dichiariati donatore.



**DONA IL TUO 5 PER MILLE ALL'AIL
CODICE FISCALE 80102390582**

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il codice fiscale della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.

PUOI EFFETTUARE LA DONAZIONE CON IL CUD, IL 730 E IL MODELLO UNICO PERSONE FISICHE.

AIL
ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ONLUS
Sede Nazionale
Via Casilina, 5 - 00182 Roma
www.ail.it

Libri

Ragazzi

Due amiche e la guerra

Vanna Cercenà

Una gatta in fuga

Giunti, 96 pagine,

8,90 euro

"Perché lei non mi cerca? Forse sono andata troppo lontano? È la prima volta che sono sola". A parlare è una piccola gatta. Ha appena perso i fratellini e la mamma, tutta la sua famiglia. Sono scappati e lei è rimasta intrappolata dentro un muro. Che fare? Non è facile fare qualcosa quando ti scoppia una guerra intorno. Siamo a Damasco, in Siria, e il paese è nel caos. Tutto quello che c'era è destinato a non esistere più. È dura per gli esseri umani, ma è dura anche per gli animali. La nostra gatta però è fortunata. Trova l'amore di Alya, una bambina che, impaurita come lei da quella guerra, la prende tra le braccia e se la mette vicina al cuore. Alya e la gatta diventano inseparabili e attraverso gli occhi dell'animale ci addentrano in una storia che nessuno dovrebbe vivere. La gatta è ottimista e lo è anche la bambina. Le due si perdonano e si ritrovano continuamente e il loro legame è forte. Vanna Cercenà sa come raccontare ai ragazzi gli argomenti scomodi e la guerra è uno di quegli argomenti di cui preferiamo non parlare. Ma grazie a queste due figure che emanano forza e dolcezza riusciamo a guardare il male dritto negli occhi. Una prosa veloce e attenta, un libro da leggere per far capire che ogni guerra (soprattutto quella che infuria oggi in Siria) è sbagliata.

Igiaba Scego



Fumetti

Maus dietro le quinte

Art Spiegelman

MetaMaus

Einaudi, 300 pagine,

35 euro

Non è un saggio critico ma nemmeno un fumetto. È uno splendido oggetto libro che racconta, attraverso un lungo colloquio, il percorso, le idee, la visione della vita e dell'arte, compresa quella del fumetto, di Art Spiegelman, l'autore di *Maus*. In questo metaracconto viene narrata anche la genesi dei vari capitoli di quest'opera alta e ardita, dove l'autobiografia newyorchese dell'autore è osmotica al racconto della vita dei genitori, ebrei polacchi scampati all'olocausto, e tutti i personaggi sono rappresentati sotto forma di animali antropomorfi: topi gli ebrei, gatti i nazisti. Impregnato di arte espressionista, l'autore rielabora quest'ultima in chiave minimale: un'operazione mai

fatta prima, oltretutto su una questione di portata così storica. Molti altri elementi contribuiscono però a rendere *Maus* un'opera unica. Come l'uso di un tono intimo che ricrea un mondo che non c'è più (quello ebraico europeo), unito alla delicatezza rara del tratto di Spiegelman nel delineare queste inermi figurine e inserirle in disegni concretuali dove non manca la metafora visiva. Elementi visibili al meglio negli estratti raccolti in *MetaMaus*: schizzi, bozze, appunti, fotografie familiari. In appendice la trascrizione completa delle registrazioni delle conversazioni con il padre Vladek e un dvd con collegamenti ipertestuali, l'audio delle interviste, migliaia di disegni preliminari e oltre trecento pagine dai tacuini di *Maus*.

Francesco Boille

Ricevuti

Francesco Orlando

Il soprannaturale letterario

Einaudi, 197 pagine, 23 euro

Il rapporto degli uomini con l'irrazionale nella letteratura, analizzato con categorie che avvicinano Omero e i racconti di fantasmi, Ariosto e le fiabe di Perrault.

Lorenzo Marsili,

Yanis Varoufakis

Il terzo spazio

Laterza, 150 pagine, 14 euro

Oltre alla politica tradizionale dell'austerità e in risposta alle nuove forze autoritarie, l'Europa ha bisogno di un'alleanza popolare alternativa che superi un sistema economico fallito e una democrazia corrotta.

Serge Gainsbourg

Je t'aime... moi non plus

Clichy, 179 pagine, 15 euro

Una raccolta di riflessioni sulla musica, le donne, il denaro, del grande compositore e cantante francese.

Rosa Mordenti

Al centro di una città antichissima

Alegre, 94 pagine, 10 euro

L'autrice ricostruisce, a partire dalla memoria storica collettiva della resistenza romana, la storia del nonno, partigiano e giornalista dell'Unità ucciso dalla moglie.

Laura Pariani

"Domani è un altro giorno" disse Rossella O'Hara

Einaudi, 248 pagine,

19,50 euro

Una bambina affronta il mondo dei grandi con spirito battagliero e dissacrante traendo da film e fotoromanzi degli anni cinquanta le sue interpretazioni del mondo.

Musica

Dal vivo

Kiss

Torino, 15 maggio
palaalpitour.it
Bologna, 16 maggio
unipolarena.it

Zu

Bologna, 17 maggio
facebook.com/freakoutclubbologna
Cusano Milanino, 18 maggio
agoracircolo.it
Bolzano, 19 maggio
facebook.com/pg/pfsevents

Almamegretta

Roma, 16 maggio
monkroma.it
Napoli, 18 maggio
facebook.com/duelclubofficial

Teho Teardo & Blixa Bargeld

Bologna, 18 maggio
locomotivclub.it
Trieste, 19 maggio
miela.it

Bugo

Milano, 18 maggio
associazioneohibo.it
Savignano sul Rubicone,
20 maggio
facebook.com/sidroclub

Damien Rice

Napoli, 19 maggio
cineteatrocacia.it

Maceo Parker

Sesto al Reghena, 19 maggio
sextovintage.it



Gene Simmons dei Kiss

Dalla Cina

Le donne dimenticate

Una famosa compositrice si schiera contro il maschilismo nel mondo della musica classica

Negli ultimi anni il premio Pulitzer per la musica ha premiato spesso delle donne. Eppure è quasi impossibile trovare delle opere scritte da compositrici nei repertori delle orchestre statunitensi. Secondo una ricerca condotta dall'orchestra sinfonica di Baltimora, che ha confrontato i programmi di 85 sale da concerto per la stagione 2016-2017, solo l'1,3 per cento della musica eseguita è stato composto da donne. Se diamo uno sguardo alla pros-



sima stagione, la situazione non cambia: la Cleveland orchestra presenterà i lavori di 38 compositori, tra i quali nessuna donna. La New York Philharmonic suonerà le musiche di 34 uomini e di una sola donna. La musicista cinese Du Yun, che ha vinto il Pulitzer nel 2017, ha parecchie cose da dire sulla que-

stione. «È un problema serio. Per me, che sono cinese, la cosa è ancora più complicata. Un paio di mesi fa sono andata a Shanghai per un concerto. C'erano molti giornalisti, per via del premio Pulitzer. Mi consideravano una specie di orgoglio nazionale, perché una cinese era riuscita a vincere un importante premio all'estero. A un certo punto è spuntata fuori una giovane reporter, che mi ha chiesto: 'Du Yun, pensa che le donne abbiano abbastanza talento per competere con gli uomini al premio Pulitzer?'. Mi è venuto spontaneo replicare: 'E lei cosa ne pensa?'».

Tom Huizenga, Npr

Playlist Pier Andrea Canei

Boscaioli aumentati

1 Eugenio in Via di Gioia Giovani illuminati

Vabbè, tra i prodigi sabaudì, da qualche parte tra il grande Torino, l'azione del primo gol della Juve al Monaco, la fetta di polenta alla Vanchiglia e il Gran Balon, c'è anche il video di questa canzone dall'album *Tutti su per terra*, che parla di viaggiare stando fermi e in 42 mila foto, lungo 36 mila chilometri, trascina l'occhio e la cadrega per mercati, piazze, santuari, seggovie, boschi e bowling. Giochi di parole e intrecci armonici, un video senza risparmio energetico, una solitudine senza soluzione, un'urgenza senza perché né parquet.

2 Birò Lupi

Agli antipodi della gioventù illuminata c'è un varesotto che vagola nella foresta nera che ha in testa, con un claustrofobico elettronico ep di ansie, disordini e notti senza fondo. Un po' fratelli Grimm, però efficace per chi si nutre di cose dark. All'ascolto di questi *Lupi*, pian piano da un'angosciosa oscurità iniziale si approda a una luce di quasi bossanova un po' desafinada, e poi si va verso un terzo movimento, di sincopata, minacciosa e minimal techno. Tutto ciò vale a rendere interessante il pezzo e ad abbozzare un ritratto d'artista da giovane.

3 Heidi for president Whom

Tre tarantini entrano trotterellando alle porte di un neo folk rock luccicante, anche loro con il bravo videoclip di facce intense in bianconero, speme negli occhi puntati su foreste laghi e cieli stellatissimi e un'immensità di cui qualcosa ci dovrebbe pur fregare. È una tendenza animista che si ritrova qua e là nell'indie italiano, basata su etica ambientalista, precaria conoscenza dell'inglese e capacità esppressive. Come quelle di questa band bosciola, che con l'album *Nostrils* dimostra un'agilità di manovra da complanare Lecce-Austin.





**Jazz/
impro**
Scelti da Antonia
Tessitore

Alice Coltrane
**The ecstatic music
of Alice Coltrane**
Turiyasangitananda (Luaka Bop)

Arthur Blythe
**Lenox Avenue breakdown /
In the tradition / Illusions /
Blythe spirit (Bgo Records)**

Trespass Trio
The spirit of Pitești
(Clean Feed)

Album

Slowdive
Slowdive
(Dead Oceans)
●●●●●

Non è un segreto che lo shoegaze navighi da tempo in cattive acque. Da una parte le radici di questo genere sono vive e ben visibili, dall'altro gli artisti di oggi ne fanno intravedere degli sprazzi continuando a fare il loro pop o il loro metal. È come se fosse intrappolato tra l'etereo pop dei Beach House e il metal a tutto *delay* degli Alcest. C'è da dire che, agli inizi degli anni novanta, gli Slowdive erano stati alfiere di entrambe le tendenze. Sarebbe ingiusto chiedere a questo album, il primo dopo 22 anni, di rivitalizzare il genere. Una cosa però è certa: *Slowdive* è un esempio eccellente di come debba suonare un ottimo album shoegaze. Ci sono i toni pop, le schitarre incandescenti e quelle inquietanti melodie che negli anni novanta hanno portato al successo la band britannica. È come se il gruppo si rifacesse al suo grande album del 1993, *Soulwaki*, senza mai citarlo con troppa banalità.

Tj Kliebhan,
Consequence of Sound

Sylvan Esso
What now
(Loma Vista)
●●●●●

L'album di debutto dei Sylvan Esso era un incantevole diversivo indie dance rispetto agli impegni principali del duo statunitense (Amelia Meath con il trio indie folk Mountain Man, Nick Sanborn con la band Megafun e il progetto solista sperimentale Made of Oak). Il secondo disco, *What now*, sembra avere obiettivi molto più chiari. Come spiega



Slowdive

Meath, "abbiamo pensato solo a comporre una serie di hit, in totale libertà". Spiccano almeno tre pezzi notevoli: la vibrante *Radio*, il magnetico rnb alternativo di *Die young* e, ancora meglio, il vivace e martellante techno pop di *Just dancing*, che parla di una delusione d'amore annegata nella lussuria da locale notturno. Ci sono anche pezzi più tranquilli ma sempre piacevoli, in questo album gradevole ma tagliente.

Emily Mackay,
The Observer

Afghan Whigs
In spades
(Sub Pop)
●●●●●

Negli anni novanta gli Afghan Whigs possedevano già due elementi che avrebbero caratterizzato il rock del nuovo millennio: un ampio uso del rhythm'n blues e un tono epico alla Bruce Springsteen. Eppure oggi è difficile trovare una band che suoni come loro. Soprattutto perché non esistono frontman come Greg Dulli, con una voce così rude e romantica. Questo è il loro secondo disco dopo la reunion del 2014. Ancora una volta l'elemento centrale è la voce di Dulli, che in *Birdland* ripropone la sua capacità di infiammarsi lentamente. *In spades* contiene dieci canzoni che durano in tutto 36 minuti, ma è come se fosse un album dop-

pio. Il merito è di brani stratificati come *Arabian heights* e *Light as a feather*. La forza drammatica del disco è completata da due suppliche per la redenzione: *Into the floor* e *I got lost*, la migliore ballata scritta da Greg Dulli dai tempi di *Faded*, che uscì nel 1996 in *Black love*.

Stuart Berman, Pitchfork

Colin Stetson
All this I do for glory
(52Hz)
●●●●●

Il sassofonista, compositore ed esploratore sonoro Colin Stetson è tornato a dedicarsi alla sua carriera solista. I nuovi brani sono un riassunto di tutte le sue qualità migliori: respirazione circolare, politonalità, vocalizzi e audacia compositiva. Tutti i pezzi sono stati registrati in presa diretta, senza sovraincisioni. Stavolta Stetson ha toccato inediti livelli emotivi e spirituali, che rendono questi brani quasi teneri in confronto allo stile primitivo degli album precedenti. Ha imparato a dare leggerezza alla sua musica, ispirato dallo stile di *Shepherd moons* di Enya. Il brano d'apertura, *All this I do for glory*, è un'affascinante tavolozza di suoni bassi e percussivi, arricchita da un cantato in falsetto. *Spindrift* sembra registrata dentro una cattedrale, la breve *In the clinches* è pura



Colin Stetson

brutalità, mentre la conclusiva *The lure of the mine* è un viaggio nell'astrazione. Stetson ha dichiarato che il disco racconta "l'ambizione, il retaggio, l'amore e l'aldilà nello stile di una tragedia greca". A giudicare da quello che si ascolta qui, gli crediamo. **Thom Jurel, AllMusic**

Jonas Kaufmann
**Mahler: Das Lied von
der Erde**

Jonas Kaufmann, baritono e tenore; Wiener Philharmoniker, direttore: Jonathan Nott
(Sony Classical)

●●●●●

In questo album un cantante esegue tutti i sei pezzi del *Lied von der Erde* di Mahler, che sono scritti per due voci: un tenore e un contralto o un baritono. La copertina ci spiega che avere sempre lo stesso solista dà alla performance un'unità straordinaria. Più che di unità sarebbe il caso di parlare di monotonia: se Mahler avesse voluto un solista solo avrebbe scritto il lavoro per un solista solo. Il problema è che Kaufmann non ha la ricchezza di timbro necessaria per le parti da baritono e in quelle da tenore è messo sorprendentemente in difficoltà dalla terribile tessitura dei pezzi: forse era una serata no. Ma basta prendere in mano il disco per capire la logica di questa operazione: Kaufmann è il nome più in evidenza, perfino più di Mahler, il direttore e l'orchestra sono note a pié di pagina. Forse la Sony spera di vendere milioni di copie giocando sulla fama del tenore. Magari ci riuscirà. Resta il fatto che questo è un esempio di egomania narcisistica che nessuno avrebbe dovuto permettere.

David Hurwitz,
Classics Today

ZAGOR

LA STORIA RIPRENDE



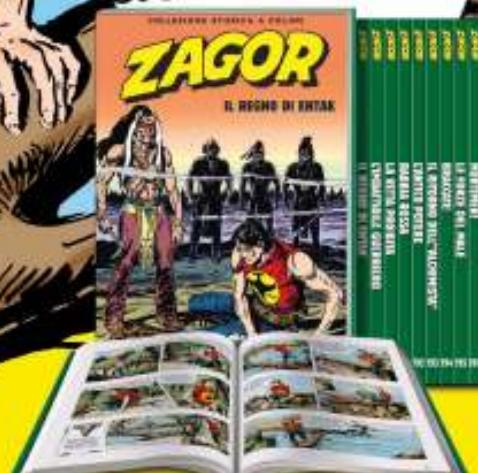
INTERAMENTE
DISEGNATO DA
GALLIENO FERRI

Oggi uscirà "Ogni Lusso" n. 6/90 € in più.
L'edizione comunitaria, nel rispetto del D.lgs. 147/2007, avrà tutti i titoli in italiano, nonché la copertina che, pur sulla natura, è suscettibile di estensione.

N°188

IL PRIMO DOPO UNA
LUNGA ATTESA.

IN EDICOLA



iniziativa.editoriali.repubblica.it Segui su Iniziative Editoriali

la Repubblica L'Espresso

Geta Brătescu

The Studio: a tireless, ongoing space, *Camden arts centre, Londra, fino al 18 giugno*
 Nata in Romania nel 1926, Geta Brătescu ha passato la maggior parte della vita sotto l'occupazione sovietica prima e sotto la dittatura di Nicolae Ceaușescu poi. Eppure ha creato un mondo libero tra le quattro pareti del suo piccolo studio di Bucarest. Evoca persone e luoghi immaginari usando i materiali più umili: cartacce, mozziconi di matita, terra e acqua. Su alcuni schizzi compaiono figure chimeriche accucciate o rampanti, che prendono il volo o si schiantano. Uno sgabello vestito con vecchi abiti diventa l'alter ego dell'artista, una coperta di feltro nero sospesa e circondata da bastoni rotti, la vittima sconsigliata di un pestaggio. La fotografia del suo passaporto è riflessa su fogli d'argento legati a fisarmonica. Gli occhi misteriosi dell'artista incollati a uno specchio, la sua effigie ripetuta sulla carta da parati. L'essenza dell'arte di Brătescu è qualcosa che proviene dal nulla.

The Observer

Guardare in basso

À pied d'œuvre(s), *Le Monnaie de Paris, Parigi, fino al 9 luglio*
 À pied d'œuvre(s), ai piedi dell'opera, è una bella idea che spinge il visitatore verso un'arte lenta e meditativa. L'idea è una rassegna di opere orizzontali, tutte adagiate a terra. Si tratta di lavori delicati, realizzati con materiali improbabili e spesso molto cerebrali. Il più bello forse è *Yarrow* di Michel Blazy, una ghirlanda di rose di carta in cui ogni petalo è appoggiato a terra senza colla. La reazione del pubblico varia: o è estasiata o è infastidita. **Le Figaro**

L'edizione 2015 del festival AfrikaBurn

OBEDERHOZER/LAIF/CONTRASTO

Sudafrica**Opere da bruciare****AfrikaBurn**

afrikaburn.com

Ogni anno una città dell'arte viene creata e bruciata nel deserto del Sudafrica durante AfrikaBurn, la rassegna annuale che dal 2007 commissiona opere d'arte temporanee nel parco nazionale Tankwa Karoo, alcune delle quali alla fine dell'evento vengono date alle fiamme. Nel corso del festival si creano anche creati costumi elaborati e vanno in scena spettacoli di danza e performance. Nato sul modello del Burning Man

festival che si svolge a Black Rock City, in Nevada, AfrikaBurn è diventato un appuntamento imperdibile che non punta solo sulla spettacolarità ma anche sulla qualità delle scelte artistiche. Attra turisti, curiosi e appassionati d'arte e quest'anno ha superato le 13mila presenze. Agust Helgason, un designer svedese, ha portato un enorme baobab di legno, una sintesi dell'albero della vita svedese e di quello sudafricano rimodellati in forma contemporanea.

Krishnee Governor, appassionata di macchine, ha trasformato il suo veicolo in un pangolino, grazie a tanti pezzi di carta che richiamavano le squame. "La gente non sa che il pangolino è l'animale più contrabbandato del mondo", ha spiegato l'artista, "e volevo sottolineare proprio questo". Delle opere, scomparse in un grande rogo rituale, resta solo il ricordo, nell'attesa della prossima edizione. AfrikaBurn è il maggior festival d'arte del continente. **Africanews**

Il paradosso dell'occidente

Slavoj Žižek

Ja lezione che abbiamo appreso dal recente referendum turco è molto triste. Dopo l'ambigua vittoria di Recep Tayyip Erdoğan, i mezzi d'informazione di sinistra occidentali si sono riempiti di analisi critiche: il secolo della possibile laicizzazione della Turchia è finito, agli elettori non è stata offerta una scelta democratica ma un referendum per limitare la democrazia e convalidare un regime autoritario. Più importante e meno notata è stata la sottile ambiguità di molte reazioni occidentali, ambiguità che ricorda quella di Trump nei confronti di Israele: il presidente statunitense è arrivato a dire che gli Stati Uniti dovrebbero riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele, ma alcuni dei suoi sostenitori sono apertamente antisemiti. È vera incoerenza? Una vignetta pubblicata nel luglio del 2008 sul quotidiano viennese *Die Presse* rappresentava due austriaci vestiti da nazisti a un tavolo. Uno di loro aveva in mano un giornale e diceva all'amico: "Ancora una volta un giustificato antisemitismo viene usato per criticare ingiustamente Israele!". Questa vignetta si basa sulle solite accuse rivolte a chi critica la politica dello stato di Israele. Oggi ci sono fondamentalisti cristiani che sostengono la politica israeliana e respingono le critiche della sinistra nei suoi confronti: implicitamente non ragionano nello stesso modo? Vi ricordate di Anders Breivik, il norvegese contrario all'immigrazione che fece una strage nel 2011? Era antisemita ma filoisraeliano, perché vedeva nello stato di Israele la prima linea di difesa contro l'espansione musulmana. Nel suo manifesto scriveva: "Gli ebrei nell'Europa occidentale non sono un problema (fatta eccezione per il Regno Unito e la Francia), perché ce ne sono solo un milione, 800mila dei quali vivono in quei due paesi. Gli Stati Uniti, invece, con sei milioni di ebrei (il 600 per cento più dell'Europa) hanno un problema serio". Questo personaggio incarna il paradosso del sionismo antisemita. Troviamo tracce di questa strana mentalità più spesso di quanto ci aspetteremmo. Lo stesso Reinhard Heydrich, l'ideatore dell'olocausto, nel 1935 scriveva: "Dobbiamo dividere gli ebrei in due categorie, i sionisti e i partigiani dell'assimilazione. I sionisti ne fanno una questione puramente razziale e, migrando in Palestina, cercano di costruire un loro stato ebraico. A loro facciamo i nostri migliori auguri".

SLAVOJ ŽIŽEK

è un filosofo e studioso di psicoanalisi sloveno. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Disparità* (Ponte alle Grazie 2017). Il titolo originale di questo articolo è *From zionist anti-semitism to Islamophobic respect for islam*.

Come fa notare il filosofo tedesco Frank Ruda, oggi abbiamo una nuova versione di questo antisemitismo sionista: il rispetto islamofobo dell'islam. Gli stessi politici che lanciano l'allarme sui pericoli dell'islamizzazione dell'occidente cristiano, da Trump a Putin, si sono rispettosamente congratulati con Erdogan per la sua vittoria: l'autoritarismo islamico va bene per la Turchia, ma non per noi. Possiamo benissimo immaginare una nuova versione della vignetta dei due nazisti austriaci, uno dei quali tiene in mano il giornale e commenta: "Ancora una volta una giustificata islamofobia viene usata per criticare ingiustamente la Turchia!". Come possiamo dare un senso a questa strana logica? È una reazione, una falsa cura per la grande malattia sociale del nostro tempo, la malattia di Huntington.

Gli stessi politici che lanciano l'allarme per l'islamizzazione dell'occidente si sono congratulati con Erdogan: l'autoritarismo islamico va bene per la Turchia, ma non per noi

In medicina questa malattia si manifesta inizialmente con una serie di incontrollabili movimenti a scatto, un fenomeno noto come corea. All'inizio la corea assume la forma di un'irrequietezza generale, con piccoli movimenti involontari, e mancanza di coordinazione. L'esplosione del brutale populismo non è molto simile? Comincia con quelli che sembrano casuali atti di violenza contro gli immigrati, atti non coordinati tra loro, che esprimono semplicemente un disagio generale e un'insorgenza verso gli intrusi. Poi gradualmente si trasforma in un movimento ben coordinato con una base ideologica, quello che un altro Huntington, Samuel, ha chiamato "scontro di civiltà". Questa strana coincidenza è significativa: quello che di solito viene definito lo scontro di civiltà è una sorta di morbo di Huntington dell'odierno capitalismo globale.

Secondo Samuel Huntington, dopo la fine della guerra fredda "la cortina di ferro dell'ideologia" è stata sostituita dalla "cortina di velluto della cultura". La sua cupa visione dello scontro di civiltà può sembrare l'esatto contrario della più ottimistica visione di Francis Fukuyama, per il quale la fine della storia coincide con il trionfo della democrazia liberale in tutto il mondo. Da un lato c'è l'idea pseudohegeliana secondo cui il miglior ordine sociale possibile è la democrazia liberale capitalistica, dall'altro lo scontro di civiltà come principale battaglia politica del ventunesimo secolo. Due visioni agli antipodi: come si conciliano?

Considerata l'esperienza di oggi, la risposta è chiara: lo scontro di civiltà è la politica alla fine della storia.



G.D.

I conflitti etnico-religiosi sono la forma di lotta che fa più comodo al capitalismo globale: in questa era di postpolitica, in cui la politica vera e propria è sostituita da un'esperta amministrazione sociale, le uniche legittime fonti di conflitto che rimangono sono le tensioni culturali (etniche e religiose). L'aumento della violenza irrazionale deve quindi essere visto anche come un risultato della depoliticizzazione delle nostre società, da cui è scomparsa una vera dimensione politica. Se accettiamo la tesi dello scontro di civiltà, l'unica alternativa che possiamo opporre è la pacifica coesistenza tra le civiltà (o "stili di vita", come va di moda dire oggi): i matrimoni forzati, l'omofobia o l'idea che per una donna andare da sola in un posto pubblico sia un invito allo stupro vanno benissimo, semplicemente riguardano un altro paese, che comunque fa parte a pieno titolo del mercato mondiale.

Il nuovo ordine mondiale che sta emergendo, quindi, non è quello della democrazia liberale di Fukuyama, ma un nuovo ordine di pacifica coesistenza tra diversi stili di vita politico-teologici. Una coesistenza che, naturalmente, rimane sullo sfondo del fluido funzionamento del capitalismo globale. L'oscenità di questa visione è che può sembrare un passo avanti nella lotta contro il colonialismo: l'occidente liberale non potrà più imporre i suoi standard agli altri paesi, tutti gli stili di vita saranno trattati alla pari. Non c'è da meravigliarsi se Robert Mugabe ha mostrato simpatia per lo slogan di Trump *America first*, prima l'America. Prima l'America per te, prima lo Zimbabwe per me, prima l'India o prima la Corea del Nord per loro. È così che funzionava già l'impero britannico, il primo impero capitalista globale. A ogni comunità etnico-religiosa era consentito di mantenere il proprio stile di vita: in

India gli indù continuavano tranquillamente a bruciare le vedove. Questi costumi locali erano elogiati per la loro saggezza premoderna oppure criticati e definiti barbari, ma comunque tollerati, perché quello che contava era che, dal punto di vista economico, faceva no tutti parte dell'impero.

C'è un che di ipocrita nei liberali che criticano lo slogan *America first*. Come se non fosse più o meno lo slogan di tutti i paesi, come se gli Stati Uniti non svolgessero il ruolo che svolgono nel mondo proprio perché coincide con i loro interessi. Tuttavia il messaggio che c'è dietro allo slogan di Trump è piuttosto triste: il secolo dell'America è finito, gli Stati Uniti si rassegnano a essere solo uno dei tanti paesi potenti. La suprema ironia è che chi a sinistra criticava la pretesa degli Stati Uniti di essere i poliziotti del mondo potrebbe rimpiangere i vecchi tempi in cui, con tutta l'ipocrisia del caso, gli Stati Uniti imponevano i loro standard democratici al pianeta. Il primo segnale del fatto che stiamo andando in questa direzione c'è già stato: quando Trump ha bombardato una base militare dell'esercito siriano come punizione per l'uso di armi chimiche da parte di Damasco, sono esplose le contraddizioni interne di quelli che si oppongono a Trump e di quelli che lo sostengono: il bombardamento è stato approvato da alcuni paladini dei diritti umani e criticato da alcuni conservatori isolazionisti repubblicani. Il paradosso è che Trump è più pericoloso che mai quando si comporta come Hillary Clinton. Si capisce chiaramente cosa significa *America first* leggendo questa notizia diffusa dalla Reuters:

Un istituto di ricerche governativo russo controllato da Vladimir Putin ha concepito un piano per condizionare le elezioni presidenziali del 2016 a favore di Trump e indebolire la fiducia della popolazione nel sistema elettorale statunitense. Lo hanno dichiarato alla Reuters quattro ex funzionari statunitensi e tre ancora in carica.

Senza dubbio il regime di Putin va criticato duramente, ma gli Stati Uniti non fanno regolarmente la stessa cosa? Non fu forse una squadra di consulenti statunitense ad aiutare Eltsin a vincere le elezioni in Russia del 1996? E che dire dell'appoggio attivo di Washington alla rivolta ucraina? Questo è lo slogan *America first* messo in pratica: se lo fanno loro è un infido complotto, se lo facciamo noi è sostegno alla democrazia. In questo nuovo ordine mondiale, l'universalismo si ridurrà sempre più a semplice tolleranza dei vari stili di vita. Secondo la formula dell'antisemitismo sionista, non ci sarà nessuna contraddizione tra imporre le più severe norme del politicamente corretto nei nostri paesi e al tempo stesso respingere le critiche al lato oscuro dell'islam definendole una dimostrazione di arroganza neocoloniale. Ci sarà sempre meno spazio per persone come Julian Assange che, nonostante i suoi gesti estremi, rimane ancora il più potente simbolo di quello che Kant definiva "l'uso pubblico della ragione", uno spazio d'informazione e dibattito pubblico fuori dal controllo dello stato. Qualcuno si aspettava che Trump sarebbe stato più indulgente con Assange. Ma non c'è da meravigliar-

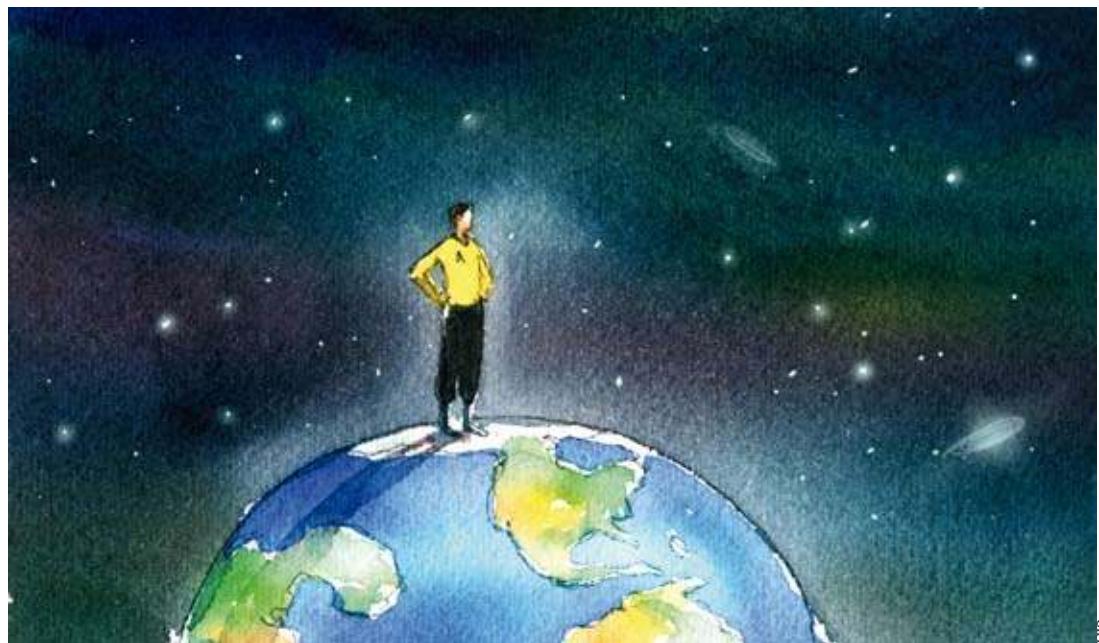
si se il nuovo ministro della giustizia degli Stati Uniti, Jeff Sessions, ha detto che "l'arresto del fondatore di WikiLeaks è diventato una priorità, e i procuratori federali stanno valutando se imputargli una serie di accuse relative alle informazioni pubblicate sul suo sito dal 2010, che potrebbero portare a una seconda richiesta di estradizione di Assange da parte di Washington".

Sappiamo tutti cosa succederà: WikiLeaks sarà bolata come organizzazione terroristica e ad averla vinta, invece dei veri difensori dello spazio pubblico come Assange, saranno quelli che vogliono privatizzare lo spazio pubblico. Un personaggio come Elon Musk è emblematico in questo senso: appartiene alla stessa categoria di Bill Gates, Jeff Bezos e Mark Zuckerberg. Questi miliardari "impegnati nel sociale" rappresentano il capitalismo globale nella sua forma più seducente e "progressista": in poche parole, la più pericolosa. Musk ama lanciare avvertimenti sui pericoli che le nuove tecnologie pongono alla dignità e alla libertà umana. Questo, naturalmente, non gli impedisce di investire in una tecnologia per collegare cervello e computer chiamata Neuralink, proposta da un'azienda che mira a creare dispositivi da impiantare nel cervello, con l'eventuale scopo di aiutare gli esseri umani a fondersi con il software e a stare al passo con i progressi dell'intelligenza artificiale. Questo potenziamento potrebbe migliorare la memoria o consentire agli esseri umani di comunicare in modo più diretto con i computer: "Nel corso del tempo, penso che probabilmente vedremo una fusione più stretta tra l'intelligenza biologica e quella digitale", ha detto. All'inizio, ogni innovazione tecnologica viene presentata così, sottolineando i suoi vantaggi per la salute o per l'umanità, il che spesso ci impedisce di vedere le sue conseguenze più inquietanti. Non riusciamo a immaginare quali nuove forme di controllo può comportare questo "intreccio neurale": è proprio per questo che è necessario non lasciarlo nelle mani del capitale privato o dello stato e renderlo accessibile al pubblico. Assange aveva ragione nel suo libro su Google, stranamente ignorato: per capire come è regolamentata oggi la nostra vita, e perché sentiamo questa regolamentazione come una libertà, dobbiamo concentrarci sull'ambiguo rapporto tra le aziende private che controllano il dibattito pubblico e i servizi segreti.

Il capitalismo globale di oggi non può più permettersi la visione positiva di un'umanità emancipata, neanche come sogno ideologico. L'universalismo liberal-democratico di Fukuyama non si è realizzato a causa dei suoi limiti e delle sue incoerenze, e il populismo è il sintomo di questo fallimento, la sua malattia di Huntington. Ma la soluzione non è il populismo nazionalista, di destra o di sinistra che sia. L'unica soluzione è un nuovo universalismo. Lo richiedono i problemi che l'umanità sta affrontando oggi, dal riscaldamento globale alla crisi dei rifugiati. Nel suo libro *Che cos'è successo nel ventesimo secolo?* Peter Sloterdijk esprime la sua opinione su quello che si deve fare nel ventunesimo, meglio riassunta nel titolo dei primi due saggi del libro, *L'antropocene e Dalla domesticazione dell'uomo alla creazione di culture civilizzate*. L'antropocene è una nuova epoca della vita del nostro pianeta, in cui noi esseri

Storie vere

Dei seguaci del gruppo Stato islamico avevano deciso di attaccare a sorpresa una tribù della regione di Al Rashad, in Iraq. Il loro piano è fallito: "I movimenti hanno disturbato un branco di cinghiali che si trovava da quelle parti", ha spiegato lo sceicco Anwar al Assi, capo di una tribù ubaid e di un gruppo che combatte i jihadisti. "È una zona piena di canneti, un ottimo posto per nascondersi". I cinghiali hanno ucciso tre uomini e ne hanno feriti gravemente altri cinque.



G

umani non possiamo più fare affidamento sulla Terra come serbatoio pronto ad assorbire le conseguenze della nostra attività produttiva: non possiamo più permetterci d'ignorare gli effetti collaterali della nostra produttività e relegarli sullo sfondo della vita dell'umanità. Dobbiamo accettare l'idea che viviamo su una Terra che è come una nave spaziale e che noi siamo responsabili delle sue condizioni. La Terra non è più l'impenetrabile orizzonte della nostra attività produttiva, è un oggetto finito distinto da noi che possiamo inavvertitamente distruggere o trasformare al punto da renderlo invivibile. Questo significa che nel momento stesso in cui siamo abbastanza potenti da influire sulle condizioni più basilari della nostra vita, dobbiamo anche accettare il fatto che siamo solo una delle tante specie animali su un piccolo pianeta. Una volta capito questo, dobbiamo trovare un nuovo modo per entrare in rapporto con il nostro ambiente: non saremo più solo eroici lavoratori che esprimono le proprie potenzialità creative e attingono alle inesauribili risorse del loro ambiente, ma più modestamente agenti che collaborano con quell'ambiente, negoziando continuamente un livello tollerabile di sicurezza e stabilità.

Per stabilire questa nuova modalità di rapporto con l'ambiente è necessario un radicale cambiamento politico ed economico, che Sloterdijk chiama "la domestizzazione della cultura dell'animale selvatico". Finora, ogni cultura ha disciplinato i diversi elementi al suo interno e ha garantito la pace usando il potere dello stato, ma il rapporto tra stati e culture diverse ha sempre corso il rischio di possibili guerre, e ogni condizione di pace è sempre stata solo un armistizio temporaneo. Come sostiene Hegel, l'etica dello stato culmina nel più alto atto di eroismo, la disponibilità a sacrificare la propria vita per il proprio stato nazione: questo significa che i barbari rapporti tra gli stati sono alla base della vita etica di uno stato. La Corea del Nord di oggi, con la sua corsa agli armamenti nucleari pronti a colpire obiettivi

lontani, non è forse il massimo esempio di questa logica della sovranità incondizionata dello stato nazione? Nel momento in cui accettiamo il fatto che viviamo su una nave spaziale, però, il nostro compito è necessariamente quello di civilizzare le civiltà stesse e imporre una solidarietà e una cooperazione universale tra tutte le comunità umane. Questo compito oggi è reso ancora più difficile dall'aumento di "eroica" violenza settaria di tipo etnico e religioso e dalla disponibilità a sacrificare se stessi (e il mondo) per la propria causa.

Le misure che Sloterdijk ritiene necessarie per la sopravvivenza dell'umanità – il superamento dell'espansionismo capitalista, una più ampia collaborazione e maggiore solidarietà, che dovrebbero anche essere in grado di assumere la forma di un potere esecutivo capace di andare contro la sovranità dello stato – non sono forse tutte misure destinate a proteggere il nostro mondo naturale e culturale? Se non puntano in direzione di una sorta di comunismo reinventato, se non implicano un orizzonte comunista, allora la parola "comunismo" non ha più nessun significato.

È per questo che vale la pena di lottare per l'idea di un'Unione europea, nonostante l'infelicità del suo stato attuale: nel mondo del capitalismo globale di oggi, è l'unico esempio di organizzazione transnazionale che ha l'autorità di limitare la sovranità nazionale e il compito di garantire un minimo di standard ambientali e di benessere sociale. Nell'Unione europea sopravvive qualcosa che discende direttamente dall'illuminismo. Il dovere di noi europei non è di umiliarcie e considerarci solo colpevoli dello sfruttamento coloniale, ma di combattere per questo aspetto del nostro retaggio che è importante per la sopravvivenza dell'umanità.

Nel nuovo mondo globale l'Europa è sempre più sola, un vecchio continente stanco e irrilevante che svolge un ruolo secondario nei conflitti geopolitici. Come ha detto di recente il sociologo Bruno Latour, l'Europa è sola, certo, ma solo l'Europa ci può salvare. ♦ bt

5Xmille alla Fiab

Codice Fiscale

11543050154

Bici, se la ami la sostieni

Ogni giorno dalla parte di chi pedala

Il polo sud di Giove

NASA/JPL-CALTECH/SWRI/MSSS/JOHN LINDINO



Le sorprese di Giove

Andy Coghlan, New Scientist, Regno Unito

I primi dati mandati dalla sonda Juno, in orbita intorno al più grande pianeta del sistema solare, mettono in discussione buona parte delle ipotesi fatte dai ricercatori

I grandi pianeti riservano grandi sorprese. Ad aprile i partecipanti all'incontro annuale della European geosciences union hanno avuto un primo assaggio dei dati inviati dalla sonda spaziale Juno in orbita intorno a Giove. I dati sembrano mettere in discussione tutto quello che si era ipotizzato sul pianeta, sul suo interno e sulla sua atmosfera. "L'interno di Giove non corrisponde alle previsioni dei modelli", ha spiegato il responsabile della missione Scott Bolton, del Southwest research institute del Texas.

Lanciata dalla Nasa il 5 agosto 2011, Juno ha cominciato la sua prima orbita intorno a Giove il 4 luglio del 2016. Da allora ha fatto cinque giri completi. Ne dovrebbe fare 33 in tutto, da un polo all'altro, per osservare l'intero pianeta.

Presentati a Vienna, i dati sono il frutto di queste prime orbite, ciascuna delle qua-

li dura 53 giorni terrestri e include una scansione di sei ore del pianeta da nord a sud. Anche se le informazioni sono ancora preliminari, i ricercatori sono in fibrillazione. Entusiasma soprattutto la scoperta di una densa area di ammoniaca gassosa all'altezza dell'equatore e di zone in cui si è esaurita, perché indicherebbe un sistema meteorologico basato sull'ammoniaca. Da tempo si sa che Giove è completamente avvolto da nuvole di questo gas, ma l'esistenza di una "fascia" che va in profondità è una sorpresa. "Sapevamo che all'equatore ce n'era di più, ma dai nuovi dati forniti dal radiometro a microonde emerge che si estende fin negli abissi, a trecento chilometri sotto la nube", spiega Leigh Fletcher dell'università di Leicester, che non ha partecipato alla missione. "Quindi l'ammoniaca è distribuita da un sistema meteorologico che penetra molto più in profondità di quanto ci si aspettasse".

I dati di Juno mettono in discussione anche le teorie sull'interno del pianeta. Si ipotizzava infatti che Giove fosse uniforme, con una "crosta" poco profonda d'idrogeno liquido, uno strato sottile su cui piove elio e, sotto, uno strato d'idrogeno metallico molto più profondo con un nucleo solido più piccolo a 70 mila chilometri

circa dalla superficie. Queste ipotesi si basavano sulla mappatura della gravità.

Dalle misurazioni iniziali inviate da Juno, invece, si evince che gli strati interni non hanno una composizione regolare. "L'involucro molecolare di Giove non è uniforme", ha detto Tristan Guillot dell'Université Côte d'Azur. Per Fletcher, il nucleo del pianeta non sarebbe quindi solido come quello terrestre, ma "nebuloso" e mescolato allo strato d'idrogeno metallico sovrastante.

Un'altra sorpresa è stata la forza, e l'estrema irregolarità, dell'immenso campo magnetico di Giove. Dai dati raccolti finora, questa irregolarità è segno che la dynamo che lo genera potrebbe aver origine vicino alla superficie del pianeta, forse in uno strato d'idrogeno metallico, e non essere sepolta in profondità come avviene sulla Terra.

Cicloni colossali

Le prime orbite hanno fornito anche nuove informazioni sull'atmosfera di Giove. La fotocamera JunoCam ha già inviato foto di cicloni finora sconosciuti ai poli. Glenn Orton del Jet propulsion laboratory di Pasadena, in California, che collabora al sito web della JunoCam, ha mostrato spettacolari video dei cicloni in azione. "Sono grandi di quanto la Terra, o almeno quanto la metà", ha detto. "È probabile che siano formati da ammoniaca condensata".

A sud dell'equatore sono stati avvistati anche strani ovali bianchi che, secondo l'analisi della radiazione infrarossa presentata da Alberto Adriani dell'Istituto di astrofisica e planetologia spaziali di Roma, potrebbero essere nubi di ammoniaca e idrazina, una sostanza usata come combustibile per i razzi. Adriani ha mostrato anche straordinarie immagini a infrarosso delle aurore che ogni giorno illuminano i poli.

La fotocamera di Juno, infine, si sta dimostrando più resistente del previsto. I timori che durasse appena una decina di orbite a causa dell'intenso bombardamento di radiazioni si sono rivelati infondati. "La buona notizia è che finora i danni delle radiazioni sono trascurabili, quindi funzionerà per molti anni", ha detto Orton.

Dopo il prossimo passaggio ravvicinato del 19 maggio arriveranno nuovi dati. Prima o poi Juno sorvolerà anche la famosa grande macchia rossa di Giove e Fletcher non vede l'ora di saperne di più. ♦ sdf

Questo è il nostro festival: un viaggio che parte dal bicchiere attraversa il paesaggio ed arriva alla cultura.



Festival

TERROIR
MARCHE

Vignaioli bio

INCONTRA
LA BORGOGNA



SPECIAL GUEST
LA MOSELLA



150 VINI 20 VIGNAIOLI 5 LABORATORI

Antichi Forni | Teatro della Società Filarmonico Drammatica | Palazzo Buonaccorsi

MACERATA

Banchi d'assaggio - Laboratori di degustazione

Mostra Fotografica: "Le Marche di Mario Dondero"

Concerto FRANCESCO PIU • PEACE & GROOVE

Scienza

PSICOLOGIA

Un giustiziere in ufficio

Si autonomina arbitro della giustizia. Vigila alle spalle dei colleghi e li rimprovera per non aver caricato la carta nella stampante, avere lasciato il pranzo in frigorifero o avere prolungato la pausa caffè. Un sondaggio su più di duemila impiegati statunitensi ha rivelato che circa il 60 per cento degli intervistati si è imbattuto al lavoro in colleghi "giustizieri". Nel 57 per cento dei casi era una donna. Spesso questa persona è descritta come rigida, ipercritica e giudicante, il classico "so tutto io". Per molti la sua presenza è fonte di stress, frustrazione e rabbia, per altri, invece, ha un ruolo positivo nell'organizzazione del lavoro. Nello studio, pubblicato sul **Social Science Research Network**, i ricercatori suggeriscono di approfondire l'analisi del fenomeno per capire perché un dipendente si cala nella parte del giustiziere e quali sono le conseguenze di questo comportamento.

SALUTE

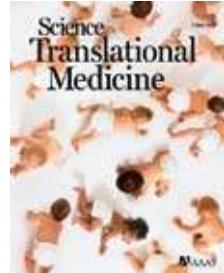
Cannabis per topi anziani

Un test condotto sui topi ha mostrato che la somministrazione cronica di piccole dosi di tetraidrocannabinolo (Thc), una sostanza psicoattiva contenuta nella canapa indiana, migliora alcuni aspetti cognitivi degli animali anziani, come la memoria e l'apprendimento. Lo stesso trattamento nei topi giovani, scrive **Nature Medicine**, ne peggiora invece le prestazioni. Ulteriori ricerche sarebbero utili per capire se i benefici sono persistenti e qual è esattamente il meccanismo alla loro base. Resta poi da verificare se l'azione antinecchiamento si riscontra anche in altri animali, tra cui gli esseri umani.

Salute

Il dolore dei neonati

Science Translational Medicine, Stati Uniti



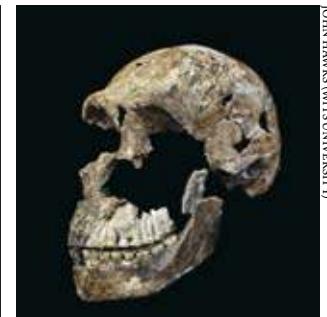
Misurando l'attività elettrica del cervello si spera di riuscire a capire se un neonato sta soffrendo. Il trattamento del dolore è molto difficile nei più piccoli, perché i bambini non possono parlare ed esprimere chiaramente le loro sensazioni. Per stimare l'intensità dello stimolo doloroso e graduare l'uso degli analgesici, i medici cercano di interpretare le espressioni del viso, come i movimenti degli occhi, o captare segnali come l'aumento della velocità del battito cardiaco. Tuttavia, il trattamento è spesso insufficiente, anche perché i farmaci non sempre agiscono come negli adulti. In un nuovo studio i ricercatori hanno osservato con un elettroencefalogramma l'attività cerebrale di alcuni neonati in momenti diversi: durante l'esecuzione di procedure mediche necessarie ma dolorose, la somministrazione degli analgesici e durante stimoli non dolorosi. Dai tracciati ottenuti i ricercatori sono riusciti a individuare la risposta allo stimolo doloroso, anche se non in modo preciso. Visto che non è del tutto affidabile, il sistema potrebbe aggiungersi a quelli già usati per valutare il dolore e l'efficacia degli analgesici. Ma il problema non è del tutto risolto. ♦

Paleontologia



La vera identità di Baby Louie

Il fossile di dinosauro noto come Baby Louie è stato identificato come l'embrione di una nuova specie di oviraptosauri giganti, scrive **Nature Communications**. Il fossile, che risale a un periodo compreso tra gli 89 e i 100 milioni di anni fa, era stato scoperto negli anni novanta in Cina, ma finora non era stato formalmente descritto. È stato chiamato *Beibeilong sinensis*, cioè piccolo di drago cinese.



JOHN HAWKES/WITS UNIVERSITY

PALEOANTROPOLOGIA

Il giovane naledi

L'*Homo naledi* è vissuto probabilmente tra i 236 mila e i 335 mila anni fa. La nuova datazione è stata possibile grazie alla scoperta di altri fossili, trovati sempre nelle grotte di Rising Star, in Sudafrica, ma in un sito diverso dal precedente. Secondo **eLife**, i fossili rivelano che questo ominide primitivo è scomparso di recente, quando già erano apparsi i primi *Homo sapiens*. Sarebbe la prima volta che si dimostra la coesistenza in Africa dei primi esseri umani e di un'altra specie di ominide. *Nella foto, il cranio di Neo, come è stato chiamato lo scheletro trovato nella camera Lesedi a Rising Star.*

IN BREVE

Neuroscienze La categorizzazione dei colori è, almeno in parte, di natura biologica. Secondo *Pnas*, i bambini tra i quattro e i sei mesi di età distinguono tra rosso, giallo, verde, blu e viola e riuniscono le varie tonalità in questi cinque gruppi. Lo studio suggerisce che la categorizzazione dei colori non dipenda solo dalla cultura e dal linguaggio.

Salute L'agenzia francese per la sicurezza alimentare (*Anses*) raccomanda di ridurre la contaminazione degli alimenti dovuta agli oli minerali presenti in molti imballaggi. Questi oli (*Mosh e Moah*), derivati dal petrolio, si trovano soprattutto in imballaggi di carta e cartone riciclati, inchiostri e adesivi.

Il diario della Terra

SAM MIRGOVICH (REUTERS/CONTRASTO)



Riserve naturali L'inquinamento acustico è presente anche nelle riserve naturali degli Stati Uniti, scrive *Science*. L'intensità dei suoni è doppia rispetto al livello naturale nel 63 per cento delle aree protette ed è dieci volte più alta nel 21 per cento. Il rumore è prodotto principalmente dalle auto nelle strade, dalle infrastrutture e dalle attività minerarie e di sfruttamento delle risorse, ma può essere ridotto da opportune misure già disponibili. L'inquinamento acustico altera il comportamento della fauna selvatica e ha effetti anche sulla vita delle piante, per esempio modificando il modo in cui gli animali che le mangiano disperdoni i semi o interferendo con gli spostamenti degli insetti impollinatori. *Nella foto, il Parco nazionale del Joshua tree, in California.*

Radar

Alluvioni nell'est del Canada

Alluvioni Le alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il Québec, in Canada, hanno costretto circa due mila persone a lasciare le loro case. Tremila abitazioni in 171 località sono rimaste allagate.

Terremoti Un sisma sottomarino di magnitudo 7,2 sulla scala Richter ha danneggiato alcune case e causato tre feriti a Mindanao, nelle Filippine. Altre scosse sono state registrate nel sud del Giappone, a Taiwan, in India e in Cile.

Cicloni Il ciclone Donna, con

raffiche di vento che hanno raggiunto i 200 chilometri all'ora, ha causato alcuni danni nell'arcipelago di Vanuatu.

Tempeste di sabbia Una tempesta di sabbia a Pechino, in Cina, ha causato problemi respiratori agli abitanti e costretto la autorità ad annullare decine di voli.

Vulcani Il vulcano Sakurajima, nel sud del Giappone, si è risvegliato formando una calata di lava e proiettando cenere sulla città di Kagoshima.

Valanghe Tre persone sono morte travolte da una valanga nelle Alpi francesi.

Balene Quarantuno megattere sono state ritrovate morte sulla costa est degli Stati Uniti dal 1 gennaio 2016. Non si conoscono ancora le cause di

questo aumento della mortalità delle balene.

Renne Il governo norvegese ha autorizzato l'abbattimento di un branco di circa duemila renne per bloccare la diffusione di un'encefalopatia che porta alla morte degli animali.

Mare Con il riscaldamento globale, dagli anni ottanta l'ossigeno negli oceani sta diminuendo più velocemente del previsto. Lo conferma un'analisi delle concentrazioni di ossigeno negli oceani tra il 1958 e il 2015 in relazione alle temperature. Le acque più calde assorbono meno gas. Inoltre, il riscaldamento delle acque di superficie e lo scioglimento dei ghiacciai polari modifica la circolazione e stratificazione delle acque, contribuendo alla loro deossigenazione, spiega *Geophysical Research Letters*.

Il nostro clima

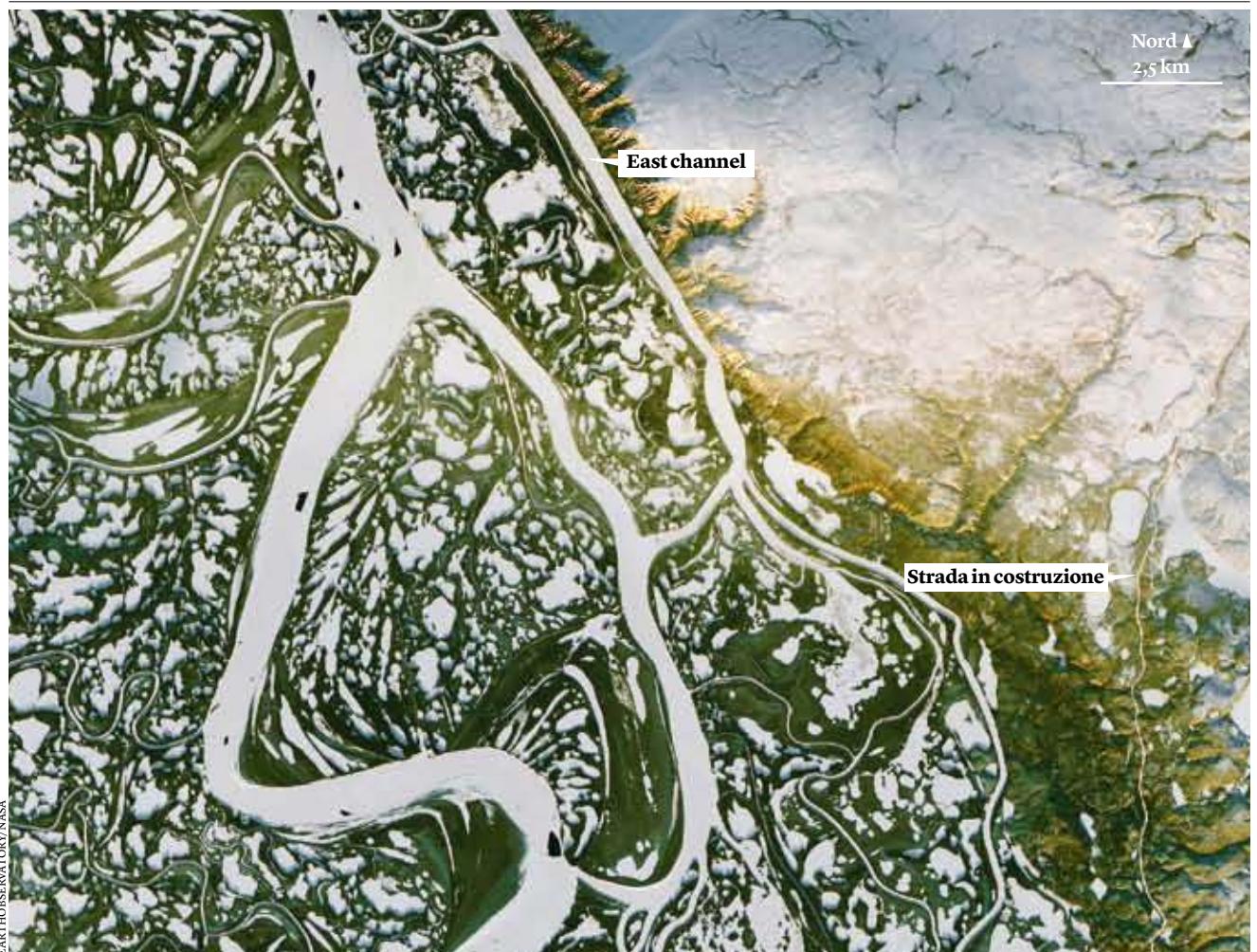
Salute a rischio

◆ “Quale sarà l'impatto del cambiamento climatico su di me?”, è la domanda che il climatologo John Abraham si sente fare più di frequente. Le persone si interessano a questo aspetto più che alle cause del riscaldamento globale, scrive il *Guardian*. Secondo Abraham, il cambiamento climatico sta già influenzando la salute delle persone a livello globale. Per questo un rapporto del Medical society consortium, che fa il punto sulla situazione negli Stati Uniti, secondo Abraham contiene indicazioni utili anche per gli abitanti di altri paesi. Alcune fasce di popolazione, come i bambini, gli anziani, le persone con malattie croniche, quelle con un reddito basso e le donne in gravidanza risentiranno del problema più di altre. Secondo il rapporto, sulla costa ovest gli abitanti dovranno preoccuparsi soprattutto di incendi, ondate di calore e inquinamento. Sulla costa est potrebbero diffondersi anche malattie portate dalle zanzare e dalle zecche.

Il cambiamento climatico avrà ripercussioni sulla qualità dell'aria, prolungando la stagione delle fioriture e peggiorando la situazione di chi soffre di allergie. Inoltre, la maggiore umidità potrebbe favorire lo sviluppo delle muffe. Con il passare del tempo le conseguenze del cambiamento climatico sulla salute si aggraveranno, spiegano gli esperti in medicina che hanno scritto il rapporto. Abraham ne consiglia la lettura a tutte le persone interessate a capire come il cambiamento climatico influirà sulla vita quotidiana.

Il pianeta visto dallo spazio 07.11.2016

Il delta del fiume Mackenzie, in Canada



◆ Nei mesi invernali i camion che pesano meno di 22 mila libbre (circa dieci tonnellate) possono percorrere alcuni tratti ghiacciati del delta del fiume Mackenzie fino a Reindeer station, nei Territori del Nordovest, in Canada. Il percorso ghiacciato, lungo 194 chilometri, unisce le cittadine di Inuvik e Tuktoyaktuk. Entro la fine del 2017 sarà però completata una strada asfaltata, che collegherà le due località tutto l'anno. L'immagine, scattata dal satellite Landsat 8 della Nasa, mostra

una parte del delta del fiume Mackenzie che comprende il percorso ghiacciato dell'East channel e la strada in costruzione. Nella foto si riconoscono il bianco dei corsi d'acqua ricoperti di ghiaccio e neve e il verde della vegetazione, costituita soprattutto da pini. Nella parte destra ci sono i rilievi montuosi illuminati dal sole.

Il sistema fluviale del Mackenzie è il più grande del Canada e il decimo al mondo. Il fiume scorre per 4.200 chilometri dal ghiacciaio Columbia, nelle

Nel delta del fiume Mackenzie, nel nord del Canada, i camion possono percorrere un canale ghiacciato per 194 chilometri. Una strada asfaltata sarà completata entro la fine del 2017



montagne Rocciose canadesi, fino all'oceano Artico. Il fiume straripa periodicamente, fornendo grandi quantità di acqua ai laghi della regione. Parte del sistema fluviale è situato su uno strato di permafrost, e questo lo rende vulnerabile al cambiamento climatico. Tra i laghi e gli stagni della zona vivono caribù, uccelli acquatici e molte specie di pesci. Migliaia di caribù attraversano la regione ogni anno per raggiungere i luoghi dove si riproducono.
-Pola Lem (Nasa)

same world
in the Global Education
for the Eyd 2015

MY CLASSROOM PLAYS SUSTAINABLY UNA CLASSE GRANDE COME IL MONDO

SEI UN INSEGNANTE DI SCUOLA SUPERIORE?
PARTECIPA AL 1° CONCORSO EUROPEO SAMEWORLD SULL'EDUCAZIONE AMBIENTALE.

PER MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE E PREMI VAI SU:
WWW.SAMEWORLD.EU
OPPURE SCRIVI A: **CONTEST@SAMEWORLD.EU**

Posting a poster or material from the competition does not constitute an offer for publication. The posters and contributions reflect the views only of the author, and the Commission accepts no liability whatsoever for the information stated in them. It is not responsible for any damage resulting from the use of information contained therein. (OJ L 164/25 2014-03-28)

EU European Year for Development

Gariwo
la foresta del Giusto
www.gariwo.net

Teatro Franco Parenti
Accademia del Presente

LA CRISI DELL'EUROPA E I GIUSTI DEL NOSTRO TEMPO

giovedì 18 maggio h 18.00

I Giusti del nostro tempo

Milano lancia la Carta delle responsabilità 2017

Introduce **Giuseppe Sala** Sindaco di Milano

Intervengono:

Gabriele Nissim Presidente di Gariwo

Salvatore Natoli Filosofo

Gabriella Caramore Scrittrice

Milena Santerini Presidente Alleanza parlamentare
contro l'intolleranza e il razzismo del Consiglio d'Europa

con il patrocinio di

Biglietto cortesia 3,50€

Teatro Franco Parenti Milano, via Pier Lombardo 14 - t. 02 5999 5206

Info e prenotazioni online - www.teatrofrancoparenti.it

**ABBONATI
ALLA RIVISTA**

AFRICA

**Approfitta
dell'offerta
40 euro
per un anno
in omaggio
la rivista digitale**

AFRICA

Cinema
A TUTTO SCHERZO

www.africarivista.it/promo
cell. 334.2440655



realizzato da

Associazione
Culturale
Onnivoro

con il contributo di

Regione
Emilia
RomagnaComune
di RavennaComune
di Lugo

con il sostegno di

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI RAVENNA

media partners

Ravennadintorni.it
minima&moralia
un blog culturale di visione fissadirezione artistica
Matteo Cavezzali

2017

SCRITTURA FESTIVAL

RAVENNA 22>28 maggio LUGO 8>11 giugno

www.scrritturafestival.com #scrritturafest

dopo l'anteprima con **TAHAR BEN JELLOUN e ROBERTO SAVIANO** saranno ospiti

**HANIF KUREISHI, STEFANO BENNI,
LOREDANA LIPPERINI, MAURO CORONA, SILVIA AVALLONE,
ANDREA VITALI, LIDIA RAVERA, ALESSANDRO ROBECCHI,
TERESA CIABATTI, EMILIANO FITTIPALDI, ALBERTO ROLLO,
ANDREA MARCOLONGO, RICCARDO STAGLIANÒ, GIULIA GIANNI,
LUCA BRIASCO, MICHELE DALAI** e molti altri

con laboratori di scrittura tenuti da

**ELENA STANCANELLI
STEFANO PIEDIMONTE
GIULIO MOZZI**

spettacoli, lezioni di scrittura, letture, mostre, passeggiate letterarie, iniziative per i bambini

Non sai a chi donare il **5x1000?** Ai bambini di **Mancikalalu Onlus!**



Mancikalalu Onlus ha fondato in India una **casa famiglia** per bambini orfani, di strada e in situazione di forte povertà, offrendo loro una buona qualità di vita per un **futuro migliore**

Scrivi il nostro codice fiscale sulla tua dichiarazione dei redditi
92183900288



www.mancikalalu.org

Tecnologia

Elon Musk nel quartier generale di SpaceX, a Los Angeles

BEN BAKER (REDUX/CONTRASTO)



I progetti assurdi di Elon Musk

Will Oremus, Slate, Stati Uniti

Viaggi su Marte, trasporti di massa iperveloci, telepatia consensuale: i progetti di Elon Musk sembrano sempre folli e impossibili da realizzare. Forse è per questo che hanno successo

Elon Musk sta per aprire una nuova azienda e l'idea sembra assolutamente folle. Questa frase potrebbe essere stata scritta nel 2002, quando l'imprenditore ha creato la SpaceX. Nel 2004, quando si è unito alla Tesla. Ma anche nel 1999, quando ha fondato la X.com. Tutte e tre le avventure all'inizio sembravano folli e poi sono diventate aziende di successo. Questa volta l'idea di

base potrebbe essere veramente assurda. Confermando un articolo del Wall Street Journal, il sito Wait But Why ha raccontato che il nuovo progetto di Musk è un'azienda chiamata Neuralink, che vuole cambiare per sempre il modo in cui gli esseri umani comunicano tra loro.

Il suo obiettivo è riuscire a installare nel cervello delle persone dei chip per facilitare la "telepatia consensuale" tra individui. Un giorno potremmo vivere in un mondo dove le persone si scambiano pensieri e immagini direttamente da un cervello all'altro, rendendo inutile il linguaggio.

Tutto questo è positivo, dice Musk, perché presto ci sarà un'intelligenza artificiale superiore e dovremo essere più intelligenti se vogliamo evitare che le macchine prendano il controllo del mondo. Accidenti! Se

vi sembra fantascienza, è perché lo è. Un giornale come il Wall Street Journal non prenderebbe mai sul serio una cosa del genere se non riguardasse un uomo che in passato ha realizzato cose apparentemente impossibili. Gli scettici già garantiscono che il progetto non si realizzerà mai, quindi perché dovremmo prenderlo sul serio? La risposta è nel modo di fare di Elon Musk: il suo motto non è "pensa in grande e comincia con poco", ma "pensa in gigantesco e comincia in grande".

Molti interrogativi

La cosa certa è che l'imprenditore ha deciso di affrontare quello che considera un grave problema dell'umanità elaborando una strategia a lungo termine che solleva molti interrogativi. Al tempo stesso ha anche un piano molto più realistico, a breve o medio termine, che si fonda su una tecnologia che è ormai all'orizzonte. È questo il suo vero progetto d'affari.

Nel caso della Neuralink, i giornali si sono concentrati sulla telepatia e la rivolta dei robot. Ma anche stavolta Musk ha fissato un obiettivo intermedio più plausibile e meno eclatante che potrebbe esservi sfuggito:

molto prima di provare a occuparsi del cervello delle persone, la Neuralink vuole sviluppare un dispositivo che contribuisca a curare le persone con gravi lesioni cerebrali. "La prima funzione di questa tecnologia sarà riparare le lesioni cerebrali dovute a un ictus oppure rimuovere le lesioni tumorali", spiega Musk. "Potrebbe aiutare le persone tetraplegiche o paraplegiche, fornendo uno stimolo che dalla corteccia motoria arriva ai muscoli".

È comprensibile che questa parte del progetto sia stata presentata come un'appendice secondaria. Non sorprendetevi, però, se tra dieci anni la Neuralink non sarà l'azienda della telepatia consensuale, ma quella dei dispositivi medici per il cervello.

Pensate alla Tesla e alla SpaceX: la prima è un'azienda di auto elettriche quotate in borsa, la seconda produce mezzi aerospaziali ed è valutata 15 miliardi di dollari.

Ma dodici anni fa sembravano assurde quanto la Neuralink. Musk ha fondato la SpaceX per colonizzare Marte e rendere la nostra civiltà interplanetaria, per premunirsi contro la minaccia di eventi che potrebbero estinguherla. È quel genere di startup che sembra destinata ad attirare, più che dei finanziamenti, molti dubbi sulla salute mentale del suo fondatore. La Tesla è un'azienda nata per trasformare l'economia e liberare il mondo dai combustibili fossili. Le auto elettriche sono solo il primo passo di questo piano più ambizioso. Ma Musk ha fatto da subito una differenza tra i suoi progetti a breve e a lungo termine. Non ha cominciato elaborando idee per il controllo di Marte: prima di tutto ha cercato di costruire un buon razzo e poi ha continuato a migliorare le sue navicelle spaziali per renderle più economiche, con l'obiettivo di "rivoluzionare i costi dei viaggi spaziali".

È un obiettivo ambizioso, ma non folle. Manca molto alla colonizzazione di Marte, ma Musk e il team della SpaceX hanno già fatto un sacco di strada.

Preparare il terreno

Il piano originario per la Tesla era leggermente meno eccentrico. In un'epoca in cui le auto elettriche erano state liquidate come una scommessa persa, l'idea di una startup consacrata ai veicoli elettrici sembrava donchisciottesca. Ma l'obiettivo non era solo costruire auto elettriche. Era innanzitutto, aveva scritto in un manifesto del 2006, "velocizzare il passaggio da un'economia fondata sull'estrazione e la combu-

Da sapere Cosa può andare storto

◆ La Neuralink sta sviluppando un'interfaccia a banda larga per connettere esseri umani e computer. Se il progetto dovesse funzionare, il risultato potrebbe essere un'interfaccia neurale così fluida e potente che sembrerà quasi un'estensione della nostra corteccia cerebrale e del sistema nervoso. Attraverso l'impianto di un chip, il cervello potrà comunicare con altri computer e con il cervello di chiunque abbia un dispositivo simile in testa. Con questo flusso di dati diretto sembrerà quasi di comunicare in modo telepatico. È incredibile, ma lo sono anche i problemi che solleva. Per prima cosa si tratta di operare persone (presumibilmente) sane per scopi non medici. È un tema nuovo dal punto di vista sia etico sia legale. Inoltre, visto che Neuralink è un sistema di comunicazione, c'è il problema della regolamentazione e del controllo: governi e aziende senza scrupoli potrebbero carpire informazioni dal nostro cervello per venderci i loro prodotti. C'è poi il problema della sicurezza: ogni oggetto *smart* (un frigorifero, un televisore, una macchina) rischia di essere hackerato: possiamo solo immaginare i pericoli che comporterebbe l'accesso diretto alla mente di un'altra persona.

Christopher Markou, The Conversation

stione d'idrocarburi a un'economia a energia solare". Avete capito? Tesla era un'azienda creata per liberare il mondo dai combustibili fossili. Le auto elettriche erano solo il primo passo di questo progetto. Ancora una volta il piano è stato eseguito in varie fasi. Prima di tutto l'azienda ha costruito il motore di un'auto elettrica sportiva che ha trovato una nicchia di mercato nella Silicon Valley e tra le pop star di Hollywood. Questo ha preparato il terreno per la Model S, una berlina di lusso, che a sua volta ha creato un'enorme domanda per la prima auto della Tesla destinata al mercato di massa, la Model 3, di prossima produzione. Ora che fioccano le ordinazioni, la Tesla si sta muovendo in varie direzioni: lo sviluppo di un'auto che si guida da sola, l'acquisizione di una compagnia elettrica che sfrutta l'energia solare, la produzione di prodotti per lo stoccaggio di energia e le batterie elettriche. L'economia fondata sull'energia solare immaginata da Musk più di un decennio fa sembra ancora lontana, ma la Tesla ha già fatto un lungo cammino in quella direzione ed è diventata un'azienda fiorente. La stessa cosa vale per la X.com, che Musk ha creato nel 1999 con l'obiettivo di stravolgere il sistema bancario. Presto si è fusa

con un concorrente il cui obiettivo era permettere alle persone di scambiarsi denaro attraverso un palmare. Quel prodotto, PayPal, ha avuto un enorme successo e Musk è stato in seguito estromesso e sostituito da Peter Thiel. PayPal non è mai davvero diventato quello che Musk aveva in mente, ma è riuscito a garantirgli abbastanza denaro per avviare la SpaceX.

Molta pubblicità

La visione a lungo termine di Musk quando fonda un'azienda può essere considerata come un racconto fatto per attribuirgli un significato più profondo. Serve a Musk per chiarire che tipo di problema sta cercando di risolvere, ed è una fonte d'ispirazione per chi lavora con lui. Una delle chiavi del successo di Musk è la capacità di attirare persone che trasformano le sue idee in realtà. Inoltre questa strategia porta alle aziende molta pubblicità: un titolo come "Musk lancia un'azienda di dispositivi per curare le lesioni cerebrali" non suona bene come "Musk fonda un'azienda di telepatia".

Operare una persona sana per aumentare la sua intelligenza può anche essere fantascienza, ma in medicina gli impianti neurali esistono davvero nei laboratori di ricerca di tutto il mondo. Musk sta cercando di rendere i chip più economici ed efficienti. Non sarà facile: potrebbe essere un'attività poco redditizia, poiché riguarda solo persone con problemi cerebrali abbastanza gravi da giustificare una procedura d'impianto invasiva. Ma non è detto: in passato non c'era richiesta di razzi spaziali o di auto sportive elettriche da centomila dollari. Se Neuralink diventerà leader nel campo degli impianti neurali, non è assurdo pensare che Musk e i suoi ingegneri possano sviluppare nuove applicazioni per questa tecnologia. Tra questi ci sarebbe anche la "telepatia consensuale". È possibile che Neuralink sia un buco nell'acqua. Dopotutto, quasi tutte le startup falliscono e non tutte le idee di Musk sono andate a buon fine, come nel caso del progetto Hyperloop, un ipotetico sistema di trasporto di massa iperveloce.

Ma non bisogna dimenticare che la Tesla e la SpaceX non hanno nemmeno quindici anni, e Musk ne ha solo 45. Oggi è facile dire che non stanno mettendo fine al consumo di combustibili fossili o colonizzando Marte. Ma dategli ancora dieci o vent'anni e forse l'ingenuo sembrerà io, per aver dubitato del fatto che Musk potesse portare a termine il suo piano. ♦ff

Economia e lavoro

È arrivato il momento di fermare Google

Jonathan Taplin, The New York Times, Stati Uniti

I colossi tecnologici statunitensi hanno troppo potere. Frenano l'innovazione e danneggiano la democrazia. Andrebbero regolamentati come le aziende che offrono servizi pubblici

Tn appena dieci anni le cinque più grandi aziende del mondo per valore di borsa sono cambiate, tranne la Microsoft. Exxon Mobil, General Electric, Citigroup e Shell Oil sono state superate da Apple, Alphabet (la società madre di Google), Amazon e Facebook. Sono tutte aziende tecnologiche, e ognuna è leader nel suo settore: Google ha una quota di mercato dell'88 per cento nella pubblicità basata sui motori di ricerca, Facebook (con le sue affiliate Instagram, WhatsApp e Messenger) possiede il 77 per cento del traffico sui social network generato dai dispositivi mobili, mentre Amazon controlla il 74 per cento delle vendite di libri online. In base ai criteri dell'economia classica, sono tutti e tre dei casi di monopolio.

Sembra di essere tornati agli inizi del novecento, quando Louis Brandeis, il consigliere del presidente degli Stati Uniti dell'epoca, Woodrow Wilson, parlava di "maledizione della grandezza". Brandeis, che poi fu nominato da Wilson giudice della corte suprema, voleva eliminare i monopoli, perché "in una società democratica l'esistenza di grandi centri di potere privato è una minaccia al mantenimento della vitalità di un popolo libero". Comunque non serve guardare molto lontano: per capire che Brandeis aveva ragione basta considerare il comportamento delle grandi banche nella crisi del 2008 o il ruolo di Facebook e Google nell'esplosione di notizie false degli ultimi tempi. In generale Brandeis era contrario alla regolamentazione, perché secondo lui conduceva inevitabilmente alla corruzione di chi controllava. Preferiva il frazionamento della "grandezza", ma faceva un'eccezione per i monopoli "naturali" co-

me le compagnie telefoniche, quelle che controllavano le reti idriche ed elettriche o le compagnie ferroviarie, tutti settori in cui era sensato che il controllo fosse concentrato nelle mani di uno o di pochi operatori.

Oggi è il caso di chiedersi se le aziende tecnologiche, in particolare Google, non siano diventate dei monopoli naturali, visto che coprono la domanda di un intero mercato e visto che lo fanno a un prezzo più basso rispetto a quello che offrirebbero due aziende in concorrenza tra loro. Forse è arrivato il momento di regolamentarle come se fossero aziende che offrono un servizio pubblico.

Nel 1895 in una fotografia del quartiere degli affari di una grande città si potevano vedere attaccati alla maggior parte degli edifici una ventina di cavi del telefono. Ogni cavo era di proprietà di una diversa azienda telefonica e nessuno era compatibile con gli altri. Tutto cambiò quando un'unica azienda, la American telephone and telegraph (At&t), comprò tutti i piccoli operatori creando un'unica rete, cioè un monopolio naturale. Il governo glielo aveva permesso, ma in seguito regolamentò questo monopolio istituendo la commissione federale sulle telecomunicazioni. L'At&t fu obbligata a

Da sapere

Cambio al vertice

Prime cinque aziende per valore in borsa nel 2006, miliardi di dollari. Fonte: The New York Times

1. Exxon Mobil	540
2. General Electric	463
3. Microsoft	355
4. Citigroup	331
5. Bank of America	290

Prime cinque aziende per valore in borsa al 20 aprile 2017, miliardi di dollari

1. Apple	794
2. Alphabet (Google)	593
3. Microsoft	506
4. Amazon	429
5. Facebook	414

imporre tariffe regolamentate e a spendere una quota fissa dei suoi utili nelle attività di ricerca e sviluppo. Nel 1925 l'azienda fondò i Bell Labs, che avevano il compito di sviluppare la nuova generazione di tecnologie delle comunicazioni, ma anche di fare ricerche nel campo della fisica e in altri ambiti scientifici. Nei successivi cinquant'anni i Bell Labs hanno prodotto tutti i fondamenti dell'era digitale, dal microchip alla telefonia cellulare, e otto suoi ricercatori hanno vinto il premio Nobel.

Nel 1956 il governo statunitense confermò all'At&t il suo monopolio sulla telefonia, ma le strappò un'enorme concessione: tutti i brevetti esistenti sarebbero stati concessi (a qualsiasi azienda statunitense) senza far pagare i diritti, mentre tutti i brevetti futuri sarebbero stati concessi dietro pagamento di tariffe minime. Questi brevetti hanno permesso la nascita di aziende come la Texas Instruments e la Motorola.

Mantenere lo status quo

Il percorso di Google verso una posizione di dominio del mercato è stato diverso da quello dell'At&t. Tuttavia, oggi anche il motore di ricerca californiano ha tutte le caratteristiche di un'azienda che offre un servizio pubblico. Molto presto bisognerà decidere se Google, Facebook e Amazon sono monopoli naturali da regolamentare o se è possibile mantenere lo status quo, facendo finta che questi colossi privi di restrizioni non danneggino la privacy e la democrazia.

È impossibile negare che Facebook, Amazon e Google abbiano ostacolato l'innovazione su ampia scala. Basta pensare che la maggioranza degli statunitensi accede a tutti i mezzi d'informazione attraverso Google e Facebook. Così, mentre i profitti di Google, Facebook e Amazon sono cresciuti, quelli delle aziende di altri settori, come i quotidiani o l'industria musicale, sono crollati del 70 per cento rispetto al 2001. Secondo il Bureau of labor statistics, l'istituto di statistica degli Stati Uniti, gli editori dei quotidiani statunitensi hanno perso più della metà dei dipendenti tra il 2001 e il 2016. Miliardi di dollari sono stati spostati da chi produce i contenuti a chi li fa circolare attraverso queste piattaforme monopolistiche. Tutti i creatori di contenuti che dipendono dalla pubblicità devono trattare con Google o Facebook, l'unica ancora di salvezza nella vasta nuvola di internet.

Non sono solo i quotidiani a soffrire. Nel

Waterloo, Canada. Nella sede canadese di Google

COLE BURSTON/BLOOMBERG/GETTY IMAGES



2015 due consiglieri economici del presidente Barack Obama, Peter Orszag e Jason Furman, hanno pubblicato un saggio in cui sostengono che la presenza di "rendimenti di capitale eccezionali" in aziende con una concorrenza limitata sta accelerando la diseguaglianza economica. Scott Stern e Jorge Guzman, economisti del Massachusetts Institute of Technology (Mit), hanno spiegato che in presenza di questi giganti "è diventato sempre più vantaggioso essere già inseriti nel mercato e sempre meno essere dei nuovi arrivati".

Ci sono poche regole evidenti da cui si potrebbe partire. Il monopolio si realizza attraverso le acquisizioni: Google che compra AdMob e DoubleClick, Facebook che compra Instagram e WhatsApp, Amazon che compra Audible, Switch, Zappos e Alexa. Come minimo queste aziende non dovrebbero poter comprare altre grandi aziende, come Spotify o Snapchat. La seconda alternativa è regolamentare Google come un'azienda che offre un servizio pubblico e obbligarla a concedere l'uso a prezzi simbolici dei brevetti per gli algoritmi di ricerca e per altre innovazioni. La terza alternativa è rimuovere la clausola del "porto sicuro"

È il caso di chiedersi se le aziende high tech non siano diventate dei monopoli naturali

contenuta nel Digital Millennium Act del 1998, la legge statunitense che consente a Facebook e YouTube di sfruttare i contenuti prodotti da altri. Il motivo per cui esistono 40 mila video del gruppo Stato Islamico su YouTube, molti dei quali contenenti annunci pubblicitari che fanno guadagnare chi li ha pubblicati, è che YouTube non deve assumersi la responsabilità dei contenuti sulla sua rete. Facebook, Google e Twitter sostengono che controllare le loro reti sarebbe troppo costoso. Ma è un'argomentazione assurda: nel campo della pornografia già si fanno i controlli.

Eliminare la clausola del "porto sicuro" costringerebbe inoltre i social network a pagare per i contenuti pubblicati sui loro siti. Facciamo un esempio: un milione di download per una canzone su iTunes farebbe guadagnare all'artista e alla sua etichetta

discografica circa 900 mila dollari. Un milione di riproduzioni in streaming della stessa canzone su YouTube gli farebbe guadagnare circa 900 dollari.

Nella cerchia dei consiglieri del presidente Donald Trump ci sono magnati ultraliberisti del settore tecnologico come Peter Thiel, perciò non m'illudo che la regolamentazione dei monopoli di internet possa essere una priorità. Forse passeranno almeno quattro anni prima che lo diventi, ma a quel punto questi monopoli saranno così forti che l'unico rimedio sarà frazionarli: costringere Google a vendere DoubleClick, costringere Facebook a vendere WhatsApp e Instagram. Woodrow Wilson aveva ragione quando nel 1913 diceva che "se il monopolio perdura, sarà sempre al timone del governo". Oggi gli Stati Uniti ignorano le sue parole a loro rischio e pericolo. ♦ *gim*

Jonathan Taplin è direttore emerito dell'Annenberg Innovation Lab dell'University of Southern California e ha scritto il saggio *Move fast and break things: how Google, Facebook and Amazon cornered culture and undermined democracy* (*Macmillan* 2017).

WORLD PRESS PHOTO

EXHIBITION
2017



28 Aprile
28 Maggio

Palazzo delle Esposizioni
Via Nazionale 194
Roma

www.palazzo'esposizioni.it | www.worldpressphotoroma.it

ROBIN HAMMOND | NOOR IMAGES FOR WITNESS CHANGE



media sponsor
Internazionale

ai ringrazi:
Agf **Vestron**

sponsor tecnici:
GPI **ELTEC**

vettura ufficiale:
BMW Italia **BMW**

sponsor:
BDL
BANCA DELLA LIGURIA



Canon

Economia e lavoro

JORGE FERNANDEZ (LIGHTROCKET/GETTY IMAGES)



Zanzibar, Tanzania

TANZANIA

I pensionati di Zanzibar

Nel 2016 Zanzibar ha avviato un progetto pionieristico per l'Africa orientale. Un anno fa l'arcipelago semiautonomo che fa parte della Tanzania ha creato un fondo per l'erogazione delle pensioni sociali. «Oggi si può affermare che l'esperimento è diventato un esempio per tutta l'Africa», scrive **Frontera News**. «Lo schema pensionistico di Zanzibar si applica a tutti i cittadini di almeno 70 anni e non richiede il versamento di contributi. A ogni pensionato assicura ventimila scellini tanzaniani al mese (circa otto euro)». L'idea è nata dalla constatazione che a Zanzibar «la maggior parte degli anziani vive in condizioni di povertà».

CINA

La faccia nel bancomat

Il governo di Macao, provincia cinese ad amministrazione speciale, ha introdotto la tecnologia del riconoscimento facciale per l'accesso ai servizi bancomat delle banche locali. La misura, spiega **Bloomberg**, riguarda soprattutto i titolari di bancomat emessi dalle banche della Cina continentale, che spesso cercano di riciclare il denaro sporco prelevando ingenti somme di denaro a Macao, per poi cambiarle in uno dei numerosi casinò dell'ex colonia portoghese, l'unica zona del paese in cui il gioco d'azzardo è legale.

India

Lotta ai crediti spazzatura



RUPAK DE CHOWDHURI (REUTERS/CONTRASTO)

Il 5 maggio il governo indiano ha conferito pieni poteri alla banca centrale del paese per smaltire i crediti spazzatura che rallentano l'economia nazionale, scrive il quotidiano finanziario **Business Standard**. Sui bilanci degli istituti di credito indiani pesano prestiti inesigibili per seimila miliardi di rupie (circa 85 miliardi di euro). La banca centrale potrà far partire la procedura di fallimento per le aziende creditrici oppure favorire la ristrutturazione dei debiti non rimborsati. Inoltre aiuterà gli istituti di credito a vendere alle principali aziende di stato i crediti che non sono più in grado di riscuotere. ♦

FRANCIA

Le banche delocalizzano

Il trasferimento delle aziende all'estero, in cerca di costi del lavoro più bassi e sistemi fiscali più vantaggiosi, ormai non riguarda solo il settore manifatturiero. In Francia, scrive **Le Monde**, anche le banche hanno deciso di delocalizzare parte delle loro attività. «La Bnp Paribas, per esempio, sta per spostare in Marocco i servizi informatici delle sue attività africane. Attualmente questa sezione dell'istituto di credito dà lavoro a 150 persone nella zona di Parigi». L'iniziativa della Bnp Paribas, osserva il quotidiano, «non è un caso isolato. La Natixis ha cominciato a spostare gran par-

te dei suoi servizi informatici in Portogallo. Entro il 2019 seicento posti di lavoro lasceranno la Francia per la nuova struttura aperta dall'istituto a Porto». Ma è dai primi anni duemila che le banche francesi hanno scelto di delocalizzare per ridurre i costi. «Oggi la Bnp Paribas dà lavoro a centinaia di persone in India. Alla fine del 2016 la Société Générale aveva seimila dipendenti fuori dalla Francia. Ottocento persone lavorano nel suo centro di Bucarest, mentre cinquemila dipendenti si trovano in India, dove la Société Générale ha aperto una struttura per la ricerca e lo sviluppo di servizi informatici». I posti di lavoro persi in Francia vengono assorbiti attraverso trasferimenti interni o pensionamenti anticipati.

GRECIA

Il taglio necessario

Da mesi intorno alla crisi greca è in corso uno scontro tra chi, come il Fondo monetario internazionale, ritiene indispensabile un taglio del debito pubblico di Atene per risollevare il paese e chi, come la Germania, pensa che bastino le riforme e l'austerità. In questo dibattito, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**, è intervenuto il Peterson institute for international economics (Piie), un istituto di ricerca indipendente specializzato in questioni legate al debito. Il Piie ha condotto uno studio sulla sostenibilità del debito greco e ha concluso che «un taglio significativo è imprescindibile. Le riforme avrebbero un senso se ad Atene fosse concesso più tempo per rimborsare il debito e pagare gli interessi».

San Juan, Puerto Rico

MARK RALSTON (AFP/GETTY IMAGES)

IN BREVE

Stati Uniti Il 3 maggio Puerto Rico ha chiesto l'applicazione della legge sull'insolvenza degli enti pubblici statunitensi. In questo modo il governo dell'isola, che è un territorio non incorporato degli Stati Uniti, sarà protetto dalle azioni legali dei creditori e lavorerà alla ristrutturazione del suo debito, pari a 123 miliardi di dollari. Intanto le misure d'austerità hanno messo in ginocchio l'economia di Puerto Rico. Il 5 maggio il ministero dell'istruzione ha annunciato la chiusura di 184 scuole, mentre gli insegnanti lavoreranno due giorni in meno al mese.

STRAORDINARIO CONCORSO "VINCHE CHI LEGGE"

Grande
partecipazione!
Più di
100 mila
sms ricevuti
e già vinti
quasi
2 mila premi



**PARTECIPA ANCHE TU AL CONCORSO.
IN PALIO 100.000 EURO DI BUONI ACQUISTO SU IBS.IT**

ibs it
Internet bookshop Italia

Ogni domenica Robinson e ibs.it premiano la tua voglia di sapere con 100 mila euro di libri! Rispondi con un SMS alla domanda che trovi ogni domenica su Robinson e, se dai la risposta corretta, partecipi all'estrazione immediata di circa cinquecento buoni acquisto settimanali da 20, 50 e 100 euro ciascuno, da spendere per i tuoi libri preferiti e non solo su ibs.it, la prima libreria italiana online. In più, ti aspetta una mega estrazione finale, con premi del valore di 1.000 euro ciascuno in buoni acquisto su ibs.it. Con Robinson e IBS, hai centomila motivi in più per leggere.



OGNI DOMENICA gioca con noi!

Strisce

Wumo
Wulf & Morgenhaler, Danimarca



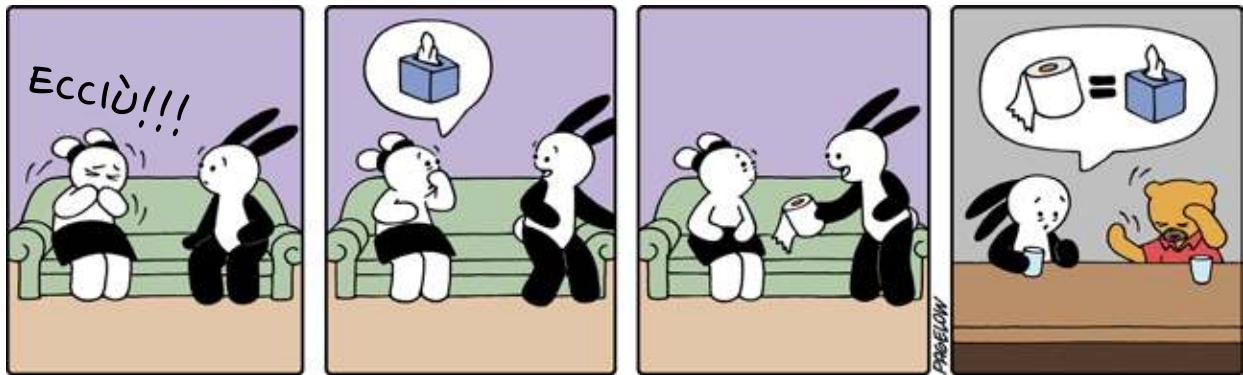
Fingerporri
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti





soLo
99
euro
anziché **109**



Abbonati al tuo giornale preferito

Fino al 18 maggio risparmi il 50%
sul prezzo di copertina

Regalati o regala Internazionale, un anno a **99 euro** anziché 109.
Oppure due anni a **169 euro**.

In un unico abbonamento avrai la **rivista di carta** e la
versione digitale da leggere su tablet, computer e smartphone.



internazionale.it/abbonati

Carta
+
digitale

Contenuti
online

50
numeri

1
anno

50%
di sconto
sul prezzo di copertina

Regalati o regala un abbonamento a

Internazionale



COMPITI PER TUTTI

*Se sapessi di vivere fino a cent'anni,
cosa faresti di diverso nei prossimi cinque?*

TORO

 "Bacia la fiamma e sarà tua", scrive in tono provocatorio il poeta Thomas Lux. A cosa pensi che si riferisse? Naturalmente è una metafora, non avvicineresti mai le tue labbra e la tua lingua al fuoco. Ma, secondo la mia lettura, potresti trovare utile esplorarne il significato. Da dove cominciare? Ti suggerisco di immaginare che stai baciando la fiammella di una candela. Le mie fonti mi dicono che se decidessi di farlo potresti accendere una nuova fonte di calore e di luce dentro di te, una nuova e brillante sorgente di forza che brucerà dolcemente ma intensamente come un sole in miniatura.

ARIETE

 Il sistema con cui sono fabbricati i jeans giapponesi Zoo è piuttosto insolito. I dipendenti avvolgono con la stoffa il copertone di una macchina o una grande palla di gomma, poi portano le loro creazioni allo zoo di Kamine a Hitachi, e le gettano nei recinti dove vivono tigri e leoni. Giocando con quegli oggetti, gli animali strappano il tessuto. In seguito la stoffa viene recuperata e usata per cucire i jeans. Questa storia potrebbe servirti d'ispirazione per le prossime settimane. Potresti fare in modo che un elemento selvaggio lasci la sua impronta su un'influenza con cui sarai a stretto contatto.

GEMELLI

 Nelle prossime settimane il tuo simbolo di potere sarà una chiave. Come te la immagini? È una chiave d'oro coperta di gemme come quella che potrebbe essere usata per aprire una vecchia cassa del tesoro? È semplice come quella del cancello di un giardino o la chiave enorme di una porta barocca? Qualunque cosa tu scelga, ti consiglio di custodire gelosamente la sua immagine. Ti darà l'ispirazione e il potere di trovare la "porta" metaforica che ti introdurrà nel prossimo capitolo della tua vita.

CANCRO

 Sei libero di rivelarti in tutta la tua gloria. Il cosmo ti autorizza a chiedere tutto quello che vuoi senza doverti scusare. È la ricompensa per il duro lavoro che hai fatto e che nessuno ha completamente apprezzato. Se l'universo

ha qualche proibizione o inibizione da importi, io non la conosco. Se il vecchio karma ha impedito l'arrivo di esenzioni speciali o utili incognite, credo che almeno per il momento sia stato neutralizzato.

LEONE

 "Non voglio essere alla mercé delle mie emozioni", diceva lo scrittore irlandese Oscar Wilde. "Voglio usarle, goderele e dominarle". Secondo me è il voto più rivoluzionario che sia mai stato fatto. Può un essere umano gestire con grazia il flusso ribelle delle emozioni? Quello che farai nelle prossime settimane dimostrerà che la risposta a questa domanda potrebbe essere sì. Secondo la mia lettura dei presagi astrali, ora più che mai sei in condizione d'imparare qualcosa di più su quest'arte.

VERGINE

 La montagna più alta del continente africano è il Kilimangiaro. Anche se è vicino all'equatore, la sua vetta è sempre coperta dai ghiacciai. Nel 2001 gli scienziati avevano previsto che entro il 2015 il riscaldamento globale li avrebbe sciolti tutti. Non è successo. La calotta di ghiaccio si sta riducendo lentamente. Potrebbe durare ancora un po', ma prima o poi scomparirà. Prendi questa situazione come una metafora personale. Prima di tutto, considera la possibilità che un certo disgelo nella tua sfera non stia avvenendo alla velocità che avevi previsto. In secondo luogo, tieni conto che probabilmente alla fine succederà. Terzo, modifica i tuoi piani di conseguenza.

BILANCIA

 Nelle prossime settimane il sesso sarà noioso e prevedibile? No, tutto il contrario. Il tuo desiderio di andare oltre le frontiere del piacere erotico potrebbe notevolmente aumentare. Forse avrai voglia di sperimentare nuovi modi di stabilire un'intima comunione con un'altra persona o con te stessa. Hai bisogno di qualche suggerimento? Sperimenta la posizione delle "farfalle in volo" o della "ruota di rose che gira". Prova il "bacio cantarellante e ridacchiante" o la "radiosa cavalcata rotante sulle nuvole di pioggia". Oppure inventa le tue variazioni sul tema e dagli nomi buffi per renderle più divertenti.

SCORPIONE

 In questo momento il concetto di semplicità non ti riguarda. Hai setose profondità con cui giocare, scivolose complicità da assaporare e poetici labirinti in cui vagare. Spero che sfrutterai queste opportunità per attingere di più ai tuoi poteri nascosti. Da quello che vedo, la tua profonda intelligenza oscura è pronta a fornirti una gran quantità di nuovi indizi su chi sei veramente e dove devi andare. P.S. Puoi diventare più amico delle ombre senza compromettere il tuo rapporto con la luce.

SAGITTARIO

 Puoi anche cuocere le tue scarpe in forno a 350 gradi per quaranta minuti, ma non diventeranno mai delle pagnotte. Solo perché una gallina ha le ali non significa che possa volare sopra l'arcobaleno. Non fabbricherai mai una borsa di seta con il filo interdentale e le foglie morte. Capisci cosa voglio dire? Nelle prossime due settimane ti consiglio di evitare le tigri di carta, i depistaggi, le notizie false, i cavalli di Troia, le argomentazioni fittizie, i simulatori convincenti e i ponti invisibili. Se ci riuscirai, avrai in premio una serie di incontri ravvicinati con una sincerità e un'autenticità di sconvolgente bellezza che sarà una delle tue benedizioni più utili del 2017.

CAPRICORNO

 Tra tutti i segni dello zodiaco, voi Capricorni siete quelli che hanno meno probabilità di credere in utopici luoghi mitici come Camelot, Eldorado o Shambala. Tendete a essere ipersettivi sull'esistenza di leggendari tesori perduti come le uova Fabergé dell'ultimo zar russo o i gioielli della corona di Giovanni d'Inghilterra. Eppure, se questi paesi delle meraviglie e questi tesori esistono veramente, scommetto che un giorno saranno scoperti da un esploratore del Capricorno. Prevedo che la tua tribù si specializzerà nel ritrovamento di oggetti di valore dimenticati, nella scoperta di miracoli segreti e nella localizzazione di ignote miniere.

ACQUARIO

 Secondo la mia poetica analisi, ecco qualche esempio del tipo di cose che ti potrebbero succedere nei prossimi 21 giorni. 1) Interludi che risvegliano in te i ricordi della prima volta che ti sei innamorato. 2) Persone che si comportano come servizievoli angeli ubriachi di luna proprio al momento giusto. 3) Una musica terapeutica o un'opera d'arte provocatoria che smuove una parte segreta di te. 4) Un bisogno improvviso che sgorga dal tuo cuore curioso di pronunciare queste parole: "Invito la bellezza esiliata e perduta a tornare nella mia vita".

PESCI

 I poliziotti della Florida hanno fermato l'ex giocatore di baseball Eric DuBose perché stava guidando in modo strano. Lo hanno sottoposto a un test per capire se aveva bevuto troppo: "È in grado di recitare l'alfabeto a memoria?", gli hanno chiesto. "Vengo dal grande stato dell'Alabama", ha risposto DuBose, "e lì c'è un alfabeto diverso". Nei prossimi giorni, Pesci, ti consiglio di tentare un trucchetto simile ogni volta che ti troverai in situazioni strane e imbarazzanti, cosa che temo si verificherà più spesso del solito. Per esempio, potresti cambiare argomento con una battuta, distrarre e tergiversare. Avrai bisogno di più libertà, quindi prenditela!

L'ultima

DUBUS, BELGIO



Emmanuel Macron: "Io presidente... Presidente della repubblica... Signor presidente... Presidente... Il presidente Macron...". "Emmanuel, ora basta. A tavola!".

Dubus

ROYAARDS, PAESI BASSI



"Buona giornata dell'Europa!".

BENNETT, CHATTANOOGA TIMES FREE PRESS, STATUNITI



Donald Trump elimina l'Obamacare, la riforma sanitaria voluta dal suo predecessore.



"Vorrei che dessimo il benvenuto al nuovo membro del nostro gruppo: il vaccino che causa l'autismo".

PITARO, STYLUS

THE NEW YORKER



"Nessun miglioramento da quando ho portato il palloncino?".

EICHORN

Le regole Ricordi

- 1 La dignità prima di tutto: togli tutti i braccialetti da spiaggia prima di ottobre.
 - 2 Niente denti, rose secche o cerotti usati.
 - 3 Hai comprato un set di sottobicchieri di sughero con l'immagine della Gioconda. Perché?
 - 4 La scaletta del concerto non basta: punta alle bacchette del batterista.
 - 5 Il tuo account Katamail è come una vecchia scatola di lettere: va conservato.
- regole@internazionale.it





Aptis

Forward thinking
English testing

Do you
speak
English?

The smarter way to evaluate
the right **Yes**, right now.

Introducing Aptis, the English test
that best assesses how your
company's English skills meet
today's business demands.

Yes.

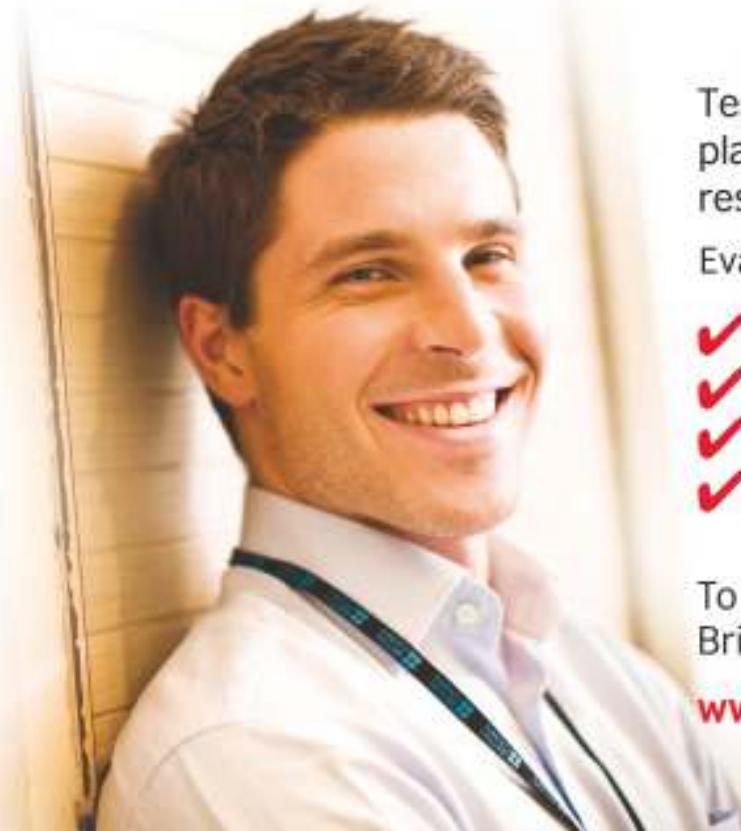
Test your employees any time, any
place, and get precise and reliable
results in as little as 48 hours.

Evaluate ability in:

- ✓ Listening
- ✓ Reading
- ✓ Speaking
- ✓ Writing

To find out more, contact
British Council Italy.

www.britishcouncil.it



PRADA
EYEWEAR



ART. SPREAD PRADA.COM